



anno 79 n.14

martedì 15 gennaio 2002

euro 0,88 (lire 1.700)

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Berlusconi vuole mettere il guinzaglio alla giustizia che da anni lo importuna

con processi di corruzione e falso in bilancio. Intende cambiare la Costituzione perché



ha in mente una Repubblica presidenziale con lui a capo». Der Spiegel, 14 gennaio, pag. 112

La legge non sarà più uguale per tutti

Verde (Csm), esasperato, dichiara che un politico non può essere processato
Castelli: ottima idea, ci pensiamo subito. L'Italia rischia il governo degli intoccabili

QUELLA SPORCA DOZZINA DI GIUDICI

Gian Carlo Caselli

In tutt'Italia la magistratura compatta ha levato la bandiera della Costituzione. In tutt'Italia i Procuratori Generali ed i magistrati in toga nera hanno detto le stesse, identiche cose (sia pure con toni diversi): da Francesco Favara a Saverio Borrelli, da Vincenzo Nicosia a Salvatore Celesti, da Maurizio Laudi a Massimo Russo. Non si sono limitati all'interminabile elenco delle tare tecnico-organizzative della giustizia.

SEGUE A PAGINA 31



BRAMBILLA A PAGINA 5

ROMA Il vicepresidente del Csm Giovanni Verde lancia una provocazione: «Blochiamo i processi ai politici e reintroduciamo l'autorizzazionee procedere».

Il governo non se lo fa dire due volte. Il Guardasigilli è il primo a cogliere la palla al balzo. Parlando di «progetto costruttivo»: «Proposta da valutare, data l'autorevolezza di chi l'ha suggerita». Fini ci pensa sul serio: «Oggi il clima parlamentare è cambiato, non trovo nulla di disdicevole nell'approfondire la proposta».

Preoccupazione nel centrosinistra, cui fa seguito un coro di no. Il presidente dei deputati Ds Luciano Violante: «Chiediamo agli italiani cosa ne pensano». Il vicepresidente dei senatori Ds Salvi: «Un passo indietro preoccupante».

Castagnetti ironizza: «Invito Verde a lavorarci ancora, meglio un provvedimento ad hoc che garantisca l'impunità a Berlusconi».

lavoro e pensioni

Ciampi convoca Maroni e i sindacati
Successo dello sciopero in Puglia



Foto Arcieri

IL PRESIDENTE DELLA CONCERTAZIONE
IL MINISTRO CHE SOGNA GLI ANNI 50

Bruno Ugolini

Quando l'attuale ministro del Lavoro, Roberto Maroni, lancia la sua crociata contro la concertazione - e, subito dopo, contro la Cgil e Cofferati - attacca, senza nominarla, la più alta carica dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi.

Non è un'illazione polemica, un'invenzione pretestuosa. Tutti coloro che si occupano di questioni sociali, ricordano una definizione cara al presidente.

SEGUE A PAGINA 6

VIRGLIO: DALLA SCUOLA ALLA QUESTURA

Piero Sansonetti

In un importante liceo classico di Roma, il Virgilio, il preside e gli insegnanti hanno deciso di affrontare la protesta studentesca alla maniera di una volta. Commissione disciplinare, processi personali, punizioni esemplari. Si sono basati sul Regio decreto del 1925, emanato all'epoca delle leggi speciali con le quali Mussolini abolì la democrazia parlamentare. Non hanno trovato di meglio. E hanno istituito una commissione «anti-occupazione» che lavorerà in diretto contatto con le forze dell'ordine e con il tribunale dei minori. Con un'idea, sembrerebbe, di collaborazione positiva tra scuola e caserma. In attesa che questa commissione dia i suoi risultati, il collegio dei docenti ha anche deciso di operare in modo diretto. Ha convocato appositi consigli di classe nel corso dei quali una ventina di studenti - considerati i capi più pericolosi della protesta - sono stati processati uno ad uno. Le prime condanne sono arrivate ieri, le prossime si decideranno in settimana. Sono previsti vari gradi di punizioni.

SEGUE A PAGINA 31

Berlusconi: l'Europa come dico io o niente

Fassino e Rutelli: immenso danno all'Italia. Ruggiero trattato come una colf

IL DIRITTO DI VETO

Gianni Marsilli

Eppure un paio di cose le ha dette, Silvio Berlusconi, nel suo slalom europeo tutto teso ad evitare di spiegare perché diamine Renato Ruggiero se ne sia tornato a casa. Non ha detto se alla moneta unica vuole affiancare un governo europeo dell'economia, questo no. Non ha detto neanche se avverte o meno la necessità di una politica comune estera e di sicurezza.

SEGUE A PAGINA 3

ROMA Ha liquidato Renato Ruggiero come una colf («Il suo impegno nel governo era a termine»), ha tentato di far credere agli italiani che il clamore e l'allarme in Europa per le dimissioni del ministro degli Esteri fossero solo frutto di una manovra dell'opposizione. Con un tono da comizio, Berlusconi si è presentato ieri alla Camera facendo sfoggio di fede europeista. E tuttavia - come ha notato Piero Fassino - ogni sua frase sull'Europa era accompagnata da un «ma». Un discorso che il segretario dei Ds e il leader dell'Ulivo, Rutelli, hanno giudicato come un danno per il paese.

ANDRIOLO CASCELLA CIARNELLI LOMBARDO PAG 2-4

Bush

Il presidente sviene mentre guarda la tv
«È tutta colpa di un salentino»

REZZO E MAROLO A PAGINA 11



SE LO SLOGAN È FORCOLANDIA

Agazio Loiero

Ieri il Presidente del Consiglio dei Deputati sulle dimissioni di Ruggiero dalla Farnesina, ha parlato dell'Europa, riducendo il divorzio dal suo ministro ad una scelta consensuale prestabilita. Non potendo però sfuggire al contrasto esplosivo aspramente da oltre una settimana sui media ha vagamente accennato a «divergenze di carattere».

SEGUE A PAGINA 30

fronte del video Meraviglioso

In tv, tutto (ospiti, canzoni o stupidissimi quiz) viene definito straordinario, se non addirittura «meraviglioso», come dice a ogni piè sospinto un personaggio interpretato dall'attore Maurizio Crozza a «Quelli che il calcio». Domenica, ascoltandolo, pensavamo alla potenza anche verbale della tv, che impone le parole, facendole rimbalzare dovunque e centrifugandole fino a spezzettarne la vera anima, cioè il senso. L'aggettivo «meraviglioso», per esempio, appare veramente esagerato per qualificare le cose normali della vita, eppure ha avuto una tale legittimazione televisiva che, in una famosissima intercettazione telefonica, anche il mafioso Pino Mandalari, per far votare i candidati di Forza Italia, li definiva appunto «uomini meravigliosi». E tra questi politici meravigliosi metteva, in particolare, l'attuale ministro Enrico La Loggia. Ovvio che piacere alla mafia non è reato, ma ancora non è diventato un titolo di merito. E non è un titolo di merito dichiarare, come ha fuggevolmente fatto La Loggia parlando a una tv siciliana, l'intenzione di procedere a liste di proscrizione di magistrati. Perciò, se Pino Mandalari trovava meraviglioso Enrico La Loggia, avrà avuto i suoi buoni motivi, ma a noi non piace neanche un po'.

KABUL, NON ARRIVANO I NOSTRI

Toni Fontana

I tedeschi e gli olandesi, prima ancora i francesi, e gli italiani per ultimi. Gli europei corrono in Afghanistan, fanno a gara per chi arriva prima, e dicono che ci resteranno per un bel po'. Ma il ministro Martino

Grillo

«Liberiamo gli afgani da Sgarbi e dalla tv»

QUAGLIERINI A PAGINA 21

non si scompone e avverte che i nostri staranno lì «per tre mesi» e poi faranno le valigie. Di questo passo rischiamo di restare tre mesi negli Emirati Arabi ad aspettare la luce verde da Tampa e ieri il ministro ha dovuto fare la voce grossa con l'amico Rumsfeld che si era dimenticato dei nostri. Oggi forse atterreranno a Kabul. Arriveranno a destinazione gli aerei, ma intanto l'Italia col suo ministro degli Esteri ad interim, rischia di perdere il treno, anzi molti treni. Nei palazzi della Difesa la preoccupazione che assilla non riguarda gli Hercules bloccati nella penisola araba, bensì un treno che l'Italia rischia di perdere, anzi che forse ha già perso.

SEGUE A PAGINA 4

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA S.p.A.

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA S.p.A. (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

DOMANI

NO PROFIT

GIOVEDÌ

RELIGIONI

affari di governo

Il leader dei Ds boccia l'intervento del premier: una retorica confezionata apposta per la diretta televisiva

che giorno è

— **Impunità ai politici.** Dieci anni dopo Mani Pulite, la magistratura si vede costretta ad affermare che sì, purtroppo, la legge non può essere uguale per tutti. È il vicepresidente del Csm, Verde, esasperato dai continui attacchi contro il potere giudiziario da parte dei pasdaran di Berlusconi, a chiedere di bloccare i processi contro i politici. Verde usa una metafora che meglio non potrebbe spiegare lo stato di prostrazione di giudici e magistrati: è meglio chiudere un occhio su un palazzo abusivo oppure vedersi approvata una legge che autorizza l'edificazione selvaggia? In altre parole: pur di non vedere distrutta da quest'orda di barbari la civiltà giuridica del nostro paese, evitiamo che il loro capo sia processato per corruzione.

— **Silvio Berlusconi l'Europeo.** Quando il premier ci racconta la barzelletta di un ministro degli Esteri (Ruggiero) mandato via perché assunto a tempo determinato, significa che il suo rispetto per l'intelligenza degli italiani è pari a zero. Soltanto perché i tanti laudatores che lo circondano glielo fanno credere, Berlusconi pensa di potersi permettere tutto. A Parigi, a Londra, a Bonn il suo discorso parlamentare verrà certamente letto come l'ennesima dimostrazione di un europeismo di facciata buono soltanto per nascondere una politica cinica ed erratica.

— **Il presidente Ciampi convoca urgentemente le parti sociali.** L'uomo della concertazione, il presidente del Consiglio, oggi capo dello Stato, che nel '93 diede impulso al dialogo costruttivo tra governo, sindacati e imprenditori non poteva assistere impotente alla distruzione della sua creatura da parte del ministro del Lavoro di Berlusconi e D'Amato.

— **Non arrivano i nostri.** Prima le avverse condizioni meteorologiche, poi la precedenza data ad americani, inglesi e francesi. Fatto sta che i soldati italiani mandati in Afghanistan non riescono a raggiungere il fronte. Una situazione paradossale, dal significato abbastanza evidente: il nostro apporto militare non viene considerato determinante dagli alleati. Anzi, non viene considerato e basta.

— **La polizia a scuola.** Preside ed insegnanti della scuola romana «Virgilio» hanno deciso di drammatizzare l'occupazione dell'istituto da parte degli studenti. D'ora in poi gli occupanti rischiano il Tribunale dei minori. Un altro segnale dell'indirizzo illuminato della scuola italiana oggi.



Il leader dei Ds Piero Fassino ieri durante il suo intervento in aula

Monteforte/Ansa

Fassino: per voi l'Europa è un male necessario

«Siamo noi i garanti dell'Italia, il Polo dimentica di non aver votato per l'Euro»

Ninni Andriolo

ROMA «Signor presidente del Consiglio» la storia non è cominciata con la sua elezione a premier; «tutto» non è iniziato «dal momento in cui lei» ha fatto ritorno a Palazzo Chigi; gli «interessi dell'Italia sono stati tutelati dai governi di centrosinistra già prima che lei giurasse fedeltà alla Repubblica». È ancora: «Signor presidente del Consiglio» non ricorda che il Polo abbandonò l'Aula quando si trattò di approvare la finanziaria che doveva «portare la lira nell'Euro»? Piero Fassino interviene a Montecitorio e boccia apertamente Silvio Berlusconi - e il suo egocentrismo distribuito anche ieri senza alcuna parsimonia - interrotto più volte dagli applausi dell'opposizione e da qualche battuta sopra le righe volata dai banchi del

centrodestra a dimostrazione della tensione che le ultime polemiche sulla giustizia hanno fatto rimbalzare in Aula. «Noi - afferma il leader dei Ds - ci aspettavamo che nel suo discorso ci fosse l'indicazione su come l'Italia intendesse rassicurare i propri partner e su come il governo intendesse rassicurare gli italiani». Ma queste attese sono andate deluse. Quindi, «signor presidente del Consiglio, le dico chiaramente che

Non bastano due citazioni di Ciampi per far credere di aver onorato l'invito del capo dello Stato

non siamo soddisfatti di quello che lei ci ha detto» con un discorso «essenzialmente propagandistico», «retorico», confezionato apposta per la diretta televisiva e per «scaldare i cuori dei suoi deputati e forse dei suoi elettori». Insomma: non bastano le generiche dichiarazioni europeiste e due citazioni di Ciampi per far credere «di aver onorato l'invito del Capo dello Stato a condurre una discussione seria». E quel «siamo per l'Europa» fatto da «mille ma», «mille però», «mille cautele», tradisce l'aperta ostilità di Bossi per Bruxelles-«forcolandia», il «neoprotezionismo» di Tremonti, l'euroscetticismo di Martino, le posizioni di Castelli «che ha fatto credere agli italiani che il mandato d'arresto europeo rappresenti la possibilità per un magistrato di qualsiasi Paese di svegliarsi una mattina, colto da furore garantista, decidendo di arre-

stare, non si sa perché, chicchessia». E Fassino denuncia una posizione complessiva del governo che considera «l'Europa un male necessario da cui difendersi e di cui limitare i danni». Una linea opposta, nella sostanza, a quella di Ruggiero che si è dimesso «per un radicale dissenso politico» da un esecutivo che smentisce «la tradizionale collocazione europeista dell'Italia».

Così il leader della Quercia ironizza sul tentativo del premier di cambiare le carte in tavola. E a Berlusconi, che non aveva mai pronunciato la parola «dimissioni» e aveva liquidato l'addio alla Farnesina dell'ex ministro degli Esteri parlando di «consensuale cessazione della collaborazione» - senza curarsi del fatto che quella frase si addice più al padrone che dà il benservito a un dipendente che a un presidente del Consiglio - il segretario dei Ds spie-

Amato: è stato un errore non aver liberalizzato prima di questo governo il mercato televisivo

FIRENZE «Attenzione, Berlusconi ha il conflitto più grosso, ma guardati allo specchio e cerca di essere sicuro di non averne uno anche tu di cui fai finta di niente». Lo ha detto Giuliano Amato intervenendo alla presentazione del libro del senatore Ds Stefano Passigli «Democrazia e conflitto d'interessi, il caso italiano». Amato, facendo riferimento alla scorsa legislatura, ha affermato che l'errore più grosso è stato quello di non liberalizzare il mercato televisivo. «Se non facciamo questo - ha rilevato - vuol dire che rimproveriamo qualcuno per il suo conflitto di interessi, essendo incapaci noi di liberarci del nostro». «Alcuni di noi continuano a considerare - ha sottolineato Amato - la Rai la loro azienda. Di nessuno deve essere questa azienda e a

nessuno serve che rimanga così», perché questo «rende immutabile la situazione e irrisolvibile il problema sul quale Passigli sta cercando di accendere la passione degli italiani». A proposito dell'errore della mancata liberalizzazione del mercato della tv, Amato lo ha giudicato frutto del «nostro conflitto di interessi o di quella quota che ha sentito quelli di noi i quali, ritenendo irrinunciabili i legami che avevano o ritengono ancora di avere con l'azienda pubblica, in nome dell'intangibilità della Rai, hanno consentito il permanere di una situazione che ha poi fatto raggiungere una temperatura troppo alta per una facile soluzione al problema dell'attuale presidente del consiglio, titolare di uno dei due poli televisivi».

Nel suo discorso nessuna rassicurazione per i partners europei e per gli stessi italiani



Il segretario dei Ds conversa con il leader dell'Ulivo Francesco Rutelli ieri alla Camera di Montecitorio

interim

Nel corso del Ventennio, Benito Mussolini ricoprì più volte diversi incarichi ministeriali e fece uso dell'interim come strumento di personalizzazione dell'attività di governo e accentramento di poteri.

Dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943 Mussolini fu a capo dei seguenti ministeri:

Ministero dell'Interno: dal 31 ottobre 1922 al 17 giugno 1924, poi dal 6 novembre 1926 fino alla caduta del Regime.

Ministero degli Affari esteri: dal 31 ottobre 1922 al 12 settembre 1929. Fino al 17 giugno 1924, ufficialmente, Mussolini ricoprì la carica ad interim. Poi, ancora, dal 20 luglio 1932 all'11 giugno 1936 e dal 6 febbraio 1943 alla caduta del Regime.

Ministero delle Corporazioni: dall'istituzione del Ministero (2 luglio 1926) al 12 settembre 1929. E dal 20 luglio 1932 all'11 giugno 1936.

Ministero dei Lavori pubblici: dal 30 aprile 1929 al 12 settem-

bre 1929.

Ministero della Guerra: dal 4 aprile 1925 al 12 settembre 1929. Fino al 3 gennaio 1926, ricoprì la carica ad interim. Poi, ancora, dal 22 luglio 1933 alla caduta del Regime.

Ministero della Marina: dall'8 maggio 1925 al 12 settembre 1929. Fino al 3 gennaio 1926 Mussolini ricoprì la carica ad interim. Poi, ancora, dal 6 novembre 1933 alla caduta del Regime.

Ministero dell'Aeronautica: dall'istituzione del Ministero (30 agosto 1925) al 12 settembre 1929. Fino al 3 gennaio 1926, ufficialmente, Mussolini ricoprì la carica ad interim. Poi, ancora, dal 6 novembre 1933 alla caduta del Regime.

Ministero delle Colonie poi dell'Africa italiana: dal 17 giugno 1924 al 1 luglio 1924 ad interim. Dal 18 dicembre 1928 al 12 settembre 1929. Dal 17 gennaio 1935 all'11 giugno 1936. Dal 20 novembre 1937 al 31 ottobre

Per il presidente dei Ds non è stato dato alcun chiarimento sulle dimissioni del ministro degli Esteri Ruggiero. Rutelli: il leader di Forza Italia è uscito dal solco della politica europea

D'Alema: il premier è stato inutilmente provocatorio

Simone Collini

ROMA «Un discorso inutilmente provocatorio». Così Massimo D'Alema commenta a caldo il discorso pronunciato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sulla politica estera del governo. «Provocatorio - spiega il presidente dei Ds - innanzitutto verso il buon senso perché si è dimesso il ministro degli Esteri, dopo aspre polemiche pubbliche, e il Capo del governo non ci ha spiegato perché», mentre, sottolinea «era esattamente questa la ragione per cui era stato chiamato in Parlamento. Il che non è rispettoso né verso il Parlamento né verso l'opinione pubblica. E tanto basta. Il resto - taglia corto - non lo commento neppure».

Concluso il dibattito in Parlamento, nulla sembra cambiato rispetto ai giorni che lo hanno preceduto, ovvero ai giorni successivi alle dimissioni di Ruggiero: il premier continua a parlare di una «saldia posizione dell'Italia in Europa» senza fornire troppe spiegazioni, accusa l'opposizione di fare «molto rumore per nulla», parla delle dimissioni dell'ex ministro degli Esteri come il naturale esito di «un incarico a tempo» e fa sapere che l'interim durerà quanto necessario. La maggioranza applaude. L'opposizione esprime la propria insoddisfazione per un intervento che non ha sciolto nessun nodo né fugato alcun dubbio. Anzi.

Luciano Violante definisce il discorso «molto chiuso, molto difensivo», teso «più a rassicurare l'asse anti-europeo che a rassicurare gli italiani sulla collocazione del Paese in

Europa». Il capogruppo alla Camera dei Ds così commenta: «Il problema di fondo non è difendersi dall'Europa, ma spiegare che l'integrazione europea è una colossale opportunità che va colta fino in fondo». Quello che però emerge al momento, secondo Violante, anch'egli contrariato del fatto che «il capo del governo non ha spiegato le ragioni per le quali Ruggiero ha deciso di andarsene», è «una povertà politica».

Anche Francesco Rutelli, nell'intervento alla Camera, sottolinea che il presidente del Consiglio «ha minimizzato» le dimissioni di Ruggiero e osserva che il suo intervento ha «purtroppo confermato il senso di una virata che forse alcuni colleghi della maggioranza non hanno ancora colto per intero». L'Italia, dice il leader dell'Ulivo, «ha vissuto negli ultimi

decenni un'era di protagonismo, da De Gasperi fino all'entrata nell'Euro», ma ora Berlusconi, osserva, «è uscito dal solco tenuto dall'Italia per mezzo secolo nella politica europea». Rutelli, sottolineando che «lasciare il gruppo di testa danneggerà l'interesse nazionale», ricorda le recenti vicende legate al mandato di cattura europeo, all'Airbus A400M, alle Agenzie e domanda: «Che ne viene all'Italia dalle continue polemiche che trasformano l'Europa in un condominio rissoso?».

Per il vicepresidente della Margherita Arturo Parisi quello di Berlusconi è un discorso «spudorato», «provocatorio» e «propagandistico», mentre il leader dei Verdi Alfonso Pecorella Scario nel suo intervento alla Camera non esita a tirare in ballo i colludiani Pinocchio, il gatto e la volpe: «Berlusconi ha recitato la

parte di Pinocchio, che cerca di raccontare al Paese che Ruggiero è bravissimo e che per questo lo ha cacciato. Manca il riferimento al gatto e alla volpe che parlano di Forcolandia». Oliviero Diliberto, che parla per i Comunisti italiani, definisce «impossibile» il dialogo con questo governo ed invita l'opposizione a un comportamento verso la maggioranza «senza sconti», mentre il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti sottolinea che Berlusconi «ha fatto molto male a minimizzare le dimissioni del ministro degli Esteri». Intini, per lo Sdi, osserva che il governo non tanto è anti europeo quanto «non ha affatto una politica estera».

Pienamente soddisfatti del discorso del premier i rappresentanti del centrodestra, a partire dal vicepresidente del Consiglio Gian-

franco Fini che lo definisce «ineccepibile» e dal ministro della Difesa Antonio Martino, che oltre a ironizzare - «D'Alema chi?», dice a chi gli chiede cosa ne pensi di quanto detto dal presidente dei Ds - riconosce nell'intervento di Berlusconi un discorso dal chiaro marchio europeista. A questo punto, dichiara, «la sinistra non ha più alibi. La smetta di fare polemiche pretestuose e cerchi piuttosto di risolvere i problemi interni». Nel suo intervento alla Camera Ferdinando Adornato, Forza Italia, ammonisce l'opposizione a non usare «strumentalmente» il confronto sull'Europa, mentre Ignazio La Russa, che parla per An, riferisce che il cambio della guardia alla Farnesina si è reso necessario per garantire una gestione più diretta della politica estera da parte del governo e della maggioranza.

affari di governo Non scioglie alcun dubbio sulla nuova politica estera. Sondaggio di El Pais: gli spagnoli diffidano del premier

Marcella Ciarnelli

ROMA «Non ci lasceremo intimidire per nessuna, nessuna ragione al mondo». Ha chiuso così Silvio Berlusconi, con tono minaccioso, il suo intervento alla Camera che doveva servire a fornire spiegazioni sulle dimissioni del ministro degli Esteri, Renato Ruggiero ed a confermare la posizione europeista dell'Italia. Il lungo intervento del presidente del Consiglio, ministro degli Esteri facente funzioni, non è servito né all'una né all'altra cosa.

La vicenda Ruggiero è stata liquidata rapidamente, come un fastidio. Con un formale ringraziamento al diplomatico adoperando formule di rito che autorizzano il dubbio che siano state usate più che per valorizzare il lavoro svolto per aver avuto la cortesia di togliere il disturbo senza aver aspettato neanche gli otto giorni che si danno anche ad una colf e l'aver, così, finito di dare lezioni di politica estera in un governo dove sono in molti a non apprezzarle. Per spazzar via la questione Berlusconi ha anche detto che fin dall'inizio «l'impegno di Ruggiero alla guida della Farnesina era a termine». E, quindi, «si è fatto molto rumore per nulla» specialmente sulla stampa estera alimentata da quella «di casa nostra» che non si è lasciata convincere neanche dalla reiterata affermazione che lui a capo della Convenzione ha sostenuto la candidatura di Giuliano Amato. Ma è noto che i velinari rossi riescono ad imporre questo ed altri concetti.

Ed anche per quanto riguarda l'europeismo dell'Italia a guida di centrodestra, il presidente del Consiglio non ha mancato di fare alcune ovvie affermazioni di principio in cui ha ribadito che «la posizione dell'Italia in Europa è salda, come sempre e forse più di sempre», che l'impegno per l'Europa è «un ideale, una ambizione, una volontà, una necessità». Ma poi ha sfoderato gli artigli e mostrato il suo vero pensiero ricordando che «nessuno può pensare di metterci sotto tutela o, peggio, di considerarci o trattarci come soggetti a sovranità limitata». Il che sta significare, per chi non l'abbia ancora capito, che «il governo italiano ha il diritto di stabilire in piena autonomia la rotta della sua politica estera e di scegliere, in questa nuova fase, nuove idee, nuovi strumenti e nuove personalità per realizzarle».

L'Europa, dunque, usata come un manganello. Affermando di credere poichè «per noi, come italiani, esiste una certa religione dell'Europa», andando a disturbare ancora una volta De Gasperi per avere un minimo di credibilità, ma approfittando dell'occasione per lanciare fendenti all'opposizione con la quale il premier dichiara ufficialmente di voler dialogare e, al tempo stesso, lo nega con i suoi atteggiamenti.

Impettito, sicuro di sé più di altre volte, mostrando fiducia nella possibilità di poter svolgere tranquillamente i due ruoli di primo piano che si è accollato, Silvio Berlusconi è andato avanti per una quarantina di minuti. Tra le proteste dell'opposizione, con un «imbroglione» che per tre volte gli è arrivato dai banchi del centrosinistra ed un invito a Casini, quando le ha sparate troppo grosse, a toglierli la parola arrivato dal Verde Paolo Cento.

Si fa scudo delle affermazioni del presidente della Repubblica, cita anche il Papa, nel disegnare l'ipotesi di Europa che ha in mente. E il premier ammonisce che essa non può essere fatta «astrattamente, a tavolino», «non si può mettere il carro davanti ai buoi» pretendendo di decidere da soli. Anche se lui per primo, vedi la questione del mandato di cattura, ha



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, durante il suo intervento, ieri alla Camera sulla politica estera italiana

Giambalvo/Ag

Berlusconi: Ruggiero? «Era a termine...»

Il presidente del Consiglio vuole un'Europa a sua misura: «Non ci lasceremo intimidire»

“ Sull'ex ministro si è fatto molto rumore per nulla

“ Stabiliremo in piena autonomia la nostra politica estera

“ Michel? Gigione e goffo che ha dato voti solo perché era presidente



mostrato, quando c'è un grosso interesse in ballo, che si può stare anche un contro quattordici. «L'Europa politica è un compito troppo complesso per lasciarlo alle liti da cortile e ai toni da fanfara della propaganda» afferma Berlusconi ad uso e consumo del pubblico della diretta tv che aveva in concorrenza un gigante dell'ascolto come la nostalgica trasmissione di Paolo Limiti e, quindi, non sarà stato particolarmente numeroso. Ma se si tratta di far propaganda...

Quindi l'affermazione che la via per l'integrazione europea «non sarà breve» ed anche che «la natura, i tempi, le procedure, non sono un libro già scritto da autore ignoto, un manuale da applicare senza discuterlo».

Mani avanti, dunque. Per giustificare possibili marce indietro. E poi una provocazione al sindacato a cui ha ricordato, con tono di scherno, che proprio dall'Europa sta per arrivare la richiesta di «politiche di innalzamento dell'effettiva età pensionabile e di decremento della pressione fiscale». Non è mancato l'attacco al ministro belga Michel, quello che aveva messo zero all'esecutivo italiano, definito «gigione e goffo» che ha trovato il coraggio di esprimere giudizi solo perché rafforzato dalla presidenza di turno della Ue. Berlusconi si è autoassolto così. Ma ha di che preoccuparsi. Stando ad un sondaggio del «Pais», il quotidiano del Paese che detiene la nuova presidenza, fino a giugno, il 68 per

cento degli spagnoli considerano Berlusconi «una minaccia per la costruzione dell'Europa». Alla fine è stato chiaro che il messaggio il premier l'ha voluto mandare più ai suoi che agli altri. «Il governo gode di ottima salute, non sarà una febricitazione mediatica a modificare il quadro clinico», ha affermato. Ha pubblicamente ringraziato Fini, per chiudere la polemica dei giorni scorsi. Ha detto che alla Farnesina ci resterà il tempo necessario a riformarla. Ma anche per quello necessario a organizzare e rimpiangere che ormai è inevitabile. E rischia di coinvolgere molti più dicasteri di quanti si credeva in un primo momento. Ieri sera il ministro Castelli è andato a cena in via del Plebiscito.

il gioco della camera

Le frasi che seguono sono tratte dal discorso del presidente del Consiglio Berlusconi di ieri alla Camera. Non tutte. Alcune sono tratte da un altro discorso, di cui è autore un altro personaggio, in un altro periodo della storia italiana.

Troverete la risposta a pagina 6

E' escluso, in linea di principio, che l'Europa possa diventare la nuova frontiera del giustizialismo o di altre forme di intolleranza verso la dignità della persona. (applausi prolungati)

Ma come si è risposto a questo mio principio? Con una campagna giornalistica che ci ha disonorato per mesi (applausi vivissimi e prolungati). Si sapeva di mentire e si mentiva. E io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a questa bufera. (vive approvazioni)

Noi ci aspettiamo che anche la sinistra italiana, quando sarà uscita dal bozzolo del rancore verso i vincitori delle elezioni politiche, riesca a fare altrettanto. (applausi)

Ho ancora nei miei occhi la visione di questa Camera, dove tutti sentivano che avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta. (vivi applausi)

Può dispiacere a una parte dell'opposizione, che proprio sulla questione della politica estera ha cercato di imbastire un ennesimo scontro: molto rumore per nulla, è il titolo della rappresentazione nuovamente messa in scena nel teatrino domestico della piccola politica. (applausi prolungati)

Eppure non sono mancate occasioni di dare prova della mia energia. Non sono stato inferiore agli eventi. Si stupiva persino uno dei più grandi personaggi di una nazione amica. (approvazioni, commenti)

Ma qualcuno ha fatto dell'ironia sul Made in Italy e sui diplomatici costretti a fare gli agenti di

commercio. L'ironia è sempre stata una bella cosa, ma qui è proprio fuori luogo. Qui è segno di miopia, distrazione o peggio, ignoranza o pregiudizio. (applausi vivissimi)

A tutto questo come si risponde? Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia. (vive approvazioni)

Il prestigio di un grande Paese è il senso dello Stato delle sue classi dirigenti si affermano anche e soprattutto così: facendo quel che si deve fare e lasciando al loro destino le chiacchiere inutili, la maldicenza sulle persone, la diffamazione basata sul nulla. (applausi)

Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassiona. La Camera scatta. (vive approvazioni)

Noi non ci lasceremo intimidire per nessuna, nessuna ragione al mondo. (applausi prolungati)

la nota

GRIDARE PER OCCULTARE LA CRISI

Pasquale Cascella

Davvero «tanto rumor per nulla»? A sentire Silvio Berlusconi nell'aula di Montecitorio un caso Renato Ruggiero non è mai esistito: con il ministro degli Esteri sarebbe stata definita solo una collaborazione occasionale e temporanea, e il presidente del Consiglio si è solo premurato di rispettare la scadenza del mandato. Peccato che a non crederci per primi siano proprio i ministri protagonisti della cruenta rissa sulla politica estera che ha provocato l'improvvisa rescissione del contratto con il titolare della Farnesina. Perché altrimenti non unirsi all'applauso della maggioranza ipocritamente sollecitato dalla professione di stima e di gratitudine del premier? Ma Umberto Bossi non si è limitato a restarsene a braccia conserte, come Giulio Tremonti e Umberto Bossi: è uscito dall'aula e ha proclamato a gran voce di essere «eurocosciente» che la Costituzione europea «non può funzionare», che Amato e Schroeder non passeranno con la loro idea di «superstato», che «l'euro è la guerra all'America» e altre amenità del genere.

Posizioni del genere costituiscono il nocciolo duro del contrasto che ha portato alla rottura con Ruggiero. Ma l'«europeista» dichiarato Berlusconi si è ben guardato dal rimuoverlo. Anzi, a dar retta al suo migliore alleato, «è stato chiaro» nel sostenerlo. Meritandosi l'epiteto di «imbroglione» gridato da un deputato dell'opposizione di fronte a tanta smaccata simulazione. Se l'Italia «è salda in Europa», del resto, non si capirebbe perché dovrebbe essere messa «sotto tutela» o, «peggio» appunto, essere considerata «sovranità limitata». A meno che il presentatore l'euro come l'«inizio» e non l'«atto finale» del processo di integrazione europea non significhi allentare proprio i vincoli che derivano dall'Europa quale è già.

Bossi l'ha definita «forcolandia», e non pare mostrare pentimento, con buona pace del mite Marco Folli. Né bastano le citazioni degasperiane di Berlusconi a esorcizzare quel fantasma. Il premier, semmai, lo ha evocato nel momento in cui ha avvertito che l'Europa non può diventare la «nuova frontiera del giustizialismo e dell'intolleranza verso la dignità della persona». Provocando, così dicendo, una pericolosa mistificazione istituzionale.

Non c'era molta voglia di dialogo, ieri a Montecitorio. Sicuramente, non nelle parole del presidente del Consiglio, che pure disponeva di solidi ancoraggi negli stessi atti parlamentari per le convergenze da salvaguardare, se davvero avesse voluto cogliere l'appello del presidente della Repubblica a un confronto che non può prescindere dal rispetto del ruolo della opposizione. Berlusconi ha, invece, surrettiziamente trasformato l'oggetto del dibattito, e dello scontro politico: non più sull'Europa ma sulla giustizia. È, a ben vedere, la vera pietra tombale sull'opera del ministro degli Esteri. Dimissionato, evidentemente, per far regredire la politica sull'Europa a prima di Laeken e cancellare il sì a denti stretti al mandato di cattura europeo. O, almeno, per reinterpretare lo spazio giuridico europeo in nome di un malinteso senso dell'«habeas corpus». Quello che il premier e i suoi amici affidano unicamente ai cavilli procedurali per far saltare i processi in cui sono personalmente coinvolti, e non all'esercizio sostanziale del diritto di difesa.

Ma la crisi deve essere sempre più strisciante e ambigua, se a Montecitorio deve risuonare l'avvertimento: «Non siamo più nel '94». Da parte, nientemeno, di quel Ferdinando Adornato che allora era sulla sponda opposta.

Né più né meno di Bossi. E di tanti altri della straripante maggioranza levatasi in piedi ad omaggiare il capo al grido di «libertà, libertà». Tanto rumore, sì, non è per nulla. Fa capire perché Berlusconi debba mettere «in chiaro» che «non ci lasceremo intimidire per nessuna, nessuna ragione al mondo». Rivolgendosi a «tutti». Ed è tutto dire.

Segue dalla prima

Non ha detto se il prossimo allargamento gli vada o meno a genio, né ha detto alcunché sui suoi tempi e sui suoi modi. Ma un paio di cose le ha dette, ed è bene esserne consapevoli. E' cosa nota che il premier italiano tiene moltissimo a che il processo costituzionale europeo, che inizierà in marzo con i lavori della Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing, si concluda nel secondo semestre del 2003, quando la presidenza sarà italiana. Berlusconi sa che l'avvenimento sarà di storica portata, e intende esserne la madrina trionfale e sorridente. Ieri ci ha fatto ufficialmente sapere che intende anche imprimere il marchio italiano alla futura Costituzione europea. Più che un segno politico, sarà un sigillo papale. La Costituzione dovrà disegnare un'Europa «naturalmente laica, ma la vera laicità, come insegna il meglio della nostra storia nazionale, sta nel riconoscere...la tradizione cristiana nella vita della società e quindi il posto eminente delle chiese...la religione insomma non è e non può essere

Il leader di Forza Italia mette delle ipoteche culturali e formali al futuro dell'Unione allargata anche ad est

I veti del «cristianissimo» di Arcore

soltanto un eccetera». Esattamente come ha recentemente suggerito il Papa e prima di lui Francesco Cossiga: che la Costituzione europea ricordi esplicitamente le radici cristiane dell'Europa. A Cossiga aveva già risposto il premier francese Jospin ricordando il carattere laico dello Stato francese, e quindi la difficoltà di far sua una Costituzione che parli di religione oltreché di regole. La diatriba era poi degenerata. Cossiga aveva dato dell'«ignorante» e del «fazzioso» al premier francese, il quale aveva definito «oltraggioso» le sue precedenti dichiarazioni. Adesso sappiamo che Berlusconi la pensa esattamente come Cossiga. Il presidente del Consiglio italiano non ha preso per buono neanche il ragionato avvertimento che dalle colonne del Corriere

della Sera (11/1/02) gli aveva inviato Sergio Romano: «...sarei amareggiato ma non sorpreso se i candidati cominciassero a invocare fra qualche anno, nei loro discorsi elettorali, le radici "giudeo-cristiane-islamiche" dell'Europa...Le Costituzioni non dovrebbero essere documenti filosofici». Il problema ovviamente non sta nel disconoscere le radici cristiane dell'Europa. Ma nell'opportunità di imprimere un simile timbro di esclusività, per quanto incontestabile, ad un sistema di regole di convivenza futura. Berlusconi lo vuole, da ieri è chiaro. E per volerlo ha scomodato parole forti: «Esiste per noi, come italiani, una certa religione dell'Europa: la convinzione che il suo fondamento ultimo non nasce dalla politica ma dal cristianesimo, che fuse ellenismo e

romanità». Capperi, erano settant'anni che non si sentivano simili involate. O meglio da tre mesi. Da quando a Berlino parlò di «civiltà superiore», e mise in crisi la coalizione antiterrorista. C'è da giurare che ieri sera gli omologhi europei di Berlusconi avevano il sopracciglio più inarcato del solito. Ma dovevano avere l'aria preoccupata anche i capi dei governi polacco, ungherese, sloveno e così via andando verso est. L'entrata di questi paesi nell'Unione europea ha una premessa: che si cambi la regola dell'unanimità nelle decisioni del Consiglio. In altre parole che si limiti al massimo il diritto di veto. Che si possano compiere scelte a maggioranza qualificata, pena la paralisi in un'Unione a 25 o 30. Su questo punto «tecnico» ma delicatissimo Berlusconi è stato di eloquente prudenza, come prima di lui era stato Giulio Tremonti. Per lui tutto è prematuro. Non si può «mettere il carro davanti ai buoi». Non si può dire «se debba scomparire o modificarsi la regola dell'unanimità». Malgrado fior di documenti del Partito popolare europeo auspichino l'uso più ampio possibile della maggioranza qualificata. Gliel'ha ricordato Piero Fassino: con questo atteggiamento le sessantamila imprese italiane che già operano nell'est europeo avranno vita dura. Così come avrà vita dura quell'idea «degasperiana» dell'Europa, così politica, alla quale Berlusconi si è continuamente richiamato. Smentendosi rigo dopo rigo.

Gianni Marsili

affari di governo

Gli ex missini non hanno rinunciato a vedere Fini alla Farnesina. Premono per contare di più in caso di rimpasto

Natalia Lombardo

ROMA Una pacca sulla spalla di Gianfranco Fini che appare come un gesto di commiato: Silvio Berlusconi dà un misero benvoluto al vicepresidente del Consiglio, ieri durante il dibattito a Montecitorio: «Senza di lui non avremmo potuto battere il record in tempestività per il pacchetto 100 giorni». Un atto prima il premier aveva detto di voler conservare l'interim al ministero degli Esteri «tutto il tempo che occorre» per compiere la sua nuova rivoluzione di marketing. Ma i gesti danno il quadro dei rapporti nel governo. Fini ascolta il dibattito a testa bassa, guarda l'Aula. Umberto Bossi, fazzoletto verde e sorriso di chi non si sente «euroimbecille», si tuffa da dietro lo schermo di Berlusconi per stringergli la mano e quasi si abbracciano. Come una nobildonna timidamente gelosa, Rocco Buttiglione scivola da un posto e susurra nell'orecchio del «capo».

Allenza Nazionale vuole contare di più. Ignazio La Russa, capogruppo alla Camera, apre il suo intervento in modo inusuale, saluta il presidente del Consiglio, e il vicepresidente. Ricorda alla sua maggioranza che Fini c'è. Rivendica l'«amore per la patria» e parla di europeismo scritto nel «Dna della destra», ma come modelli cita «Croce, Leopardi e Filippo Anfuso, morto su questi banchi». Bell'esempio: Anfuso è stato ambasciatore a Berlino della Repubblica di Salò e poi deputato del Msi, un vero, ricco e potente, «barone» fascista. Un particolare che non sfugge all'opposizione. Il capogruppo rilancia la candidatura del leader di An agli Esteri: la politica estera, «essenza» del governo, ha bisogno di «una responsabilità di direzione al massimo livello politico». Fini si dice sempre «candidabile», ma se alla scadenza dell'interim il capo del governo dovesse scegliere un uomo a lui vicino i colonnelli di An alzerebbero il prezzo sui ministri «che contano».

Perché quel no di Berlusconi sull'ingresso di Fini alla Farnesina è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, nell'ala di An meno «berlusconiana». La subaltermità, questo è il problema. L'appiattimento su Forza Italia, l'ingenuità di non avere valutato bene il patto con la Lega. A manifestare più insofferenza, nella due giorni di ritiro nella verde Capena sono stati due padri storici, Publio Fiori e Domenico Fisichella, vicepresidenti di Camera e Senato, quest'ultimo recuperato come una «risorsa fondamentale». Loro hanno rimesso in campo l'identità della destra, hanno fatto notare al leader quanto An sia stata appiattita a Palazzo Chigi. E la parola d'ordine è: Fini ha tutte le carte per fare il ministro degli Esteri, Berlusconi non può non porsi il problema. «Sarebbe paradossale se non fosse così. Io ho detto anche Casini», annuncia Andrea Ronchi, allievo di Fisichella e giovane rampante della nuova classe finanziaria. «Peres ha dato il benvenuto a Fini, me lo ha detto ieri», gongola Gustavo Selva di ritorno dalla missione mediorientale. Perché «An è stata esclusa dai cinque ministri importanti: Interni, Esteri, Difesa, Welfare e Giustizia. La seconda forza della coalizione ha il pieno diritto di rivendicare più potere», aggiunge. Si aspetta il rimpasto di governo, «però ci sono tanti posti, la Rai per esempio». Selva è sempre ingolosito dalla presidenza a Viale Mazzini: «Come diceva il cardinale Roncalli quando gli chiedevano "Eminenza, sarà Papa? lui rispondeva: "Di questa pasta sono fatti i Papi...". Qualche esperienza in Rai ce l'ho».

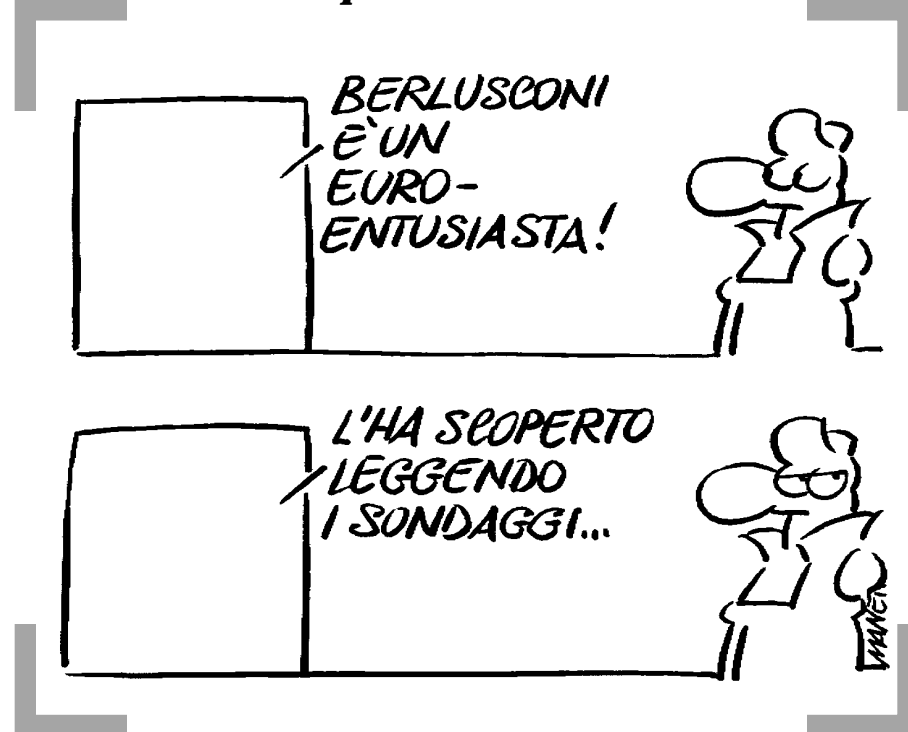
Dai banchi di Montecitorio ieri c'è stato un chiarimento fra Fini e Rutelli su ciò che il presidente di An aveva bollato come «unanimità di facciata» sull'Europa. Il leader dell'Ulivo nel suo intervento chiede spiegazioni. Fini gli manda un bigliettino e poi, a quattro occhi, spiega che non si riferiva al voto bipartisan in Parlamento ma «a una non convergenza generale, al fatto che non c'è mai stato in Italia un dibattito approfondito sull'Europa».

Al di là delle ire di Storace dentro An ci sono due tensioni contrapposte: chi rivendica appunto l'identità di partito di destra europeista sì, ma che sventola la bandiera del nazionalismo in contrapposizione con la Le-



Gianfranco Fini ieri durante il dibattito alla Camera. Martinez/Reuters

La porta di Dino Manetta



Europeismo, La Russa dà prove e cita un repubblicchino di Salò

An mugugna ma si accoda: «Forza Italia è la guida, così prendiamo voti»

ga e chi non si fra problemi di competitività con Fl. «Coesi, dobbiamo essere coesi con Fl, solo così possiamo prendere i voti di chi sta fra noi e loro», spiega facendo un'equazione a mitraglia Maurizio Gasparri, «altrimenti ci resta solo lo zoccolo duro di An, ma andiamo sotto. Visto con l'Elefantino, che macello». Ma al ministro delle Comunicazioni, da «berlusconiano» (lo dice lui stesso) di Destra Protagonista, dell'autonomia da Fl non importa nulla: «Ma no, competizione leale. Solo far valere la nostra voce su sicurezza e temi sociali». E i ministri? «Perché, ce n'è uno libero?», risponde Gasparri. Be', gli

Esteri per Fini... «Lì bisogna vedere». In Transatlantico ieri spunta il fantasma dell'Elefantino, un rospo non digerito da Teodoro Bontempo, l'ex er Pecora, che conta sul voto degli iscritti: «Dimostrerò che la Destra sociale conta di più di quello che sembra». Fini resta il leader maximo, se Fisichella è stato «recuperato», Storace è «recuperabile». Ma nessuno nasconde l'idea che abbia posto il problema della classe dirigente nel partito «in modo personale». La battaglia interna si giocherà nei congressi provinciali. Ora si discute, i deputati si sono incontrati dopoce-



Un militare tedesco a Kabul del contingente internazionale

In campo internazionale l'assenza di una figura di riferimento già comincia a pesare

Kabul e Kosovo, i treni persi dall'Italia dell'interim

Segue dalla prima

Da alcune settimane infatti la poltrona di «governatore del Kosovo», cioè di capo dell'amministrazione dell'Onu, è vacante. Il danese Hans Haekkerup se ne è andato accampano «ragioni familiari». La lotta per la successione si è subito scatenata. Al palazzo di vetro di New York nessuno ha dubbi sul fatto che la poltrona, decisamente di prima classe, «spetti ad un europeo». La Francia è fuori gioco; Bernard Kouchner, oggi ministro della Sanità a Parigi, inaugurò nel 1999 l'inedito governo assumendo il comando dell'Unmik tra le macerie lasciate dalla guerra. La sua candidatura era stata imposta da Chirac che aveva battuto il pugno sul tavolo dei Grandi imponendo Kouchner. Poi dalla nuova baruffa tra gli europei sbucò il nome del danese Haekkerup che con la designazione rappresentò le aspirazioni dei «piccoli» paesi dell'Unione a contare nei Balcani. Così ora la scelta si restringe a Spagna, Italia e Germania. Aznar sta scegliendo il suo cavallo di battaglia, mentre il cancelliere

Schroeder è deciso a spuntarla appoggiando la candidatura del suo ex consigliere Michael Steiner. L'Italia invece è latitante. L'interim di Berlusconi agli Esteri, sta paralizzando l'azione della nostra diplomazia che pur diponendo di candidati di qualità, rischia di perdere anche questa occasione. Oggi infatti Kofi Annan incontrerà il tedesco Steiner e secondo fonti diplomatiche a Pristina «i giochi sono già fatti, la decisione sta arrivando in dirittura d'arrivo». Altre fonti internazionali nella capitale kosovara mettono però l'accento su «numerosi ostacoli» che si frappongono sulla strada del candidato tedesco e ritengono la partita ancora aperta. Uno dei nomi che circolano è quello del generale Carlo Cabiogiosu, che può vantare l'esperienza di comandate della Kfor, la forza di pace internazionale in Kosovo dal 1999. Cabiogiosu gode di ottima reputazione a Pristina. I giornali locali, come il popolare «Zeri», pubblicano la sua foto accanto a quella dell'ex consigliere di Schroeder ed da giorni hanno cominciato il toto-governatore. Per il Kosovo la scelta che si an-

nuncia è decisiva. Il leader moderato Rugova, vincitore delle elezioni generali di novembre, non riesce a farsi eleggere presidente dall'Assemblea generale dove si susseguono infruttuose votazioni. L'elezione del presidente dovrebbe aprire la strada al primo governo del Kosovo affidato alla forze politiche locali (Esteri, Difesa e Interni resterebbero però sotto il controllo dell'Onu). Anche i rappresentanti della minoranza serba lamentano la mancata nomina del governatore dell'Onu che paralizza la ricerca di un definitivo assetto nella regione. L'altro candidato italiano potrebbe essere Giandomenico Picco, già sottosegretario dell'Onu che però dice di «non saperne nulla». «Kofi Annan - aggiunge - nei mesi scorsi mi aveva proposto per la direzione dell'agenzia contro la droga in sostituzione di Pino Arlacchi. Ciò mi ha fatto piacere, ma ho dovuto rifiutare per ragioni personali». E questo potrebbe essere un altro treno che il ministro degli Esteri ad interim Berlusconi potrebbe perdere, come ha già fatto con la direzione del Patto di Stabilità per i Balcani. Era stata la Ger-

mania ad affacciare una candidatura italiana; tra i papabili vi era Umberto Ranieri, già sottosegretario agli Esteri nei governi di centrosinistra. Proprio per questa ragione Berlusconi ha deciso di non sostenere un nome italiano. «Ora - osserva Marco Minniti, responsabile per i Ds dei problemi dello Stato - occorre agire in modo opposto a quanto si è fatto per il Patto di Stabilità. Per il Kosovo l'Italia è in grado di esprimere una candidatura forte e autorevole, una personalità che conosce quella realtà, in grado di intervenire in una situazione delicata e di grande importanza strategica per l'Italia. L'occasione non deve essere persa». Ma questo dipenderà dal peso che il governo italiano è in grado di esprimere per sostenere un candidato in alternativa al tedesco Steiner. Giandomenico Picco fa notare che dopo i tragici fatti dell'11 settembre «la Germania sta registrando un'importante crescita del proprio profilo internazionale». Picco ricorda che i tedeschi hanno ospitato la conferenza per l'Afghanistan e che i loro ufficiali, assieme a quelli inglesi, francesi e america-

ni, hanno firmato il patto con il governo Karzai per lo schieramento della forza multinazionale di pace a Kabul. Anche nello scenario afgano il ruolo dell'Italia rischia di essere secondario, ma non per il ritardo degli aerei che non riescono ad atterrare a Kabul, quanto piuttosto per il distacco col quale il ministro Martino ha affrontato la partecipazione alla missione. Pur destinata al lontano paese dell'Asia la spedizione a Kabul rappresenta la prova sul campo per la sostituzione della Difesa Europea. La missione sarà guidata dai britannici, è stata progettata a Londra, tedeschi e francesi schiereranno i contingenti più numerosi. Gli italiani saranno solo 350. Il ministro della Difesa Martino, anche in occasione della cerimonia organizzata a Roma per la partenza del contingente per l'Afghanistan, ha messo l'accento sull'«interesse geostrategico» dell'Italia per i Balcani, dando l'impressione di aver deciso di partecipare alla missione a Kabul per dovere e non per convizione. E ieri è stato costretto a telefonare al segretario alla Difesa americano Rumsfeld e al collega inglese Hoon nel tentativo di rimuovere gli ostacoli (le priorità date ad aerei provenienti da altri paesi) che impediscono l'atterraggio degli Hercules italiani a Kabul. I C-130 dovrebbero arrivare oggi, ma intanto l'Italia rischia di perdere il treno del Kosovo. A Pristina si dicono convinti che «i giochi sono già fatti» anche per la poltrona di governatore. I treni partono è l'Italia non li afferra, da Kabul a Pristina si parla inglese e tedesco.

Toni Fontana

stampa estera

«Il procuratore generale di Milano nel suo discorso ha fatto riferimento all'«oltraggio nei confronti della giustizia», che rappresenterebbero «gli esercizi del diritto che hanno per obiettivo unico l'annullamento o il rinvio dei processi». Borrelli si riferiva al recente intervento del ministro della Giustizia, Roberto Castelli, sul caso Sme-Ariosto, in cui figurano come imputati, accusati di corruzione in atto giudiziario, Berlusconi e il suo ex avvocato, Cesare Previti, deputato di Forza Italia.

Castelli, della Lega Nord, qualche giorno fa ha ordinato di rendere effettivo ed immediato il trasferimento di Guido Brambilla, uno dei giudici del processo Sme che aveva sollecitato il suo trasferimento al Tribunale di Vigevano mesi prima che il processo avesse inizio. La sostituzione di un giudice può portare alla sospensione di un processo, di conseguenza il Tribunale di Milano, che giudica Previti e Berlusconi, sarebbe favorevole ad autorizzare la permanenza del giudice, decisione avallata giovedì dal Tribunale di Appello che ha prorogato fino ad Ottobre il trasferimento del magistrato. L'opposizione ed i giudici del gruppo di Milano hanno visto in questo intervento di Castelli una prova evidente delle intenzioni del governo di sottrarre il processo a quel tribunale, quello più coinvolto nella battaglia di Tangentopoli.

Il processo Sme porta il nome di una holding alimentare

pubblica che era coinvolta nell'acquisto della Buitoni di Carlo De Benedetti nel 1985. L'allora primo ministro, Bettino Craxi, si oppose alla vendita e De Benedetti fece ricorso al tribunale. Il Tribunale di Roma respinse il suo ricorso. Nel 1998 la Procura di Milano accusò vari soggetti coinvolti, tra cui Cesare Previti e Silvio Berlusconi, di aver comprato la sentenza. L'accusa si basa sulle dichiarazioni di Stefania Ariosto, vecchia amica di Previti, la quale aveva affermato di essere stata testimone di colloqui nei quali si parlava di corruzione nei confronti di quei magistrati che avevano poi emesso la sentenza.

Secondo l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, il processo Sme è una delle maggiori minacce che pendono sul futuro di Berlusconi nella sua qualità di presidente del Consiglio. «Se lo condannassero non avrà altra scelta che presentare le proprie dimissioni», dichiarava ieri al Corriere della Sera».



«In soli sette mesi di governo, il premier italiano è riuscito a totalizzare la più incredibile sequela di situazioni imbarazzanti sul piano internazionale. Eppure, persino i suoi avversari sono costretti a riconoscere che la cosa non sembra avere fin qui scalfito la sua posizione politica. Si tratta naturalmente di un'impressione che potrebbe mutare in men che non si dica. Proprio questo fine settimana, infatti, l'ex presidente della repubblica, Francesco Cossiga, ha espresso l'opinione che Berlusconi dovrebbe ritirarsi nel caso in cui fosse coinvolto nel processo che vede uno dei suoi legali accusato di corruzione per conto di una sua società. Eppure, in questo paese noto per l'instabilità dei suoi vari governi, Berlusconi appare sorprendentemente saldo nella sua posizione. Non solo è riuscito a far dimenticare la gaffe circa la superiorità della civiltà occidentale rispetto a quella islamica, ma anche a convincere molti di non aver mai espresso concetti simili. Ha superato con disinvoltura le critiche quasi unanimi mossegli all'estero e le ripetute accuse di anteporre i propri interessi finanziari e legali a quelli del paese che governa. I vertici europei sono ancor più impensieriti per la posizione negativa assunta nei confronti del problema dell'immigrazione dall'altro partner di governo, Umberto Bossi, capo della già separata Lega Nord e attualmente ministro per le riforme istituzionali.

Si osserva agli alti livelli che la situazione ricorda da vicino quella determinata nel 2000 dall'ingresso nel governo austriaco di Jörg Haider

col suo partito anti-immigrazione. Allora all'Austria furono imposte, seppur per breve tempo, delle sanzioni. Il paese non scivolò nel neo-nazismo, e l'Unione Europea si trovò a punire iniquamente la scelta democratica dell'elettorato austriaco. È verosimile che gli europei non vogliano il ripetersi di fatti analoghi, tanto meno in un paese delle dimensioni e dell'importanza dell'Italia.

Il governo Berlusconi si è scontrato più volte con il resto dell'Europa su questioni diverse. L'Italia si è ritirata dal progetto comune per la realizzazione dell'aereo da trasporto militare Airbus; ha cercato di bloccare l'approvazione del mandato di cattura europeo inteso a contrastare il terrorismo; ha poi posto il veto all'insediamento di un'autorità per l'alimentazione di un'autorità per l'alimentazione a Helsinki, insistendo perché la scelta cadesse su Parma. I finlandesi non sanno nemmeno cosa sia il prosciutto» ha argomentato il premier. Questa sequela di controversie potrebbe alla fine comportare l'assunzione di posizioni sfavorevoli all'Italia.

The New York Times

Perde conoscenza e cade a terra. Ricompare con i lividi sul viso e mantiene gli impegni politici Bush sviene davanti alla tv Allarme alla Casa Bianca

Il presidente rischia di soffocare per un salafino: ora sto bene

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente degli Stati Uniti ha perduto i sensi, e cadendo a terra si è ferito in volto. L'incidente è capitato domenica sera alla Casa Bianca. George W. Bush stava sgranocchiando un pretzel davanti alla tv, quando il salafino gli è andato per traverso. «Ha perso i sensi per una diminuzione del battito cardiaco», ha spiegato il dottor Richard Tubb, prontamente intervenuto in soccorso. Il colonnello medico dell'Air ha fatto sapere che il suo paziente da qualche giorno non era proprio in forma, e accusava i primi sintomi dell'influenza. Ha quindi rassicurato l'America che «non vi sono ragioni per ritenere che l'episodio si possa ripetere».

«Sto benone», ha detto lunedì mattina salutandolo i giornalisti prima di salire a bordo di un elicottero che lo ha portato nell'Illinois, prima tappa di un viaggio di due giorni sino in Louisiana. Ha voluto prendere la cosa in ridere: «Mia madre mi ha sempre detto di masticare prima di ingoiare. Le mamme hanno sempre ragione». Il volto pallido e una vistosa abrasione sullo zigomo sinistro, proprio sotto l'occhio, hanno dato comunque l'impressione che si sia preso un bello spavento. Seduto sul divano a seguire la partita di football, nella tensione della finale tra il Baltimore e il Miami National, sgranocchia nervosamente i suoi pretzel. D'improvviso si sente soffocare e nella convulsione finisce privo di sensi a faccia in giù sul pavimento. Sono gli occhiali a provocargli quella brutta sbucciatura. Accorre un'infermiera, viene fatto squillare il cerca persone del medico. Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca, non lesina particolari sull'incidente domestico: «I cani lo guardavano in modo buffo».

Bush si è ripreso in fretta, e poco più tardi è sceso in ascensore al piano di sotto, dove si trova l'ambulatorio. Un esame approfondito ha concluso che non vi era nulla di cui preoccuparsi. Il referto medico parla di «sincope vasovagale», un fenomeno che si manifesta quando un particolare nervo invia al cuore un segnale in grado di provocare un rallentamento del battito. La causa scatenante è stato certamente l'accesso di tosse provocato da quel salafino finito per traverso. La Casa Bianca sottolinea che il presidente gode di ottima salute, e che pratica regolarmente esercizio fisico. I giornali americani hanno pubblicato le foto di Bush in tuta da ginnastica mentre fa stretching, poi intento a lanciare una palla nel giardino del suo ranch in Texas, e quindi assicurano che quando è nella residenza di Camp David, non rinuncia mai a una lunga corsa nel parco. Questo del pretzel in effetti è stato il primo allarme sanitario che gli sia capitato di far scattare.

Con il viso ammaccato, lunedì è arrivato puntuale alla conferenza degli agricoltori del Missouri, e ha confermato tutti gli altri appuntamenti in agenda. Bush vuole ottenere dal Congresso un'ampia delega in materia di commercio internazionale, quella che negli Stati Uniti chiamano Trade Promotion Authority o Fast Track. L'ultimo a usarla è stato il presidente Clinton, ma dal 1994 i parlamentari si sono rifiutati di rinnovarla, una protesta contro il Trattato Nafta, l'accordo sul libero commercio fra i paesi del Nord America.

Bush vuol convincere gli agricoltori

che se avrà mano libera per negoziare all'estero, gli affari andranno meglio. La campagna nel Midwest cerca il consenso nelle fattorie per ottenere il voto del Congresso.

Il presidente non ha mancato di ribattere i concetti fondamentali della sua dottrina economica. Meno tasse e quindi meno tasse, così si fanno uscire gli Stati Uniti dalla recessione. «La prima cosa da fare perché la gente trovi lavoro - ha detto Bush - è rendere la nazione sicura». Quindi ha promesso che si opporrà con tutte le sue forze a un aumento della pressione fiscale. Non solo, continuerà a fare pressione sul Congresso

perché approvi il pacchetto di stimoli per l'economia. I democratici al Senato si sono persino rifiutati di dimettere in votazione, definendolo un osceno regalo alle grandi imprese.

Bush si mostra ottimista a oltranza: non un cenno sull'inversione del bilancio federale, passato dall'attivo degli anni di Clinton a un rosso stimato in qualche decina di miliardi di dollari per l'esercizio in corso. Proprio ieri la lettera è arrivata alla Casa Bianca la lettera di dimissioni di Laurence Eyer, uno dei governatori della Federal Reserve. Il suo mandato sarebbe scaduto alla fine di gennaio, ma l'illustre economista ha preferi-

to lasciare prima della riunione del comitato responsabile della politica monetaria Usa. All'ordine del giorno ancora una riduzione del costo del denaro, per tentare di rimettere in carreggiata l'economia americana.

clicca su

www.whitehouse.com

www.state.gov

www.cnn.com



I segni delle ferite sul volto del presidente Bush



Enrongate, coinvolti i mostri sacri della finanza

I democratici prudenti sullo scandalo. Molti uomini di Clinton hanno ricevuto fondi da Ken Lay

Sospesa per due mesi la condanna di Safiya

Safiya ha altri due mesi di respiro. L'esecuzione della condanna alla lapidazione per la donna accusata di adulterio è stata sospesa dalla Corte d'appello dello stato di Sokoto, nel nord della Nigeria. Un colpo di scena ha riaperto la speranza di scongiurare la condanna a morte dopo che la difesa ha presentato una nuova versione dell'intricata vicenda: secondo la nuova tesi, il padre della bambina nata da un presunto rapporto extracongiugale sarebbe in realtà l'ultimo marito di Safiya, dal quale ha divorziato di recente. In precedenza, Safiya aveva dichiarato che la bimba è stata concepita durante uno stupro, ma l'avvocato Abdulkadir Imam ha spiegato che la donna si era vista estorcere con la forza la deposizione, in assenza di un difensore. L'avvocato Imam ha basato la sua difesa anche sul fatto che la legge islamica non era ancora in vigore all'epoca del presunto reato. La corte, che ha preso tempo per esaminare le nuove carte, tornerà in aula il 18 marzo.

Bruno Marolo

WASHINGTON Paga sempre Pantalone. Politici e banchieri che hanno intascato il denaro dell'Enron si scambiano salvagente, per non essere sommersi dall'ondata lunga dello scandalo. Tanto peggio per i risparmiatori rovinati, i lavoratori licenziati, gli incauti che hanno perso la pensione.

A Wall Street, l'inchiesta coinvolge i mostri sacri della finanza internazionale. Merrill Lynch, J.P. Morgan Chase, Citigroup hanno aiutato la Enron a gonfiare la bolla di sapone delle sue quotazioni in borsa, che nessuno aveva interesse a fare esplodere perché consentiva agli speculatori di arricchirsi a spese dei risparmiatori. Ma le loro manovre non erano tecnicamente illegali, perché avvenivano in un territorio finanziario prima inesplorato, dove, come nel selvaggio west, non è ancora giunta la legge.

Cosa dire dei politici, che avrebbero dovuto fare le leggi? Ministri e deputati del partito di Bush hanno una cosa in comune con i loro colleghi dell'amministrazione Clinton. Gli uni come gli altri, accettavano senza porsi domande i generosi contributi dell'Enron per le loro campagne elettorali. Negli ultimi giorni è emerso che i

contatti tra i capi dell'azienda che andava a fondo e il gabinetto di George Bush furono molto più numerosi di quanto la Casa Bianca volesse ammettere. Il presidente dell'Enron Ken Lay e i suoi diretti collaboratori nei giorni cruciali chiamarono almeno due volte al telefono il ministro del tesoro Paul O'Neill, cinque volte il ministro del commercio Don Evans, sei volte il sottosegretario del tesoro Peter Fisher, che con le azioni Enron aveva intascato centinaia di migliaia di dollari, e almeno una volta il presidente della banca federale Alan Greenspan. Giovedì scorso il portavoce della Casa Bianca aveva dichiarato che vi furono due telefonate, e sorvolato sulle altre.

Il partito democratico tuttavia non è unanime nel chiedere che si

Merrill Lynch, J.P. Morgan Chase Citigroup hanno dato man forte al gruppo texano per raggrappare i risparmiatori

scoprano gli altari. La Enron foraggiava molti suoi dirigenti, compresi i senatori Tom Daschle e Joe Lieberman, due papabili che si preparano per sfidare George Bush nelle elezioni presidenziali del 2004. «Picchieremo cruciali chiamarono almeno due volte al telefono il ministro del tesoro Paul O'Neill, cinque volte il ministro del commercio Don Evans, sei volte il sottosegretario del tesoro Peter Fisher, che con le azioni Enron aveva intascato centinaia di migliaia di dollari, e almeno una volta il presidente della banca federale Alan Greenspan. Giovedì scorso il portavoce della Casa Bianca aveva dichiarato che vi furono due telefonate, e sorvolato sulle altre».

Secondo il Center for Responsive Politics, che fa i conti in tasca ai partiti, dal 1989 in poi l'Enron ha distribuito almeno 5,7 milioni di dollari: il 73 per cento ai repubblicani e il resto ai democratici. Almeno un decimo di questa somma è stato versato direttamente nelle casse elettorali del presidente George Bush.

«Il caso Enron - spiega William Fleckenstein, presidente di una finanziaria di Seattle che predicava invano la prudenza - è l'esempio più clamoroso delle assurdità tollerate negli anni in cui investire in Borsa era diventato una mania. Sotto gli occhi di tutti, i dirigenti dell'azienda si abbandonavano a spericolate acrobazie per tenere artificialmente alti i profitti, pronti a sacrificare gli interessi a lungo termine per arricchirsi in fretta».

Uno dei maghi di questa contabi-

lità creativa era il direttore finanziario Andrew Fastow. La sua ricetta era semplice come l'uovo di Colombo: prendere in prestito miliardi di dollari tramite una rete di piccole società di comodo, in modo che non figurassero nei libri contabili dell'Enron. In questo modo si potevano dichiarare risultati brillanti e mandare sempre più in alto il prezzo delle azioni a Wall Street.

Nel marzo 1995, Andrew Fastow chiese un prestito di questo tipo alla banca Donaldson, Lufkin e Jenrette di New York. «Non è possibile, ci sono troppi conflitti di interesse», rispose asciutto il direttore della banca Philip Pool. Ma altri ebbero meno scrupoli di lui. L'Enron ottenne tutti i soldi che voleva da Merrill Lynch, Citigroup e così via.

Non è vera illegalità visto che in Borsa mancano leggi adeguate per tutelare i cittadini

group e così via. Le ultime remore caddero nel 1999, quando il Congresso abrogò tra le grida di esultanza dei banchieri le restrizioni imposte al tempo di Franklin Delano Roosevelt, per evitare che si ripetesse la grande depressione del 1929. Per proteggere i piccoli azionisti dai grossi speculatori, la legge vietava massicci investimenti in borsa da parte delle banche che finanziavano le industrie. Ma ogni freno venne abolito sull'altare della deregulation, e le grandi banche incoraggiarono la spregiudicata contabilità della Enron perché esse stesse lucravano sul prezzo gonfiato delle azioni.

L'azienda navigava in un mare di debiti ma nessuno aveva interesse a dire basta, a fare i conti all'antica, come ai tempi in cui due più due faceva quattro. Lo studio contabile Arthur Andersen, che certificava imperterriti i bilanci, ha distrutto migliaia di documenti quando le cose si sono messe male. L'ex avvocato di questo studio, Harvey Pitt, è l'attuale presidente della Sec, la commissione di controllo sulla borsa di Wall Street, che conduce l'inchiesta amministrativa sull'Enron. «Non c'è nulla di marcio nel mestiere del contabile», ha dichiarato. Forse no, ma per decine di migliaia di poveri diavoli rovinati dal crack i conti non tornano.

Il premier Zhu Rongji in visita a New Delhi ha dichiarato: la Cina non ha mai visto il vostro paese come una minaccia. A Islamabad 1500 arresti ma alcuni capi fondamentalisti sono latitanti

India-Pakistan, Pechino gioca le sue carte per favorire il disgelo

Gabriel Bertinetto

Nella contesa fra India e Pakistan, irrompe da protagonista la Cina. E nel giorno in cui, sostanzialmente, i governi di Islamabad e New Delhi non fanno che ribadire la rispettiva volontà di dialogo, unita alla persistente mobilitazione militare alla frontiera, è Pechino ad occupare la scena tutt'intera. Perché l'ottimo clima in cui sono iniziati i colloqui del primo ministro Zhu Rongji, in visita ufficiale a New Delhi, è certamente di buon auspicio, considerando l'occhio sospettoso con cui l'India ha sempre guardato agli stretti rap-

porti d'amicizia fra Cina e Pakistan. «La Cina non ha mai visto l'India come una minaccia», ha dichiarato Zhu al banchetto offerto dal suo omologo Atal Bihari Vajpayee. Un'affermazione non rituale e non casuale, soprattutto perché la vera ragione per cui New Delhi si è dotata dell'arma nucleare, a differenza di quanto alcuni credano, non è il pericolo rappresentato dal vicino d'occidente, il Pakistan, ma la potenziale crescente rivalità fra i due maxi-Stati asiatici, l'India e la Cina appunto. Fra due paesi cioè che sono destinati con ogni probabilità a contendersi l'egemonia continentale nei decenni a venire, a mano a

mano che il loro formidabile potenziale demografico e produttivo acquirerà maggiore peso sullo scenario internazionale.

Si può dire anzi che, se un conflitto indo-pakistano è tuttora possibile nell'immediato, una guerra fra Cina e India è una delle ipotesi più considerate dagli analisti per l'avvenire. Non solo, ma si ritiene in genere che uno scontro armato per la crisi kashmira avrebbe facilmente un carattere «convenzionale» e «limitato» (lo sganciamento di ordigni atomici viene collegato piuttosto al rischio di tragiche défaillances nei sistemi informatici di controllo militare, che non a deliberate scelte

strategiche). Un eventuale confronto bellico, in epoca futura, fra India e Cina scaturirebbe da contrasti ben più profondi che non quelli legati a semplici per quanto ampie rivendicazioni territoriali. Proprio per questo rischierebbe di avere un'estensione assai maggiore, sia sul piano geografico che su quello dell'intensità di fuoco.

Ben venga allora il dialogo in cui sono impegnate da alcuni anni India e Cina. La visita di Zhu, la prima di un premier cinese da dieci anni in qua, ne è un frutto sostanzioso. Con grande soddisfazione Vajpayee ha accennato alle intese raggiunte sulla lotta al terrorismo:

«Sono felice dell'accordo trovato quest'oggi per fronteggiare congiuntamente questa minaccia». Il fatto è che su questo punto i due paesi hanno una forte convergenza di interessi. E nella stessa area culturale del fondamentalismo islamico che si alimentano infatti i movimenti secessionisti con cui entrambi i paesi devono fare i conti: quello dei kashmiri l'India, quello degli uiguri dello Xinjiang la Cina.

E devono essere state davvero concrete e chiare le intese su questo punto, così come quelle che hanno portato alla firma di documenti comuni sulla cooperazione spaziale, scientifica e turistica, se il ministro

della Difesa indiano George Fernandes si è spinto sino a minimizzare le nuove vendite d'armi cinesi al Pakistan: «Non è la prima volta che il Pakistan acquista ogni tipo di armi dalla Cina» e la cosa «non ha alcun particolare rilievo».

La polizia pakistana ha intanto lanciato una nuova ondata di arresti negli ambienti dell'integralismo musulmano. Ora più di 1500 militanti dei gruppi fondamentalisti si trovano in prigione, anche se molti dei capi, hanno ammesso fonti governative di Islamabad, sono sfuggiti all'arresto dandosi alla clandestinità.

Il ministro della difesa indiano

George Fernandes ha detto che l'India esclude comunque un «immediato» ritiro delle sue truppe dalla frontiera con il Pakistan e attende da Islamabad «gesti concreti» che portino ad una riduzione della tensione. Fernandes non ha specificato quali «gesti concreti» possano portare ad una smobilitazione dello schieramento militare.

Alla frontiera in Kashmir si è sparato anche ieri. Un militare indiano è stato ucciso in un bombardamento dell'artiglieria pakistana. Nel distretto di Poonch due soldati sono stati uccisi e tre feriti in una sparatoria presso un deposito di munizioni.



Il mondo dei conflitti

Allarme anche dell'Onu. Il portavoce di Karzai: i terroristi vanno eliminati ma bisogna risparmiare gli innocenti

Vittime civili, protesta Kabul

Raid sulle grotte dei Taleban

Aerei americani bombardano i rifugi dei fedelissimi di Osama

Gabriel Bertinetto

Ogni giorno che passa, il premier provvisorio afgano Hamid Karzai è sempre più pressato dalle proteste dei leader tribali, nelle località in cui gli americani continuano a bombardare i covi di Al Qaeda. Le autorità locali lamentano i frequenti errori di mira che hanno già provocato la morte di numerosi civili, estranei alle bande armate di Osama Bin Laden.

La questione, delicatissima, perché tra le altre cose rischia di compromettere la popolarità del nuovo governo, è stata affrontata ieri a Kabul in un incontro tra le autorità afgane e una delegazione dell'Onu. Quest'ultima, dopo avere compiuto alcune verifiche, ha definito attendibile la denuncia relativa alla morte di 52 civili, quasi la metà dei quali bambini, nel corso di un raid compiuto a fine dicembre nella provincia di Paktia. La portavoce della missione Onu in Afghanistan, Stephanie Bunker, ha espresso preoccupazione per quelli che i militari chiamano con macabro eufemismo «danni collaterali».

Di fronte al ripetersi di questi episodi luttuosi, il governo di Karzai non chiede ufficialmente la fine dei bombardamenti, ma predica maggiore cautela. «Fino a quando ci saranno terroristi - ha detto il portavoce Shaida Mohammad - essi dovranno essere bombardati. Bisogna



Due donne afgane in una strada alla periferia nord di Kabul, in basso una madre con il figlioletto davanti alle macerie della sua abitazione

però fare di tutto per risparmiare i civili innocenti. Le vittime innocenti sono le vere perdite di questa guerra».

L'Onu ha inoltre lanciato ieri un «appello urgente» alla comunità internazionale per un «finanziamento rapido» al governo afgano. Lo ha riferito Ahmed Fawzi, portavoce del rappresentante del segretario generale dell'Onu per l'Afghanistan, Lakhdar Brahimi: «Questo paese ha bisogno di soldi immediatamente, non domani. Fino al 31 dicembre avevamo ricevuto meno di due milioni di dollari dei 20 milioni promessi all'Afghanistan per l'avvio del suo nuovo governo in occasione della conferenza di Bonn. E fino a oggi abbiamo ricevuto solo otto milioni di dollari. Speriamo che le promesse fatte a Bonn dalla comunità internazionale siano mantenute».

Intanto il governo tenta di varare le prime riforme. Si punta alla costituzione di un esercito nazionale che sostituisca la proliferazione di milizie armate, legate normal-

mente a singole aree geografiche o gruppi etnici. Lo ha annunciato lo stesso ministro della difesa, Mohammad Qaseem Fahim. Un distretto militare per avviare la coscrizione è già in via di organizzazione a Kabul, ha detto Fahim, secondo il quale il progetto mira a dare al paese un esercito disciplinato, in grado di ripristinare la legge e l'ordine e di garantire un livello di sicurezza minimo anche quando la forza di pace multinazionale (Isaf) sarà andata via. Per la fase di transizione, Fahim ha chiesto alle trenta autorità provinciali di indicare ciascuna un minimo contingente di duecento giovani di età compresa tra i 20 e i 25 anni, «politicamente neutrali» e dotati di esperienza militare, destinati a formare l'embrione del nuovo esercito.

I caccia bombardieri americani, che da una decina di giorni martellano la provincia orientale di Khost, e in particolare il complesso sotterraneo di Zhawar Kili, sono tornati ieri nuovamente in azione. Zhawar Ki-

li, sulle montagne a ridosso del confine pakistano, è considerata dai comandi statunitensi la più importante base di Al Qaeda. Gli americani sospettano che proprio negli ultimi giorni si siano nuovamente raggruppati alcuni seguaci di Osama bin Laden tuttora alla macchia, e forse anche lo stesso loro capo. I rastrellamenti condotti sul terreno nell'ultima settimana, ed estesi anche alle aree tribali del Pakistan, non hanno però dato finora esito positivo.

Importante il sostegno assicurato dal presidente iraniano Mohammad Khatami al nuovo governo afgano. Stando a quanto ha riferito l'agenzia iraniana Irna, nel corso di una conversazione telefonica, domenica sera, Khatami ha detto a Karzai che tutti i paesi dovrebbero aiutare la ricostruzione dell'Afghanistan, senza interferire negli affari interni. Una evidente allusione ai tentativi di influenzare il corso delle vicende afgane da parte di altri settori del regime di Teheran.



Le ruspe a Gerusalemme Distrette nove abitazioni palestinesi

Umberto De Giovannangeli

«Il cosiddetto cessate il fuoco è annullato, annullato, annullato... assassinando Rael al-Karmi, avete spalancato le porte dell'inferno per voi. Brucerete nelle sue fiamme». Firmato le «Brigate dei Martiri di Al-Aqsa», un gruppo radicale vicino ad Al-Fatah. La Cisgiordania torna ad infiammarsi dopo l'«eliminazione mirata» compiuta da un'unità speciale dell'esercito israeliano di Raed al-Karmi, 28 anni, capo di Tanzim nella zona di Tulkarem. Fonti locali riferiscono che l'uomo si nascondeva in una casa vicino al cimitero di Tulkarem e che una misteriosa telefonata lo ha persuaso ad uscire allo scoperto. Pochi istanti dopo accanto a lui è esploso un ordigno azionato - secondo queste fonti - da un aereo israeliano che sorvolava la zona. Il capo di Tanzim era già sfuggito ad un attentato nel mese di settembre ed era ritenuto dallo Stato ebraico il responsabile dell'uccisione di almeno nove israeliani. «No comment» dai portavoce ufficiali israeliani che, pressati dai media, si limitano a rilevare che ancora nei giorni scorsi l'Anp aveva riferito che al-Karmi era custodito in carcere.

La tregua è finita, avvertiva il comunicato delle «Brigate dei Martiri di Al-Aqsa», gli attacchi contro l'«entità sio-

Medio Oriente, il cessate il fuoco è un ricordo

Ucciso un capo di Tanzim, in un agguato colpito soldato israeliano. Nuove demolizioni di case

nista» riprenderanno da subito. Una minaccia che resta tale solo per poche ore. Sono calate le prime ombre della sera quando, nei pressi del villaggio di Deir Sharaf (Nablus), un commando palestinese, a bordo di una vettura, apre il fuoco contro un mezzo cingolato israeliano. L'azione è fulminea e si conclude con la morte di un soldato e con il ferimento, in modo grave, di un altro. Analoghi

attacchi - conclusi senza vittime - avvengono a Tulkarem, Ramallah e Baka el-Gharbye. Immediata giunge la rivendicazione da parte delle «Brigate dei Martiri di Al-Aqsa»: «È solo il primo grano del sacco della nostra vendetta», avverte da Tulkarem un dirigente del gruppo, secondo cui la ripresa degli attacchi è stata una conseguenza obbligata «dopo le demolizioni di case, dopo i maltrattamenti

impartiti ai nostri manovali e dopo l'uccisione del nostro compagno».

Nei giorni scorsi hanno destato forte indignazione nei Territori le demolizioni delle case compiute nel campo profughi di Rafah da parte dell'esercito israeliano. E le ruspe israeliane sono entrate in azione anche ieri, stavolta nel rione di Issawyeh, a Gerusalemme Est. Ad essere distrutte sono nove abitazioni palestinesi,

«illegali» secondo il sindaco di Gerusalemme, il falco Ehud Olmert. «Si tratta di un nuovo crimine israeliano, che segue quello compiuto nei giorni scorsi a Rafah», denuncia Hatem Abdel Kader, un parlamentare palestinese di Al Fatah che risiede a Gerusalemme Est. Ma non sono solo le case demolite a destare l'indignazione e la rabbia nei Territori. I mezzi di comunicazione palestinesi han-

no riferito con grande evidenza il ricovero in ospedale di 28 manovali palestinesi, percorsi da Guardie di frontiera israeliane. Secondo una prima ricostruzione si tratta di manovali scoperti a Jaffa (Tel Aviv) dove pernottavano senza i necessari permessi di lavoro. «Siamo stati ammanettati, caricati su un torpedone e costretti a cantare canzoni militari israeliane», raccontano alcuni dei lavoratori feri-

ti. L'autista - aggiungono - ha allungato di proposito il viaggio (conclusosi al villaggio di Kfar Kassem, in prossimità della Cisgiordania) per consentire ai militari di continuare a percuoterli. Un ufficiale della Guardia di frontiera, interpellato da radio Gerusalemme, non ha ammesso né negato il grave episodio, affermando che la brutta vicenda è adesso oggetto di un'indagine.

Gli Stati Uniti hanno criticato in serata le ultime demolizioni di case a Gaza, salutando con favore le voci secondo cui il governo Sharon avrebbe deciso di rinunciare ad ulteriori rappresaglie di questo tipo. Il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher ha definito le demolizioni «una provocazione che mina la fiducia e contribuisce all'escalation di violenze».

l'intervista

Hanan Ashrawi

La portavoce della Lega Araba: questo governo non conosce confini morali o legali. Insiste con assassinii politici e attacchi ai civili

«La linea dura di Sharon è fuorilegge»

«Le demolizioni di abitazioni, le punizioni collettive, le cosiddette eliminazioni mirate, testimoniano la vera natura del governo guidato da Ariel Sharon: un governo che non conosce regole morali o il senso della legalità. Sharon ha innalzato la logica della brutalità militare a politica. L'adozione sistematica degli assassinii politici non è degna di uno Stato democratico, quale Israele ritiene ancora di essere, ma appartiene alla pratica di uno Stato-mafia». Accuse durissime quella lanciata contro il governo israeliano da Hanan Ashrawi, figura di primo piano della leadership palestinese e attuale portavoce della Lega Araba: «Questo governo - sotto linea Ashrawi - non conosce confini morali o legali. Ci deve essere un intervento per impedirgli di ricorrere alla violenza ai massimi livelli contro la popolazione inerme».

Dopo la demolizione delle case a Rafah, le ruspe israeliane sono entrate in azione anche in quartiere arabo di Gerusalemme Est. E, al contempo, un

attivista di Al-Fatah è stato ucciso a Tulkarem. Come valuta tutto questo?
«Si tratta di crimini contro l'umanità, sanzionati dalle Convenzioni internazionali, come quella di Ginevra. Israele si considera al di sopra della legalità e del diritto internazionali, si muove nei fatti come uno Stato-fuorilegge, potendo godere di una ingiustificabile copertura internazionale. Ogni giorno vengono commessi crimini e abusi contro la popolazione civile: a denunciarlo non sono solo le

La pratica delle punizioni collettive e delle eliminazioni mirate confligge col diritto e la legalità

vittime, i palestinesi, ma la stessa stampa israeliana e organizzazioni umanitarie internazionali a cominciare dalla Croce Rossa e dall'Unrwra (l'agenzia Onu che assiste i profughi palestinesi, ndr.). Ogni atto del governo israeliano è segnato da una logica militarista e da una cultura colonizzatrice con forti venature razzistiche».

Sharon replica sostenendo che si tratta di azioni difensive, intraprese per rispondere ad attacchi terroristici.

«È falso. La lotta ai gruppi estremisti è solo il pretesto usato da Sharon e dai suoi generali guerrafondati per usare il pugno di ferro contro la popolazione dei Territori, per umiliare e cancellare la leadership palestinese. La lotta al terrorismo si combatte eliminando le ragioni che portano consenso a certe pratiche violente, rilanciando il negoziato di pace su basi nuove, paritarie. La lotta al terrorismo si pratica riconoscendo i diritti della controparte e non assediandola e soffocando ogni suo spazio di vitalità».

Alla demolizione di case si aggiungono le eliminazioni mirate, ultima quella di un militante di Al Fatah.

«Si è trattato di un assassinio in piena regola, pianificato a freddo, fuori da ogni norma di diritto internazionale. Israele si erge così a giudice e a carnefice. Con questa pratica fuorilegge Ariel Sharon sta trasformando Israele in uno Stato di mafia. Un pericolo, aggiungo, che viene percepito sempre più da quelle forze, civili, intellettuali, politiche, con cui anche in questi tragici mesi abbiamo continuato a dialogare e a batterci, insieme, per la riapertura di un negoziato che porti all'applicazione degli accordi già sottoscritti e che sbocchi in una pace degna di questo nome».

Resta però la minaccia dei gruppi integralisti.

«Mi ascolti bene: dopo il discorso del 16 dicembre di Arafat, Hamas e la Jihad avevano deciso lo stop agli attacchi in territorio israeliano. A queste affermazioni è seguita ben più di quella settimana di calma che Sharon ave-

va preteso per dare attuazione al Piano Tenet e al Rapporto Mitchell. Ebbene, la calma non è servita ad allentare l'assedio delle città palestinesi o a porre fine alla pratica criminale delle punizioni collettive o alle eliminazioni mirate. La morsa dei blindati israeliani non si è allentata, Arafat è ancora confinato a forza a Ramallah, ed ora, pur di screditare l'Anp, si è montata anche la storia del traffico d'armi tra l'Iran e l'Autorità palestinese. Di difensivo non c'è nulla nella politica di Ariel Sharon. C'è solo la volontà di risolvere con la forza la questione palestinese. E questa pratica finisce per rafforzare quei gruppi che si dice di voler combatterli».

Cosa fare per ridare spazio al dialogo?

«Occorre fermare il governo Sharon. Ma ciò sarà, forse, possibile solo con un deciso intervento internazionale, a cominciare dagli Usa e dall'Europa. Nessun atto compiuto dalla leadership palestinese, salvo il suo suicidio politico, potrà infatti determinare un cambiamento di linea da parte

di Sharon. Israele sta trascinando nel baratro di un nuovo conflitto generalizzato l'intero Medio Oriente, con conseguenze devastanti non solo per la regione. Ed è sulla base di questa sciagurata prospettiva che l'Occidente dovrebbe muoversi. È nel suo interesse farlo, anche prescindendo da uno smarrito senso di giustizia nei confronti di un popolo oppresso che sta lottando per aver riconosciuto il proprio diritto all'indipendenza. Di certo non bastano generici appelli alla moderazione. Occorre una pressio-

Una pace giusta e duratura non può fondarsi sulla registrazione dei rapporti stabiliti con la forza

ne concreta su Israele, utilizzando gli strumenti della diplomazia e quelli, ancor più incisivi, dell'economia».

Lei, signora Ashrawi, fa spesso riferimento ad una pace giusta. Cosa intende con questo?

«Una pace tra pari, non fondata sulla registrazione dei rapporti di forza militari. Una pace che riconosca finalmente una verità storica, e cioè che i palestinesi hanno diritto di edificare un proprio Stato indipendente almeno in una parte della Palestina. La stragrande maggioranza dei palestinesi, mi creda, ambisce solo ad una esistenza normale, da gente libera. Una normalità che oggi ci viene preclusa con la forza e l'arbitrio di un esercito di occupazione».

Il sogno di tutti i palestinesi è quello di vivere un giorno in un loro Stato. Ma come dovrebbe essere per Hanan Ashrawi, il futuro Stato di Palestina?

«Uno Stato di diritto, plurale nelle sue istanze politiche e culturali. Uno Stato non oppresso da logiche tribali o dalla corruzione. Dove sia garantito il dissenso e la libertà di informazione. Uno Stato per cui è valso davvero battersi per tutti questi anni».
u.d.g.
(ha collaborato Osama Hamdan)

Per sette anni si era occupato dell'inchiesta sulla gestione delle case popolari all'epoca in cui il presidente era sindaco di Parigi
Lascia Halphen, il giudice che voleva processare Chirac
Il magistrato della Tangentopoli francese accusa: «La giustizia non è uguale per tutti»

Cinzia Zambrano

Davanti a imputati eccellenti, troppo spesso la giustizia è destinata ad dichiararsi impotente. In aperta polemica con le degenerazioni di un sistema giudiziario, che viaggia «a due velocità», si è dimesso ieri in Francia il giudice Eric Halphen, l'unico magistrato che può meritarsi l'appellativo di «Di Pietro d'Oltralpe».

Halphen ha reso pubblica la sua decisione attraverso le colonne del quotidiano *Le Parisien*, spiegando in una lunga intervista tutti i motivi che lo hanno spinto a gettare la spugna e a dichiarare, con amarezza, la sua resa. «Quando sono diventato magistrato avevo un ideale di giustizia per tutti», ha raccontato il giovane avvocato al quotidiano francese. «Ma molte vicende - tra cui quelle delle case popolari, mi hanno fatto toccare con mano che la giustizia non è uguale per tutti». Neppure in Francia.

Quarantadue anni, giudice istruttore a Nanterre vicino a Parigi, Halphen dà sfogo al suo sdegno di fronte ai continui, riusciti, tentativi di insabbiamento, di sabotaggio, della sua lunga inchiesta sulle tangenti miliardarie pagate per la costruzione di case popolari a Parigi, e finite, secondo l'accusa, dritto dritto nelle casse dell'Rpr, il partito gollista del presidente francese Jacques Chirac.

I fatti si riferiscono all'epoca in cui Chirac era sindaco della capitale, tra il 1977 al 1995. Le tangenti sugli appalti sarebbero servite come finanziamento occulto al partito gollista. La vicenda giudiziaria di Halphen comincia nel 1994 con un banale caso di false fatture. Grazie al fiuto e all'ostinazione del giovane magistrato l'inchiesta si allarga a dismisura, tanto che Halphen, suo malgrado, si ritaglia il ruolo di un giudice inflessibile nella sua lotta contro la corruzione politica. In poco tempo il magistrato di Nanterre diventa il paladino della variante



Il presidente francese Chirac

francese di «mani pulite», una star della Tangentopoli d'Oltralpe. Ma più lui spulcia, va avanti nelle indagini, raccoglie prove, ascolta testi-

moni, annota date, luoghi, somme di denaro, più aumentano nei suoi confronti i tentativi di insabbiare l'inchiesta, che chiama direttamen-

Germania

**Da Schröder misure contro la disoccupazione
 Esteso il sussidio per i lavori a basso reddito**

BERLINO Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder corre ai primi rimedi per arginare la galoppante crisi economica che investe la Germania, considerata a lungo la locomotiva dell'economia europea. Ieri il socialdemocratico Schröder ha confermato l'estensione all'intero paese del meccanismo delle sovvenzioni statali per i lavori a basso reddito. La misura - denominata «Kombilohn» (letteralmente salario combinato) e che era finora adottata solo in alcune regioni - si inquadra appunto negli sforzi del governo rossoverde per combattere la crescente disoccupazione, che ha raggiunto ormai la soglia psicologica dei quattro milioni. Nella campagna elettorale del 1998 il cancelliere aveva promesso di far il numero dei senza lavoro a 3,5 milioni.

La decisione presa ieri, era stata annunciata già domenica sera dal direttivo Spd che per due giorni ha tenuto una riunione a porte chiuse a Berlino. Parlando ai giornalisti al termine della seduta, Schröder ha detto che i sussidi per i lavoratori che accetteranno impieghi a basso salario avranno una durata massima di tre anni. Secondo gli esperti, tale

misura dovrebbe creare tuttavia solo fra i 10 mila e i 30 mila nuovi posti di lavoro.

Il governo verserà ai datori di lavoro sussidi sugli oneri e contributi sociali, facendo così in modo che la paga netta ai lavoratori resti più alta. Si spera in questo modo di invogliare tanti disoccupati a tornare sul mercato del lavoro, evitando al tempo stesso allo stato di pagare gli alti sussidi di disoccupazione. A essere interessati dai «Kombilohn» saranno i celibi o le nubili con salari mensili oltre i 325 euro ma non superiori agli 897 Euro, e le coppie il cui salario complessivo non superi i 1.707 Euro. Secondo il ministro del lavoro Walter Riester - il cui dicastero avrà l'onere della spesa - il piano dei «Kombilohn» comporterà costi quest'anno di 20 milioni di Euro e per il 2003 di 50 milioni di Euro. Schröder ha inoltre annunciato - sempre nell'ambito della lotta alla disoccupazione - che il governo conta di prorogare fino a tutto il 2007 il programma di nuovi investimenti previsto finora fino al 2003. Saranno in tal modo investiti ogni anno 2,5 miliardi di euro principalmente in infra-

strutture, in programmi di istruzione e ricerca. Il cancelliere ha definito «insoddisfacenti» il livello della disoccupazione che ha raggiunto in Germania quasi i quattro milioni di unità. Ma ha al tempo stesso rilevato come il suo governo abbia ottenuto anche notevoli successi nel campo dell'occupazione. Nel dicembre 1997, prima del suo avvento al potere - ha detto Schröder - il numero dei disoccupati era di 4,5 milioni.

Quello della disoccupazione è uno dei temi centrali sui quali si svolgerà la campagna elettorale per le elezioni di settembre, che si è praticamente già aperta con la nomina del candidato e sfidante conservatore Edmund Stoiber.

Dopo la sua investitura ufficiale, Stoiber ha infatti annunciato che darà del filo da torcere al governo di Schröder. Parlando al direttivo Cdu a Magdeburgo, dove nei giorni scorsi si è tenuta una riunione, Stoiber aveva pesantemente attaccato il governo rossoverde indicandolo come principale responsabile della precaria situazione economica, dell'alta disoccupazione, del persistente divario fra Länder dell'ovest e dell'est e in definitiva dell'ultimo posto al quale la Germania sembra essere precipitata in Europa in fatto di indicatori economici. Il leader conservatore è forte della esperienza nella sua ricca Baviera, dove la disoccupazione è tra le più basse del paese e circa la metà della media nazionale, il benessere è elevato e il senso di sicurezza dei cittadini più alto che altrove.

te in causa massimi vertici dei gollisti francesi: da Chirac a Jean Tiberi, successore del presidente sulla poltrona di prima cittadino di Parigi.

In breve Halphen diventa un terrore per l'establishment politico gollista. E una spina nel fianco per lo stesso presidente Chirac: una casistica registrata da un membro del partito Rpr e finita nelle mani del giudice documenta il meccanismo delle tangenti e fa esplicito riferimento al presidente Chirac. L'inquilino dell'Eliseo viene convocato dal magistrato come testimone «per l'esistenza di indizi che rendono verosimile la sua implicazione». L'imputato è eccellente, e la strada intrapresa da Halphen per arrivare alla giustizia diventa una sorta di percor-

so ad ostacoli. L'inchiesta sui finanziamenti in nero, definita dalla stampa parigina «il feuilleton giudiziario», prosegue con un susseguirsi di colpi bassi, tentativi di depistaggi, pressioni politiche. Accuse di ingenuità della magistratura in politica, dal sapore tutto nostrano, piovono sul giudice da tutto il centrodestra francese. L'avvocato viene taciuto come «illegale e mediatico». All'invito a testimoniare, l'Eliseo risponde picche, chiamando in causa l'immunità parlamentare del presidente e bollando la convocazione come «contraria alla separazione dei poteri e alle esigenze della continuità dello Stato». Poco dopo Halphen viene dichiarato «incompetente» e «sollevato» dal caso, suo fin

dal 1994. Sette anni. Passati a spulciare, indagare, verificare indizi, raccogliere materiale. Dedicati alla corruzione, infiltrati come acqua nel terreno, nell'ambiente politico, diventando con esso un tutt'uno. Sotto i riflettori, sempre loro - gli appalti, fonte redditizia per truffatori vestiti in doppiopetto. Tutto questo, rivelatosi inutile nelle aule dei tribunali, si è riversato in un libro - Halphen aveva pubblicato già tre anni fa un poliziesco - che, riecheggiando Garcia Marquez, s'intitola «Sette anni di solitudine». Finora il giudice aveva sempre preferito il silenzio ai riflettori della stampa, ma nell'intervista al *Parisien* dice di voler difendere il suo «onore», più volte calpestato. «Sono stato calunniato, le

mie indagini sulle case popolari sono state sabotate». Più volte, prosegue il magistrato «mi hanno messo i bastoni fra le ruote» e conclude: «Bisogna capire che la procedura penale non è una scienza esatta. Certi giudici, ai quali sono attribuite delle idee politiche che non sono le stesse del presidente dell'ufficio istruzione, sono stati vessati, come me». Un'accusa pesante. Il testimone professionale di Halphen, - che nell'intervista confessa di voler cambiare mestiere e dedicarsi alla scrittura - non mancherà di sollevare polemiche. Visto che riguarda un capo di Stato candidato nella gara presidenziale che tra 100 giorni, lo opporrà al primo ministro in carica, Lionel Jospin.

Spettacoli, Buenos Aires costretta all'autarchia

Cancellati festival e mostre. La cultura internazionale si paga in dollari: con il peso svalutato ha costi proibitivi

Emiliano Guanella

Argentina

**Scontri ai mercati generali
 Duhalde parla alla nazione**

Un appello all'unità nazionale per far fronte alla crisi economica più devastante mai conosciuta dall'Argentina. Il presidente Eduardo Duhalde con il suo primo messaggio televisivo alla nazione previsto nella nottata di ieri spera di ricucire un minimo di consenso intorno alla sua figura e al tentativo estremo di salvare il salvabile, chiedendo a tutta la nazione, dagli uomini d'affari ai sindacati, uno sforzo comune per trovare una via d'uscita, sotto l'auspicio dell'influente Chiesa cattolica.

Il clima avvelenato delle ultime settimane non accenna a migliorare. Alla preoccupazione di banche e investitori, dopo la decisione di introdurre un doppio regime dei cambi per il peso, scivolato venerdì scorso del 41 per cento cancellando un decennio di parità forzata con il dollaro, si sommano le forti tensioni sociali. Ieri un uomo è rimasto ferito gravemente a Buenos Aires negli scontri seguiti alla protesta di un migliaio di disoccupati davanti ai mercati generali di frutta e verdura di Tapiales.

I manifestanti, aderenti alla Corrente classista combattiva, chiedono la consegna di una consistente quantità di alimenti, minacciando il blocco totale delle merci. Volevano cibo e generi di prima necessità per gli 8.600 membri dell'organizzazione, ridotti in miseria, ed hanno respinto la promessa consegna di 1600 pacchi-viveri, un quantitativo considerato assolutamente insufficiente. E al loro rifiuto di allontanarsi è seguita la protesta dei lavoratori dei mercati generali, che hanno aggredito i manifestanti con un fitto lancio di sassi e colpi di bastone. «È una lotta tra poveri - ha detto uno dei partecipanti agli scontri, in un'intervista ad una emittente televisiva - E forse dietro ci sono gli interessi di chi vuole appropriarsi di tutta l'attività dei mercati generali».

L'ambasciata italiana è stata autorizzata ad assumere 30 contrattisti a tempo per far fronte all'enorme mole di lavoro negli uffici consolari, dove è lievitata la richiesta di passaporti da parte di discendenti di emigrati italiani.

conti con la crisi, cancellando mostre programmate con mesi di anticipo. Alcuni degli sponsor privati che solitamente appoggiano le loro iniziative hanno già ritirato gli stanziamenti previsti per i prossimi mesi. «Il problema - dicono al Mam, il Museo d'Arte Moderna - è serio.

Noi riceviamo fondi pubblici o privati in pesos ma abbiamo quasi tutte le nostre spese in dollari, dalle assicurazioni per le opere esposte, ai costi per il trasporto alla pubblicità».

Tempi duri anche al glorioso Teatro Colon, tempio lirico del-



Una vittima degli scontri ai mercati generali

Rickey Rogers/Reuters

l'America Latina. I lavoratori e i componenti dell'orchestra stabile sono in agitazione; reclamano il pagamento di stipendi arretrati e la regolarizzazione di molti contratti a termine. La stagione dovrebbe iniziare a marzo ma al momento non è stato fissato niente. Circola

l'idea di un cartellone composto tutto da artisti argentini, senza le mega-produzioni del passato. Niente Filarmonica di Vienna o Orchestra della Scala, almeno per quest'anno.

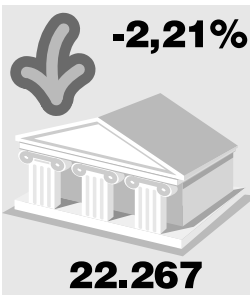
Panorama grigio anche per le attività organizzate dal Municipio

di Buenos Aires, che ha da sempre una brillante politica culturale. L'alto costo dei biglietti aerei, che si pagano in dollari, obbliga a fare una rigida selezione sulla lista degli invitati stranieri. Il calendario delle attività nel 2002 prevede perlomeno cinque festival internazionali di

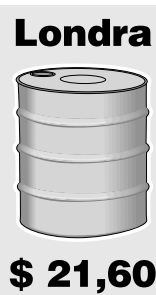
rilievo; tango ai primi di marzo, cinema indipendente ad aprile, danza contemporanea in settembre, chitarra classica in ottobre, oltre al campionato internazionale di ballerini di milonga. Si faranno, ma al risparmio. «Stiamo cercando - dice Lucio Villaba, direttore di programmazione delle rassegne comunali - di fare tutto il possibile per mantenere un buon livello, nonostante gli alti costi dovuti alla svalutazione. Speriamo nella collaborazione delle ambasciate, che già ci hanno aiutato negli anni passati. Italia, Francia, Belgio, Germania, sono i paesi più impegnati in questo senso. Sugli sponsor è più difficile perché nella maggior parte dei casi si tratta di imprese argentine alle prese anche loro con la crisi. Il dato positivo è che c'è molta solidarietà da parte degli artisti stranieri invitati: molti hanno ridotto i loro cachet, altri addirittura ci hanno detto che verranno a loro spese».

Il Festival del Cinema Indipendente, giunto alla sua quarta edizione, ha ridotto da 210 a 130 i film in programmazione. «L'anno scorso abbiamo avuto 80.000 spettatori in meno di due settimane. Quest'anno saranno sicuramente meno; la gente ha meno soldi da spendere». Nel quartiere di Palermo, soprannominato Soho o Hollywood per la sua sfrenata attività notturna, la crisi ha già fatto chiudere una mezza dozzina di locali. I gestori di bar e discoteche sono disperati. Dato che le bevande alcoliche d'importazione si pagano in dollari, saranno costretti ad aumentare il prezzo di biglietti d'entrata e consumazioni, col rischio di perdere buona parte della clientela abituale. «Due anni fa - dice il gestore di un "sushibar" - ci vantavamo di essere la "città che non dorme mai". Oggi a malapena riusciamo a sopravvivere. Se non amassi Buenos Aires alla follia mi verrebbe voglia di andarmene».

Rc Auto, Marzano chiede lo stop agli aumenti



petrolio



euro/dollaro



ROMA Il ministro delle Attività Produttive, Antonio Marzano, invita le compagnie di assicurazione a congelare gli aumenti delle polizze.

«Se ci saranno aumenti da parte delle compagnie nel corso di conversione del disegno di legge in Parlamento il clima sarà più aspro». Questo l'avvertimento lanciato ieri in una conferenza stampa per la presentazione dei tavoli dell'internazionalizzazione delle imprese italiane dal ministro delle Attività produttive Antonio Marzano, in riferimento all'ipotesi che le compagnie di assicurazione possano decidere aumenti delle assicurazioni dell'Rc auto prima che il disegno di legge delega del governo sia stato approvato.

A quanto si apprende, mercoledì 16 il ministero avvierà i primi incontri con le parti interessate al ddl

delega approvato al consiglio dei ministri e che può contare su una corsia preferenziale in Parlamento.

Per la verità l'invito di Marzano è già stato rifiutato nei fatti almeno da diverse compagnie di assicurazione che, sulla base delle osservazioni delle associazioni dei consumatori, hanno proceduto a repentini e rilvanti ritocchi delle polizze. Nei giorni scorsi le associazioni di difesa dei consumatori avevano denunciato aumenti ingiustificati del costo delle polizze, in alcuni casi fino al 101 per cento.

Per ora gli inviti a calmierare le tariffe, a non procedere a ritocchi eccessivi e ingiustificati non ha prodotto grandi risultati, mentre la riforma della Rc auto promessa dal governo Berlusconi deve ancora essere definita e deve fronteggiare non poche difficoltà.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Greenspan colpisce le Borse

La recessione non è finita. Giù i mercati europei. Milano perde il 2,21%

Marco Ventimiglia

MILANO Un lunedì pessimo, reso ancor più pessimo dal fatto che un bilancio così negativo delle principali piazze finanziarie internazionali era in larga misura inatteso. Ed invece, è bastata l'onda lunga delle parole pronunciate venerdì scorso dal presidente della Fed, Alan Greenspan, per mandare in depressione i listini di mezzo mondo. Ed assolutamente deprimente si è rivelato anche il risultato di Piazza Affari, con il Mibtel che ha accumulato perdite per il 2,21%.

«Colpa» di Greenspan, dunque. E dire che il numero uno della Federal Reserve nel suo ultimo intervento non ha certo delineato scenari apocalittici. «La ripresa Usa non è dietro l'angolo», ha dichiarato Greenspan, fotografando semplicemente le incerte indicazioni provenienti dai dati macroeconomici. Ma tanto è bastato, anche perché il presidente della Fed ha aggiunto: «Quando arriverà, la ripresa sarà comunque lenta».

In realtà, come spesso succede, gli avvertimenti di Greenspan hanno finito coll'amplificare tutti gli elementi di pessimismo che di questi tempi accompagnano le contrattazioni di Borsa. In particolare, continuano a pesare gli effetti della crisi argentina nonché la snervante attesa per i risultati trimestrali dei principali gruppi Usa che dovrebbero cominciare a riversarsi sui mercati, senza soluzione di continuità, già a partire da questa settimana.

Che non si sarebbe trattato di un lunedì di routine, in Europa lo si è capito subito, con tutti gli indici che sono rapidamente e profondamente entrati in territorio negativo. Alla fine della giornata, il risultato di Milano si è posto nel mezzo: leggermente superiori le perdite fatte registrare da Francoforte (-2,54%), Parigi (-2,50%) e Madrid (-2,29%), un po' meglio Londra (-1,64%) e Zurigo

Riciclaggio in Francia Sotto inchiesta i vertici della Société Générale

PARIGI Un'inchiesta giudiziaria dai risvolti clamorosi, i vertici di una delle più grandi banche francesi finiti nel mirino della magistratura, una storia di riciclaggio e forse di spionaggio. La Francia si risveglia con il mondo della finanza scosso da uno scandalo che rischia di lambire anche il sistema politico.

I vertici della Société Générale, uno degli storici e più famosi gruppi creditizi francesi, sono inquisiti dalla magistratura. Il presidente e direttore generale Daniel Bouton e altri due top manager della banca si trovano in stato di fermo dal primo pomeriggio di ieri. Il numero uno di Soc Gen è stato fermato con l'accusa di riciclaggio e deve comparire, assieme agli altri due dirigenti fermati (il direttore generale Philippe Cisterne e il responsabile delle operazioni commerciali Didier Alix), davanti al giudice istruttore Prevost-Desprez.

La banca, il quinto istituto bancario d'Oltralpe, è sospettata di aver partecipato ad un'operazione di riciclaggio tra la Francia e Israele. Gli inquirenti sospettano che la banca abbia proceduto senza procedere ad alcun controllo preventivo prima di trattare alcuni assegni presentati da banche straniere, soprattutto israeliane, per essere incassati presso banche francesi.

Nei giorni scorsi Bouton aveva sottolineato come la banca, per la quale lavora da circa dieci anni, «abbia sempre rispettato rigorosamente le regole sul riciclaggio». Nell'inchiesta sono coinvolti anche altri istituti finanziari come l'American Express Bank France. Le autorità francesi stanno cercando di riuscire a risalire alle operazioni che hanno portato ad incassare assegni in Israele o nei territori controllati dall'Autorità Nazionale Palestinese, passando per la Germania.

(-1,80%).

La pressione ha interessato tutti i settori, con particolare accanimento sul settore delle «Tmt», acronimo che sta per telecomunicazioni, media e tecnologici. I timori maggiori hanno riguardato ancora i titoli della «new eco-

nomy», sulla scia delle vendite che si sono abbattute nelle ultime sedute all'interno del Nasdaq e perché diverse banche d'affari in questi giorni hanno rivisto al ribasso le loro valutazioni al riguardo.

Ed a proposito del Nasdaq, e



Il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan
Richard/Ansa

dell'America, mentre nel vecchio continente le cose andavano male, l'apertura dei mercati oltreoceano non ha certo contribuito a riportare il sereno. Dopo un inizio contrastato, la situazione a Wall Street è via via peggiorata. A comportarsi male è stato soprattutto il Nasdaq, tornato a cavallo della soglia psicologica dei 2.000 punti dopo la ripresa evidenziata nella seconda parte della stagione autunnale.

Tornando a Milano, la gelata delle quotazioni ha interessato soprattutto i titoli a maggiore capitalizzazione e, appunto, il Nuovo Mercato. Prova ne sia l'andamento del Mib30, il cui regresso conclusivo, -2,47%, ha superato quello del Mibtel. Fra i ribassi più significativi, quelli di Banca di Ro-

ma (-5,03%), Finmeccanica (-4,94%), Fideuram (-4,08%), Mediaset (3,95%) ed Olivetti (-3,81%). Soltanto due le azioni del Mib30 che hanno terminato in attivo. Si è trattato di Italgas (+1,23%) ed Enel (+0,79%), entrambe appartenenti ad un comparto tradizionalmente «difensivo» come quello dei titoli energetici.

Ma la musica peggiore, come detto, la si è ascoltata in quello che una volta era il dorato mondo del Nuovo Mercato. Solo un titolo ha concluso con segno positivo, mentre per molte azioni il bilancio è stato pesante. Tra le performance peggiori quella di Tiscali, il titolo a maggiore capitalizzazione del Numtel, che è arretrato del 5,28%.

Gli esuberanti previsti sono 2500 Per la crisi Alitalia spunta l'ipotesi dei contratti di solidarietà

ROMA L'Alitalia avvia le procedure di mobilità per 2.500 dipendenti. Il consiglio d'amministrazione della compagnia di bandiera ha ratificato, così, il primo atto del piano d'emergenza messo a punto a fine 2001 da Francesco Mengozzi. L'intenzione, espressa a chiare lettere alla fine della riunione di ieri, non è tuttavia quella del «tagli»: si punta ad arrivare a contratti di solidarietà per riuscire a mantenere gli attuali livelli occupazionali. Per raggiungere l'obiettivo, però, occorre un passaggio nente affatto secondario: l'impegno del governo ad incontrare i rappresentanti sindacali per gestire il sostanzioso «pacchetto» di esuberanti. La solidarietà, infatti, non potrà che costituire l'esito dei 75 giorni di trattativa previsti dalla legge 223. Inoltre occorre che l'esecutivo metta sul piatto qualche centinaio di miliardi per «rimpolpare» il fondo di solidarietà, altrimenti salta tutto. Per questo Mengozzi ha subordinato l'avvio formale delle pratiche ad «urgenti contatti a livello istituzionale».

Le incognite sulla strada di una soluzione non troppo onerosa sul fronte del lavoro non si fermano qui. Alla trattativa che l'azienda si accinge ad avviare le organizzazioni sindacali ripeteranno quanto già dicono da mesi: la solidarietà non basta. Serve

Intanto si prepara il prospetto per l'emissione del bond destinato alla ricapitalizzazione

lo stato di crisi per l'intero comparto e quindi l'allargamento ai trasporti del «paracadute» previsti per l'industria. Anche qui è il governo ad avere l'ultima parola.

Così per l'ennesima volta la Magliana bussa alla porta di Palazzo Chigi (e di Via XX settembre) per tentare di avere una risposta che finora non è arrivata.

Neanche una lira si è vista in finanziaria, ed è assai difficile con il nuovo anno arrivino gli euro necessari a rilanciare la compagnia. Venerdì scorso si aspettava qualche indicazione da una riunione interministeriale attesa per tutta la giornata: nulla. Tutto fa pensare che l'esecutivo guidato da Berlusconi sia intenzionato ad abbandonare l'azienda al suo destino, per giungere poi all'inevitabile (s)vedita a privati.

Nel silenzio totale di Giulio Tremonti - ministro titolare della quota di controllo della società - parlano le voci di Borsa. Indiscrezioni finanziarie rivelano che l'Alitalia è in procinto di varare l'aumento di capitale attraverso l'emissione di un bond convertibile per circa un miliardo e mezzo di euro, quanto occorre per ripianare le perdite ed effettuare i primi investimenti sulla flotta. Secondo le voci di mercato, l'emissione dell'obbligazione avverrà dopo l'approvazione di bilancio, tra maggio e giugno. Al piano starebbe lavorando Lazard, l'advisor scelto dalla compagnia l'anno scorso, che terminerà il lavoro a fine gennaio. A quel punto ci vorranno i tempi necessari per i passaggi in assemblea e le comunicazioni alla Consob. Così si arriverà alla primavera inoltrata.

Nel frattempo è tutta da giocare la partita lavoro, con relazioni industriali già surriscaldate. Venerdì sciopereranno tutti i lavoratori del trasporto aereo, che confermano uno stop di otto ore, nonostante la richiesta della commissione di garanzia di dimezzare la protesta.

b. di g.

Bankitalia avrebbe dato il via libera all'operazione amichevole. Ma a Roma nascono problemi relativi alla «governance» del nuovo gruppo bancario. La questione delle poltrone

Un Don Rodrigo frena il matrimonio Monte Paschi-Bnl

Bianca Di Giovanni

ROMA Sul matrimonio tra Montepaschi e Bnl a Siena non ci sono più dubbi: è la strada giusta. Anzi, è il percorso migliore - servito quasi su un piatto d'argento - per consentire la discesa della Fondazione sotto il 50% del capitale della banca, cosa imposta dalle nuove regole sugli enti bancari. All'operazione manca ancora l'imprimatur dell'ufficialità (ieri il summit tra i vertici di Palazzo Sanseverino e l'advisor Crédit Suisse First Boston si è concluso con la semplice illustrazione delle strategie future della banca, senza entrare in dettagli),

ma la strada sembra tutta in discesa.

L'ostacolo che ancora si frappone tra Siena e Roma non sta in Via Nazionale, come alcuni osservatori ipotizzano. In realtà Bankitalia ha sempre benedetto il matrimonio, fin da quando se ne cominciò a parlare tre anni fa. L'unica condizione che Fazio pone in fatto di merger nazionali è che si tratti di un'unione consensuale, cioè amichevole. Insomma, ci vuole l'accordo dei due partner, altrimenti non se ne fa nulla. Lo sanno bene San Paolo-Imi e Unicredit, «stoppati» ambedue nella loro corsa al «matrimonio» (il primo con Bancaroma, il secondo con Comit) proprio nello stesso anno in cui Sie-

na cominciò a pensare a Via Veneto. Acqua passata: di quelle operazioni oggi resta in piedi solo quella senese. Ed ha tutta l'aria di realizzarsi, a patto che sia presente la «condizione-Fazio»: il consenso del «coniuge» romano. Il freno sta tutto qui, nelle stanze di Via Veneto, dove ancora si pesano questioni di governance, di nomi e di concambi. È l'ultimo gradino da superare, poi sarà fatta.

A meno che non si metta in mezzo la riforma delle Fondazioni. Se le «nozze» non si concludono nel giro di poche settimane, infatti, i tempi potrebbero allungarsi molto per l'obbligo imposto dalle nuove norme a rinnovare i vertici e riscrivere gli Sta-



La sede del Mps a Siena

tuti (tra l'altro appena varati). E se i tempi si allungano, chissà come andrà a finire. Così, o i giochi si chiudono entro la primavera, o si riparte da capo. Anche se le stesse regole varate da Tremonti non navigano in acque tranquille, con un ricorso alla Consulta più volte evocato dalle fondazioni. Ma questa è un'altra storia, che potrebbe intrecciarsi solo tangenzialmente con le nozze Mps-Bnl.

In ogni caso, altri stop non verranno da Madrid, visto che il Bilbao non sembra preoccupato della discesa dei senesi. Gli spagnoli vogliono soltanto mantenere la stessa quota che già dispongono (il 9,97%): che il resto sia in mano a Siena o ad altri

poco interessa. Quanto all'altro azionista, Generali, non ha mai nascosto la volontà di uscire a tempo debito dalla partecipazione ereditata dall'Ina (7,57%). La Vicentina, terzo soggetto a cui andò una quota di controllo del capitale azionario al momento della privatizzazione, ha già «lasciato» poco meno del 5% (4,77%) proprio ai senesi, i quali hanno il diritto di prelazione sull'ulteriore quota del 3,43% detenuta dalla Popolare di Zonin.

Se l'operazione avrà il via libera, Siena potrebbe arrivare quasi al 30% del capitale, conquistando il timone del più grande

gruppo del credito del centro Italia. Domani i vertici dell'istituto incontreranno a Milano i vertici della comunità finanziaria, cui presenteranno il piano industriale varato la scorsa settimana dal consiglio d'amministrazione. Il documento prevede entro il 2004 un roe superiore al 20%. Gli obiettivi del piano saranno raggiunti attraverso la crescita della produttività commerciale, la riprogettazione dell'infrastruttura industriale e dei modelli di servizio alla clientela e tramite decise azioni di contenimento dei costi operativi.

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including Euro, Franco Francese, Marco, Peseta, Franco Belga, Fiorino Olandese, Dracma, Scellino Austriaco, Dollaro, Yen, Sterlina, Franco Svi., and Zloty Pol.

BOT

Table with bond yields for Bot a 3 mesi, Bot a 3 mesi, Bot a 12 mesi, and Bot a 12 mesi.

Borsa

Bilancio pesante per tutte le Borse europee. Piazza Affari compresa, che ha non risentito delle parole del presidente della Fed, Alan Greenspan, il quale ha avvertito che la ripresa Usa non è dietro l'angolo e, comunque, quando verrà sarà lenta. La pressione ha interessato tutti i settori, con particolare accanimento sul settore delle «Tmb». Al termine il Mib ha ceduto il 2,21%, attestandosi su quota 22.267 punti. Ancor peggio il Mib30, che ha lasciato sul terreno il 2,47%, a quota 31.249. Meglio il segmento dei titoli a media capitalizzazione, il Midex, che ha perso «solo» l'1,59%, a 25.644 punti. Infine il Nuovo Mercato, che ha accusato la flessione più pesante. Il Numtel, infatti, è calato del 3,40%, a quota 2.412.

Presentata una ricerca dell'Università Bocconi: le azioni delle società coinvolte si muovono ben prima degli annunci

Troppa speculazione sugli aumenti di capitale

MILANO Il mercato azionario italiano tende a scontare gli effetti dell'annuncio di aumenti di capitale delle società quotate già prima che l'informazione sia divenuta di dominio pubblico.

È il principale risultato della ricerca «Il rischio informativo nelle operazioni di aumento di capitale» presentata ieri dal Crea, vale a dire il Centro ricerche dell'Università Bocconi.

Lo studio prende in considerazione i 26 aumenti di capitale effettuati da società italiane quotate in Borsa, realizzati tra il 1° giugno 1998 e il 31 dicembre 2000. Ad essere esaminato è l'andamento dei titoli nei 30 giorni precedenti e successivi all'annuncio dell'operazione.

In nove casi (che rappresentano il 35% del totale) si è assistito a violente oscillazioni delle azioni nei giorni antecedenti l'annuncio e non nei giorni successivi. In particolare, in sei casi le performance realizzate dai titoli sono state positive. Soltanto in cinque casi (19%) si è

assistito da un'extraperformance nei giorni successivi all'annuncio dell'aumento di capitale e non nei precedenti. In 10 casi si è evidenziato un trend costante prima e dopo l'annuncio, mentre in 2 casi si è registrata un'inversione di tendenza.

Ampliando l'orizzonte temporale a 90 giorni, prima e dopo l'annuncio, resta consistente la percentuale di società che presentano una extraperformance prima e non successivamente all'informazione.

Significative sono anche le conclusioni a cui giunge la ricerca facendo paragoni con altre piazze europee. Comparando l'Italia con Francia e Spagna si notano tempi di assimilazione degli aumenti di capitale più lunghi per il nostro paese, anche a causa della maggiore presenza di titoli sottili, e quindi più volatili, nonché di tempi giuridici più lunghi.

Va ricordato che i titoli sottili sono quelli negoziati in un apposito segmento di Borsa a causa della loro scarsa

liquidità, sia in termini di flottante che di capitalizzazione. Inoltre, le contrattazioni su queste azioni hanno anche un orario differente, molto più ristretto, rispetto alle altre.

Una seconda parte della ricerca presentata ieri dalla Crea individua le ragioni determinanti delle extraperformance nei 30 giorni successivi l'annuncio. In particolare, il mercato premia le operazioni combinate (azioni più obbligazioni convertibili), come quella recentemente messa in atto dall'Olivetti, e quelle di dimensione relativa maggiore rispetto al capitale quotato prima dell'aumento.

Penalizzate, invece, le operazioni con giustificazioni multiple. Ed ancora, l'andamento del titolo prima dell'annuncio è un buon predittore dell'andamento successivo.

Infine, il mercato preferisce gli aumenti delle società industriali e di servizi rispetto a quelle finanziarie e alle holding. In generale, ad essere privilegiate sono le società più grandi.

Internet, Seat Pagine Gialle leader nel 2001

Virgilio primo portale

TORINO L'ultimo trimestre del 2001 ha confermato per Seat Pagine Gialle la leadership nei portali Internet in Italia: secondo i dati Nielsen di dicembre e relativi all'utenza domestica e professionale, gli utenti unici hanno superato quota 7,7 milioni, con una reach totale del 61%. Primo portale italiano si è confermato «Virgilio» con oltre 6,7 milioni di utenti unici ed una reach del 53%. Nel 2001 ha registrato, rispetto all'anno precedente, una crescita degli utenti unici del 60% e delle pagine viste del 78%. Nell'ultimo trimestre del 2001 le pagine viste hanno sfiorato il miliardo e mezzo superando, in tutto il 2001, i 5,1 miliardi. Rilevanti anche i risultati raggiunti dai domini di Seat PG anche nella categoria «Directories e guide locali». Pagine Bianche e Pagine Gialle on line, sono visitate da 2 milioni di utenti unici con una reach del 15% sul totale web e del 77% nella categoria specifica.

AZIONI

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo uff. (euro), Prezzo rif. (euro), Var. (%) (annuale), Var. (%) (21/02), Quantità trattate (migliaia), Min. (euro), Max. (euro), Ultimo (euro), Capitaliz. (milioni euro).

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo uff. (euro), Prezzo rif. (euro), Var. (%) (annuale), Var. (%) (21/02), Quantità trattate (migliaia), Min. (euro), Max. (euro), Ultimo (euro), Capitaliz. (milioni euro).

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo uff. (euro), Prezzo rif. (euro), Var. (%) (annuale), Var. (%) (21/02), Quantità trattate (migliaia), Min. (euro), Max. (euro), Ultimo (euro), Capitaliz. (milioni euro).

NUOVO MERCATO

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo uff. (euro), Prezzo rif. (euro), Var. (%) (annuale), Var. (%) (21/02), Quantità trattate (migliaia), Min. (euro), Max. (euro), Ultimo (euro), Capitaliz. (milioni euro).

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Durt, Quot, Ultimo, Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 03/03, etc.

"DATI A CURA DI RADIOCOR"

Table with columns: Titolo, Durt, Quot, Ultimo, Prec. Includes titles like CCG AG 00/02, CCG AG 05/07, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Durt, Quot, Ultimo, Prec. Includes titles like B CARIGE 09/10, B CARIGE 09/10, etc.

Table with columns: Titolo, Durt, Quot, Ultimo, Prec. Includes titles like MEDICOR C28 ZC, MEDICOR L71 FL C6 EM, etc.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo in lire Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds including AZIONARI ITALIA, AZIONARIO, ARZIA, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo in lire Anno

EFFE AZI GLOBALE

Table of EFFE Equity Funds including EFFE AZI GLOBALE, EFFE AZI TOP, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo in lire Anno

BIPIELLE F.R.C. MUNI

Table of BIPIELLE Equity Funds including BIPIELLE F.R.C. MUNI, BIPIELLE F.R.C. MUNI, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo in lire Anno

MC LOBBLI LUNG TERM

Table of MC LOBBLI Equity Funds including MC LOBBLI LUNG TERM, MC LOBBLI LUNG TERM, etc.

AZ AREA EURO

Table of European Equity Funds including AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AS SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds including AS SETTORIALI, AS SETTORIALI, etc.

OB AREA EURO A BREVE TERM

Table of European Bond Funds including OB AREA EURO A BREVE TERM, OB AREA EURO A BREVE TERM, etc.

OB AREA DOLLARO

Table of Dollar Bond Funds including OB AREA DOLLARO, OB AREA DOLLARO, etc.

AZ AREA EURO

Table of European Equity Funds including AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AS SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds including AS SETTORIALI, AS SETTORIALI, etc.

OB AREA EURO A BREVE TERM

Table of European Bond Funds including OB AREA EURO A BREVE TERM, OB AREA EURO A BREVE TERM, etc.

OB AREA DOLLARO

Table of Dollar Bond Funds including OB AREA DOLLARO, OB AREA DOLLARO, etc.

AZ AREA EURO

Table of European Equity Funds including AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AS SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds including AS SETTORIALI, AS SETTORIALI, etc.

OB AREA EURO A BREVE TERM

Table of European Bond Funds including OB AREA EURO A BREVE TERM, OB AREA EURO A BREVE TERM, etc.

OB AREA DOLLARO

Table of Dollar Bond Funds including OB AREA DOLLARO, OB AREA DOLLARO, etc.

AZ AREA EURO

Table of European Equity Funds including AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AS SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds including AS SETTORIALI, AS SETTORIALI, etc.

OB AREA EURO A BREVE TERM

Table of European Bond Funds including OB AREA EURO A BREVE TERM, OB AREA EURO A BREVE TERM, etc.

OB AREA DOLLARO

Table of Dollar Bond Funds including OB AREA DOLLARO, OB AREA DOLLARO, etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds including AZ AMERICA, AZ AMERICA, etc.

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds including AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI, etc.

OB AMERICA

Table of American Bond Funds including OB AMERICA, OB AMERICA, etc.

OB ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Bond Funds including OB ALTRE SPECIALIZZAZIONI, OB ALTRE SPECIALIZZAZIONI, etc.

lo sport in tv

- 09,00 Tennis, Australian Open **Tele+**
- 14,00 Calcio scozzese **Stream**
- 14,30 Usa Sport **Tele+**
- 16,05 Hockey su ghiaccio **RaiSportSat**
- 17,00 Nuoto, Coppa del Mondo **RaiSportSat**
- 19,00 Pallamano, Camp italiano **RaiSportSat**
- 19,15 Pattinaggio, Europei **Eurosport**
- 22,30 Kickboxing speciale **Stream**
- 22,35 Speciale Parigi-Dakar **Tele+**
- 23,30 Boca jr-Real Madrid **Stream**



Gentile: «Cassano ha 4 mesi per meritarsi un posto agli Europei»

Il ct dell'Under 21 «apre» al talento: «Mi dicono che sta maturando, ha capito che non basta il nome...»

Ormai è l'uomo del giorno da diversi giorni. Antonio Cassano di nuovo alla ribalta dopo lo splendido gol segnato al Verona l'altro giorno. Ne ha parlato infatti il tecnico federale Claudio Gentile, a Coverciano in occasione del raduno della Nazionale Under 21. Il ct degli azzurri, un po' a sorpresa, lascia la porta aperta al talento barese. «Cassano fa parte dei 28 giocatori della nostra rosa ed ha quattro mesi di tempo per dimostrare di meritarsi la convocazione. Da quanto mi dicono sta maturando, ha capito che il calcio è uno sport dove non basta solo il nome: per raggiungere l'obiettivo non bastano gli episodi, serve la continuità», ha affermato il tecnico commentando le ultime prodezze del giovane giocatore barese con la maglia giallorossa.

«Questo gol che ha fatto - ha aggiunto Gentile - gli darà sicurezza, morale e convinzione, sono molto fiducioso. Mi sembra sulla buona strada per la maturazione», ha concluso il commissario tecnico riba-

dendo di «avere notizie molto buone su di lui». Come dire che per lui si aprono molte opportunità, compresa la Nazionale.

Dopo la qualificazione degli azzurri nella partita con la Polonia, Gentile ha spiegato di aver ritenuto opportuno rivedere alcuni ragazzi, «anche per conoscere i nuovi che stanno facendo bene in campionato: Ceccarelli, Biasi, Cannavaro e Zaccardo».

Il tecnico ha quindi puntato l'attenzione sul prossimo impegno: «L'amichevole con l'Inghilterra del 26 marzo prossimo - ha detto - sarà un test indicativo per stabilire le potenzialità della Nazionale in vista degli europei. Noi parliamo con l'intento di fare il meglio possibile».

Sul fronte dell'Under 21, un palcoscenico ideale per Cassano, lo staff di Claudio Gentile ha anche annunciato una variazione dei convocati: Pinzi ha dovuto lasciare per affaticamento muscolare: il suo posto sarà preso da Giuseppe Colucci del Verona.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

La Lega spaccata danza sul baratro di un "buco" da record: 1400 miliardi

Alla ricerca di un presidente: Sensi contro Tanzi jr

Nedo Canetti

È difficile che oggi a Milano esca una fumata bianca nella votazione per la successione a Franco Carraro alla testa della Lega professionisti, le 18 diciotto società di A e le 20 di B che formano la Confindustria del calcio nostrano. L'incertezza regna ancora sovrana, molti sono gli indecisi. Se non intervengono compromessi dell'ultima ora facilitati magari dalle cene in programma per un candidato unico si contenderanno la poltrona lasciata vacante al momento dell'elezione alla presidenza della Federcalcio da Carraro, l'esuberante patron della Roma, Franco Sensi e il più appartato presidente del Parma, Stefano Tanzi. Una poltrona importante ma anche una poltrona che scotta nel momento in cui pesanti nubi gravano sul nostro sport più popolare, tra le quali le crescenti difficoltà finanziarie che l'intero settore sta attraversando. Una crisi, (il buco è stimato in 1400 miliardi) per uscire dalla quale, a differenza di altre volte, nulla può più fare il Coni, oppresso da altrettanti, se non più pesanti, gravami di bilancio. Tanzi è forte non solo del solido appoggio del padre Callisto a cui si deve la rinascita del Parma calcio, ma anche del sostegno dei grandi club del Nord, Juventus, Inter e Milan oltre che della Lazio. Sensi si proclama, invece, paladino delle società medio-piccole, della B soprattutto, e degli interessi dei club del centro-sud che sarebbero, a suo giudizio, penalizzati da una possibile politica «nordista» della cordata Tanzi. Il quale Tanzi, stando alle ultime indiscrezioni, sembra guadagnare terreno, avendo conquistato, si dice alla sua causa, qualcuno degli indecisi, in particolare tra le società di Serie A. Non poco gioca a

suo favore la «simpatia» per una sua presidenza che arriverebbe dritta dritta da Carraro in persona. In verità, i «grandi» del settentrione hanno compiuto una scelta intelligente, non candidando uno di loro (si ricorderà che si era parlato parecchio di Galliani come possibile presidente, quasi in continuità con il filone milanista rappresentato dallo stesso Carraro e per una qualche vicinanza all'area governativa...), che avrebbe sicuramente destato non pochi sospetti di occupazione della Lega da parte dei soliti «poteri forti». Che ci sarà lo stesso, ma avrà il volto più «nuovo» di Tanzi, persona a modo e ben vista in molti ambienti. Tanto più che non ha giovato a Sensi l'appoggio a Tonino Matarrese per la presidenza della Fgci e la continua alleanza con l'ex deputato democratico cristiano. È poco probabile, dicevamo, però, che dal voto di oggi esca un vincitore. Occorre, infatti, per essere eletti, la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto cioè 26 voti e allo stato dei fatti pare che nessuno dei due contendenti abbia racimolato un tale gruzzolo di suffragi. Ma quali sono le opposte piattaforme programmatiche sulle quali i presidenti dovrebbero decidere? Non ci sono al momento piattaforme programmatiche. Sensi a parte l'innalzare il vessillo un po' demagogicamente a favore dei «deboli», non ha presentato programmi annunciando che lo esporrà al momento dell'assemblea. Tanzi qualcosa di più ha detto e, su un punto cardine, i diritti televisivi. Un punto sul quale il dissenso col presidente della Roma è netto. Lui vorrebbe che alla Lega fosse concessa dalle società la delega a negoziare tutti i diritti televisivi e radiofonici delle trasmissioni di calcio, come condizione imprescindibile per l'iscrizione al campionato. Su questa proposta Sensi

giovane sfidante

Un figlio modello futuro re di Parma

Marco Buttafuoco

Comincia oggi il rush finale per la conquista della non comodissima poltrona di presidente della Lega calcio. A contendersela sono due personaggi diversissimi per generazione, temperamento e modo di porsi. Da una parte i modi bruschi, il sottile (non sempre) sarcasmo romanesco, il machiavellismo sornione di Franco Sensi. Dall'altra l'aria il garbo schivo, venato di timidezza, i modi un po' anglosassoni (a pensarci c'è in lui, come in Campedelli, qualcosa di Harry Potter) di Stefano Tanzi, figlio di quel Callisto che in quarant'anni ha creato, quasi dal niente, un vero e proprio impero alimentare sparso sui cinque continenti.

Stefano Tanzi (nella foto) ha solo 33 anni. Direttore generale commerciale della Parmalat, è presidente del Parma da 5 anni, nei quali la squadra ha raccolto qualche buon risultato ma anche, e in misura maggiore, insuccessi e delusioni. La sua scalata al vertice del calcio professionistico italiano è l'ultimo episodio della storia lunghissima del rapporto fra la Parmalat e il grande sport.

Il gruppo è stato forse il primo in assoluto a capire l'importanza dell'evento agonistico come ve-



icolo pubblicitario, in una realtà mondiale sempre più condizionata dal mezzo televisivo. La lunga serie delle sponsorizzazioni Parmalat inizia il 23 marzo del 1975, quando una gara decisiva di Coppa del mondo di sci viene trasmessa in diretta televisiva: il campo di gara, gli atleti stessi appaiono tappezzati col marchio dell'azienda di Tanzi. Mai prima d'allora evento sportivo era stato tanto massicciamente sponsorizzato. Iniziava il lungo matrimonio fra sport e pubblicità. Il marchio compaggiò poi sulle tute e sulle monoposti di Niki Lauda e su quella di Nelson Piquet che con il team Brabham primeggiarono in Formula 1 fra il '77 e l'85.

Nacquero nuovi prodotti e nuovi marchi: quello Santal si identificava con la squadra parmense di volley che vinse tutto il possibile dall'83 all'86. Apparve per qualche anno anche sulle maglie dell'Avellino che disputò 10 campionati di serie A (1978-1988). Si dice che questa sponsorizzazione, che non fa parte del lungo elenco pubblicato sul sito

Internet della società, fosse un pegno della stretta amicizia esistente fra Tanzi e l'allora potentissimo Ciriaco De Mita.

Il calcio era comunque nei grandi progetti dell'imprenditore emiliano che aveva intuito come questo sport fosse destinato a diventare il fenomeno sociale di fine millennio. Un breve passaggio al Real Madrid (1985-'86) campione di Spagna e vincitore dell'Uefa e poi l'entrata nel Parma calcio. Doveva essere, e lo fu nei primi anni, un progetto di immagine perfettamente aderente alla storia del gruppo e a quella del suo fondatore: l'assalto al mondo lanciato dal cuore della provincia italiana. Un progetto commerciale vero e proprio: non l'ennesimo capriccio del magnate che si permette il giocattolo costoso. Un progetto supportato anche dalla sponsorizzazione di numerose squadre sudamericane, fra le quali vinse molto il Palmeiras.

L'intuizione era giusta, ma lo smalto acquisito con le vittorie dei primi anni è oggi fortemente appannato. Il Parma di oggi sembra proprio il classico balocco caro e, oltretutto, mal funzionante. Il futuro prossimo dirà se la crisi del club emiliano sia un aspetto di quella più generale del calcio professionistico italiano, e se il sogno Parma(lat) sia o no alla fine.

e i suoi alleati alzano le barricate. Ricordiamo che proprio su questo tra l'altro nacque lo scontro di Sensi con Carraro prima all'interno della Lega e poi nella campagna elettorale per la presidenza della Federcalcio. Si scontrano due

scuole di pensiero per affrontare il non facile negoziato per i diritti televisivi, constata la crisi che anche l'audience tv, come del resto la presenza degli spettatori, sta attraversando. C'è chi pensa, Carraro in primis e ora Tanzi e i club

dei suoi sostenitori, che un unico soggetto, la Lega appunto, avrebbe più carte da giocare mostrando la propria compattezza e chi, Sensi, ritiene che i diritti singoli siano intoccabili e che inoltre così trattando si possa ottenere

di più anche da parte dei club meno forti. In effetti, diminuendo la grandezza della torta è difficile stabilire a chi toccano le fette più grandi. Il futuro è piuttosto incerto, le società meno piccole temono il collasso, qualche scri-

chiolo tipo Fiorentina e Napoli, comincia a farsi sinistramente sentire, la famosa sussidiarietà (300 miliardi) promessi alla B per esempio tarda a concretizzarsi. È naturale che ci sia incertezza tanto più che il disegno della Super-Lega più volte annunciato e contro il quale Sensi gioca alcune delle sue carte più importanti non è ormai del tutto tramontato, nonostante le smentite dei vari Girardo, Moratti e Gallini e dello stesso Carraro, che ora vede il problema dall'altra parte della barricata. A proposito di cambio di barricata, quando era alla Lega, Carraro aveva caldeggiato uno statuto della Federcalcio che riduceva di parecchio i suoi poteri e le competenze a favore proprio della Lega, in materia, ad esempio, di giustizia sportiva, di gestione degli arbitri, di nazionale. Quella bozza di statuto è stata ora buttata al macero e c'è l'impegno ad redigere un'altra e, vista la nuova situazione, riporterà sicuramente poteri alla Federazione. E la Lega? Come reagirà la nuova dirigenza al nuovo statuto? È del tutto evidente che se a Milano si insedia un «molto amico» del presidente della Federcalcio, la suddivisione delle competenze magari più favorevole a via Allegri sarà più agevole, per non dire concordata; se ci va uno come Sensi, non è difficile immaginare un bel po' di scintille.

ospite a «Controcampo», l'erede del colonnello libico ha mostrato una cassetta nella quale viene ritratto in azione: un' esilarante carrellata di papere non casuali degli avversari...

Gheddafi jr, il bomber che terrorizza le difese. Col cognome

Pippo Russo

Giusto per non smarrire neanche per un attimo la consuetudine con un'idea gerarchica della vita, domenica sera l'ingegner El Saadi Gheddafi ha voluto farsi scortare nell'arena televisiva di «Controcampo» da tre suoi dipendenti più o meno diretti: un interprete, dedito all'ingrato compito di tradurgli pure i vaniloqui di Mugghini; Franco Scoglio, fresco di nomina al ruolo di supervisore delle nazionali libiche (la cui federazione è presieduta dallo stesso El Saadi); e Luciano Moggi, direttore generale del club di cui la famiglia Gheddafi ha appena acquistato il 5,31% del pacchetto azionario. Timido e silenzioso, El Saadi ha seguito il dibattito prestando l'orecchio soprattutto agli slalom dialettici del professor Scoglio, che evitava le provocazioni



di Piccinini sull'eventualità che il figlio del colonnello pretendesse un posto in nazionale. Domande-trappola, sapendo che El Saadi è un 28enne centrocampista di fascia sinistra, nel pieno della maturità tecnico-agonistica, militante nella più forte squadra libica (l'El Ittihad), nonché già selezionato per alcune partite della Libia. Il professore, primo tecnico della storia calcistica italiana accusato di mobbing, ha saputo rispondere elusivamente dando fondo a tutte le sue capacità di affabulatore. Del resto, già nelle ore precedenti l'inventore dell'Eolian pressing (questa, dimenticata dai più, sparò ai tempi del Messina, fine anni '80) aveva dato prova di un grande stato di forma, dichiarando alla Gazzetta dello Sport: «Io non vivo di calcio, ma di storia». E la storia, ovviamente, c'è chi la fa e chi, al massimo, può ambire a scriverla.

La serata sarebbe scivolata via senza motivi di

menzione, se all'improvviso Piccinini non avesse chiesto alla regia di mettere in onda le immagini di un vhs che il figlio del colonnello aveva orgogliosamente portato con sé, affinché il mondo vedesse. Esse mostravano alcuni gol segnati in patria da El Saadi Gheddafi. L'effetto è stato esilarante. Mai era capitato di vedere un tale numero di gol realizzati al termine di fughe in beata solitudine, sul filo del fuorigioco, trafiggendo portieri in temeraria uscita... di passo. O percussioni di fronte alle quali le difese, prodigiosamente, si aprono in due come se il portatore di palla fosse circonfuso di una soprannaturale energia centrifuga. Di irripetibile effetto comico una punizione in seconda dal limite: tocco per il figlio del colonnello, botta che passa nel bel mezzo della barriera (che, per una sorta di riflesso condizionato, si allarga con straordinario tempismo) e entra a mezza altezza esattamente al centro

della porta. Il portiere, a circa mezzo metro dal pallone, rimane immobile muovendo appena il braccio. Insomma, un po' fenomeno per capriccio e diritto assoluto, un po' Enrico IV. Del resto, mettetevi nei panni degli avversari e provateci voi a giocare contro il figlio del dittatore, che è anche presidente federale.

Trovandosi a gestire un tale funambolo (che è anche il suo diretto superiore), il professor Scoglio avrà davvero modo di «vivere di storia» durante la sua esperienza libica: saranno i posteri a dirci se sarà stata una storia «ad minchiam». E se proprio il professore non dovesse accettare diktat, El Saadi potrà sempre tornare a fare il suo vero mestiere: quello di ingegnere. Mestiere che ormai si addice soltanto a individui eclettici, capaci di adattarsi indifferentemente a fare i centrocampisti di fascia e i ministri guardasigilli.



la partita e non solo

In questa prima settimana di interventi, messaggi, interviste si è creato un dibattito. Accanto a chi ha apprezzato e sostenuto

l'iniziativa, c'è anche chi ha posto un interrogativo di questo tipo: «Perché una partita di pallone, se li hanno bisogno di ben altro e più urgente e concreto?». Di questa idea in particolare sono il dottor Gino Strada che, per conto dell'organizzazione umanitaria Emergency, da cinque anni opera in Afghanistan e il premio Nobel Dario Fo. I medicinali, i viveri: sappiamo bene che quel popolo ha un drammatico bisogno di tutto ciò. Ma a noi piace anche l'idea di poter incontrare quella gente, scambiare con loro strette di mano e sorrisi. Farli sentire meno soli. Il presidente dell'Uisp, il sociologo Nicola Porro ha spiegato il valore che ha lo sport in una situazione dove il tessuto socio-culturale è stato dilaniato. La scrittrice Dacia Maraini non trova effimera la proposta, anzi. «È poi una cosa non esclude l'altra». La partita e non solo. Imprese, ditte, società italiane: cosa vieta al mondo economico del nostro paese di scendere in campo? Non ci interessa mettere un timbro esclusivo all'iniziativa. Ci siamo assunti il compito di dare il là, ma questo sport ha bisogno di una grande orchestra per essere eseguito. Idee, energie, mezzi, strumenti per un'impresa corale.

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



Pillole da Kabul

Bimbe afgane stuprate Scovato un sito pedofilo
Anche la tragedia dell'Afghanistan diventa merce per i pedofili su internet. Telefono Arcobaleno, l'associazione del parroco di Avola (Siracusa), don Fortunato Di Noto, ha scoperto un sito contenente fotografie di stupri su bambine afgane di età apparente fra i sei e nove anni. La pagina web è stata denunciata al nucleo investigazioni telematiche della Procura della Repubblica di Siracusa. Il sito è riservato ai soci, con una quota di abbonamento di 70 dollari al mese, e il suo slogan dice «Bambini dall'Afghanistan - Lolite afgane stuprate da mujahiddin». In solo un'ora di monitoraggio, i tecnici di Arcobaleno hanno rilevato ben 511 contatti al sito di pedopornografia.

Soldi e cure per Marjan leone dello zoo cittadino
Le casse del governo di Kabul sono vuote e nel Nord est dell'Afghanistan c'è ancora gente affamata che mangia l'erba per sopravvivere, ma per il vecchio leone Marjan i problemi sono veramente finiti: il malandato felino ospite dello zoo della capitale è il beneficiario di mezzo milione di euro di aiuti internazionali. Due veterinari britannici della Società mondiale per la protezione degli animali (Wspa) sta effettuando una visita allo zoo di Kabul, in particolare vogliono verificare le condizioni del leone Marjan, di 48 anni e che ha perso un occhio nel 1995 a causa di una granata. «Faremo tutto il possibile per Marjan, egli è diventato il simbolo delle sofferenze di questo paese», ha detto uno dei veterinari. La sua gabbia sarà dotata quanto prima di riscaldamento e illuminazione, un materasso supercomodo e una rampa per agevolargli i movimenti visto che soffre di una grave artrite e dei postumi di una ferita di guerra. «È questo è solo l'inizio. Con tutti quei soldi in arrivo potrà avere qualsiasi cosa», ha detto a 'The Independent' John Walsh, uno degli ispettori della protezione degli animali arrivati da Londra. La cifra è stata raccolta principalmente in Gran Bretagna, dove le sofferenze di Marjan hanno provocato profonda impressione fra la gente.

L'invio Onu: necessari 100 milioni di dollari
Il governo ad interim afgano ha urgente bisogno di 100 milioni di dollari o rischia di venire travolto dal malcontento popolare. A lanciare l'allarme è stato Ahmad Fawzi, portavoce dell'invio delle Nazioni Unite Lakhdar Brahimi. «Questa amministrazione ha bisogno di milioni di dollari domani altrimenti, quando arriveranno i miliardi, non ci sarà più un Paese», ha ammonito. Il denaro serve per pagare i salari arretrati e gli stipendi dei prossimi sei mesi di 210mila impiegati statali e di 25mila poliziotti. I Paesi donatori si erano impegnati a contribuire con 17 milioni di dollari all'avvio dell'amministrazione provvisoria guidata da Hamid Karzai, ma finora sono arrivati solo 8 milioni.

Grillo: «Liberiamoli da Sgarbi e dalla tv»

Il comico travolgente: «Creano altre macerie... La partita? Meglio raccogliere fondi»

Aldo Quaglierini

ROMA «Evitiamo i pericoli: prima gli tirano le bombe, poi arriviamo noi con la televisione di Sgarbi e del Grande Fratello. A quel punto rimarrebbero soltanto le macerie...». Un fiume in piena Beppe Grillo, travolgente e intelligente, ironico e pungente. Il solito Grillo, insomma. Anche su un argomento come la «Partita della Pace» non sai come contenerne l'esuberanza, perché lega ragionamenti seri punteggiandoli con una ironia irresistibile, segue una logica ferrea, difficile da non condividere, con una brillantezza spumeggiante che rende il dialogo sempre vivace e attraente. Insomma una osmosi perfetta, una miscela rara da trovare, che può riuscire solo a un uomo di spettacolo che dice cose serie, ma mai noiose o pesanti. Lui la trova e te la rovescia addosso, con la stessa facilità, e con lo stesso successo, con cui affronta il palcoscenico. Ci pensa un po' e... non è molto d'accordo con la partita a Kabul, anzi non lo è per niente. Ci parli e comincia a ragionare a cascata e più va avanti più ti accorgi che la conclusione non può che essere una: lasciamo perdere Kabul, che finiremmo per far la partita con gli sponsor della Nestlé, giochiamo a Roma, o comunque raccogliamo i fondi e utilizziamoli per beni di prima necessità.

Tutto sommato, è la stessa posizione di Gino Strada e di Dario Fo: il rischio di essere visti dalla popolazione locale come un corpo estraneo c'è, ed è alto; il rischio di cadere in contraddizione anche; concreto il pericolo di trasformare la cosa in un passerella di divi a beneficio di una tv superficiale e ipocrita; le spese per l'organizzazione e la trasferta potrebbero addirittura rendere inutile o controproducente l'intera iniziativa. Insomma, troppi rischi, troppi pericoli. «Se la facciamo, aderisco ma non convinto - sottolinea - Evitiamo una sorta di pacifismo alla Jovanotti che si preoccupa di parlare di pace proprio mentre sta per lanciare un disco. Insomma, è difficile giostrarsi».

Allo stadio di Kabul forse si giocherà. Giocare sarebbe un segnale, uccidevano le persone là, mutilavano la gente. Non sarebbe un modo per restituire quello stadio al suo ruolo originario?
«Non lo so... Bisogna pensarci

bene, ecco. Pensarci bene e poi decidere. E poi decidiamo tutti insieme. Però sono contro questa smania di voler creare comunque un evento. O la partita del cuore, o la piantina, o ci tagliamo i capelli tutti insieme. Mi pare un po' grottesco. Ecco, sì, è grottesca questa tendenza della Partita del Cuore, che poi finisce con i giocatori con le magliette con su lo sponsor della Nestlé».

Che cosa si potrebbe invece fare?

«Insistere con la politica, penso che questa possa essere la cosa migliore... Penso, per esempio, ad allontanare la televisione di Berlusconi, di Sgarbi, del Grande Fratello e di Costanzo. La televisione laggiù, la devastazione completa...»

Ha visto l'arrivo della tv?

«Ho visto Sgarbi, l'opera di Sgarbi che vuole ripristinare la cultura in Afghanistan. Lo lascerei fare. Così poi bisognerà intervenire sulle macerie che restano. Certo, che questa storia ha dei grandi insegnamenti ma anche degli spunti comici enormi».

E lo sport? Il valore simbolico della partita, la vita che ricomincia, può essere un segnale importante...

«Sì, però, vede, questo sport, il calcio in particolare, non ha più

nulla da insegnare... È diventato chimico, scientifico. Avete notato che i giocatori si rompono sempre i legamenti, i tendini? Perché sono muscoli chimici, è tutto portato al limite della norma, al millesimo. E si strappano i tendini. Muscoli chimici, sport chimico. Che insegnamento vuoi che dia. Quali valori?».

Il segnale della vita che ricomincia...

«Bene, allora leviamogli subito Sgarbi, che sta producendo altre macerie, e può darsi anche che la vita ricominci sul serio...»

E la partita come una dei momenti per la raccolta di fondi e di aiuti umanitari?

«Ma certo. Insomma, fuori dall'ironia, è chiaro che sono per qualsiasi cosa possa servire in qualche modo. Non si può non essere favorevoli, tutto quello che si può fare si faccia, anche una partita se serve. Però penso che sia meglio lavorare per la raccolta diretta di fondi, dei finanziamenti. In maniera anonima, si chiede denaro, si raccoglie e poi si utilizza per generi di prima necessità. Sulla raccolta diretta sono d'accordo. Meno su un evento da disputarsi laggiù perché si corre il rischio di creare un evento di cattivo gusto giovanotiano...».



Confronti

Naso: «Un appuntamento simbolico È la tessera di un mosaico di aiuti»

ROMA «Fatela quella partita, è molto importante». Paolo Naso è direttore di «Confronti», la rivista interreligiosa che si occupa del dibattito tra le confessioni ma anche di trovare un punto di intesa e di convergenza tra culture vicine ma diverse. Il suo parere, su un argomento delicato, che tira in ballo la guerra e la pace, la religione, la tolleranza, la solidarietà, è dunque particolarmente interessante. E Naso è sostanzialmente d'accordo con l'idea lanciata dall'Unità della Partita della Pace da disputarsi nella capitale afgana.

«Io capisco le considerazioni di chi punta l'attenzione soprattutto sugli aiuti umanitari, ma in gioco qui ci sono anche valenze simboliche. Che hanno influenzato anche il conflitto

vero e prorpio. E questa partita può avere un grande valore simbolico. Bisogna ben preparare, ben costruire e ben gestire un evento che pensiamo possa esprimere tolleranza e amicizia e auspici la ricostruzione. Non bisogna produrre soltanto tetti e strade. Sono naturalmente cose fondamentali, ma non c'è bisogno soltanto di questo».

Giocando in quello stadio non si corre forse il rischio di cancellare dalla memoria gli orrori e le mostruosità commesse in quel posto? Fucilazioni, mutilazioni. «Niente affatto - replica Paolo Naso - al contrario è il modo per ricordare le vittime, per ricordare quegli spari assassini e quelle pallottole su quel pezzo di terra».

Bisogna cominciare a ragionare in

modo diverso, dice in sostanza Paolo Naso. «Per questo è necessario, naturalmente, inserire questa proposta nell'ambito di un progetto più generale di ricostruzione. Con uno scopo specifico. Insomma, non pensiamo ad un toccasana, ma una tessera di un mosaico. Un mosaico grande composto da tantissime tessere. È per questo che è importante il contributo di tutti, anche delle istituzioni».

Sui rischi e sui problemi dell'organizzazione, Naso non sorvola certo: «È chiaro che bisogna pensare bene e organizzare bene la cosa, per evitare, per esempio, che diventi soltanto una parata di divi o che si creino contraddizioni, ma che vengano invece riaffermati i valori di amicizia e solidarietà con quel popolo. Ma pensiamoci bene, lo sport ha un grande valore simbolico e se la organizziamo la partita può essere un grande risultato. Naturalmente non bisogna considerarla la soluzione di ogni problema ma un importante contributo, quello sì».

a.q.



Fra Giuseppe, monaco francescano che ha lavorato coi migliori circhi italiani e che è diventato famoso per una passerella a Fantastico '87

Il frate clown: «Portate un sorriso a quella terra»

Giuseppe Picciano

Simpatico, ironico, disponibile, gentile. In una parola: universale. Come l'opera di evangelizzazione che questo straordinario e anticonvenzionale sacerdote cerca di compiere alla sua maniera. Giuseppe Rosati, 46 anni da Terni, per il mondo è Fra Giuseppe e basta. La sua missione è quella di regalare un sorriso a chi patisce l'onta dell'emarginazione. Monaco francescano cappuccino, ripete spesso che «il sorriso è la miglior medicina». «Chi possiede il dono del sorriso - dice - rimarrà libero di cuore e di mente».

Fra Giuseppe è un missionario della quotidianità. Gira per l'Italia svolgendo la

sua particolarissima carica di «ministro della gioia». Molti lo ignorano, ma Fra Giuseppe è un clown. Vero, autentico, coinvolgente. In venticinque anni ha lavorato con gli Orfei, i Togni, i Medrano, i Bellucci, ma non si è mai negato alle famiglie meno famose che gestiscono i piccoli circhi di provincia. Prima di prendere i voti era un giovane uguale a tanti altri. Scavezzacolco, con la voglia di divertirsi nonostante i sacrifici dei genitori, operai in una fabbrica di Spoleto. Poi ha conosciuto la fede e ha provato la durezza della celletta.

I confratelli lo hanno orgogliosamente nominato assistente spirituale dei circonsi, dei luna park italiani e degli immigrati. Rappresentanti, a pensarci bene, di zingari e negletti.

«Dice che il suo giornale vuole organizzare una partita della pace a Kabul? Bene, io ci sto. È un'idea che saluto con entusiasmo. Vi propongo uno slogan: un pallone per un amico; tanti amici per un pallone. La mia vita ha un solo obiettivo: quella di portare la pace e il dialogo tra la gente. Se questa partita può portare un sorriso e un momento di fratellanza in quella terra, fatela al più presto. E se ci riuscite, mandate laggiù pure qualche calciatore importante. Anche noi cappuccini hanno una nazionale di calcio, sa?».

Fra Giuseppe non si ferma mai. L'altra sera era in un circo a Bracciano. Deve la sua meritata fama alle apparizioni televisive. Lo chiamò per primo Celentano nell'edizione di Fantastico '87. Poi accettò l'in-

vito di Alberto Castagna. Ultimamente è stato al Costanzo Show. È stato capace di rompere i rigidi schemi del protocollo Vaticano presentandosi travestito da clown davanti al Pontefice, al termine del Giubileo degli artisti. «Indossavo un cappellaccio nero, i guanti bianchi e un bel nasone rosso. Vicino a me c'era un collega. Sua Santità, disse al Papa, questo mio amico è musulmano».

Sabato sera ha partecipato addirittura ad una sfilata di moda. Sa calarsi nell'effimero con la concretezza della semplicità. Ha arringato l'elegante e distaccato pubblico delle passerelle per convincerlo a sostenere la piccola missione che i suoi confratelli tengono in Amazzonia. Scherzi, battute e allusioni, anche spinte, per nulla fuori

luogo. Solo per regalare un sorriso. Di fronte alle scosciatissime modelle ha ringraziato il Padreterno di averlo fatto prete. E poi di non voler mai assistere all'agonia di una suora che in punto di morte chiede un cappuccino a letto...

Fra Giuseppe ha molto pensato alla tragedia afgana. «La mia preghiera è rivolta alle povere vittime delle Twin Towers, ma è sbagliato dimenticare i morti di Kabul. Mi spiace che di questo risvolto della guerra si parli poco. Penso alla difficile integrazione dei musulmani in Italia, ma non posso tollerare la feroce intolleranza degli integralisti arabi nei confronti dei cristiani. Immagino quello che sopportano palestinesi e israeliani di fede cattolica, schiacciati una guerra assurda e infinita».

Fra Giuseppe parla di globalizzazione dell'ignoranza e di logica della mistificazione. «Contro questi concetti dobbiamo riscoprire la forza del dialogo. E soprattutto riunire i capi delle religioni intorno a un tavolo conciliatore, per smascherare chi usa le guerre di religione per tutelare gli interessi politici ed economici. Ad Assisi, il prossimo 24 gennaio il Papa parlerà di queste cose. Se c'è in gioco il petrolio, non parliamo di Corano; se c'è in gioco il commercio, non nominiamo il Vangelo. Diamo alle cose il proprio nome. E se c'è una guerra, parliamo dei soldati che rischiano la vita e non degli aerei o delle navi che si potrebbero perdere. Mettiamo al centro l'uomo. Il Medioevo della disinformazione può uccidere più delle armi».

premio recanati

CANTAUTORI ALLO SBARAGLIO
Sono 41 i concorrenti che accedono alla seconda fase del Premio Recanati: sono iniziate ieri le audizioni della commissione di Musicultura, che sceglierà 16 finalisti. Assieme al comitato artistico (che comprende Claudio Baglioni, Carmen Consoli, Lucio Dalla, Max Gazzè, Piero Pelù, Vasco Rossi) il pubblico potrà votare, attraverso Radio1, Stream Tv e Internet, le canzoni finaliste, contribuendo all'elezione degli otto vincitori.

maremossino

NOI ITALIANI SÌ CHE POSSIAMO SBEFFEGGIARE IL POTERE IN TEATRO

Riccardo Reim

Nel 1903, la morte di Leone XIII suggerì a Giovanni Pascoli lo spunto per la lirica *La morte del Papa*, bellissima per invenzione e ricchezza (inclusa successivamente nei Nuovi poemetti), dove del pontefice, in fondo, non si parla mai: la vicenda del suo trapasso si «rispecchia» in quella di una vecchia contadina, la quale, nata lo stesso anno e giorno, farà, come da sempre «le diceva il cuore», anche il «ritorno» insieme a lui. Commossa affermazione, insomma, che rispetto a Dio la storia è sempre degli umili e nel momento dell'estremo congedo si è tutti in ugual modo nudi nella propria umana miseria. In quella stessa occasione, Alfred Jarry (avidamente animato da sentimenti un po' meno pii) scriveva al musicista Claude Terrasse: «Il papa è morto, penso ve ne sia giunta notizia. Nell'improbabile eventualità

che ne siate rimasto sconvolto, Demolder e io, in una pausa tra una partita di bocce e una corsa in bicicletta, abbiamo sacrificato queste importanti occupazioni per fabbricarne una nuova: vedete se è degno della vostra musica». Jarry si riferiva al testo *Il mostardiere* del Papa, scritto in collaborazione con Eugène Demolder (il cui contributo fu però talmente minimo che la sua firma già scompare nell'edizione del 1907), dove si riprende in chiave burlesca la leggenda della Papessa Giovanna, ascesa - dicitur - al soglio pontificio nell'anno 855. La pièce («operetta buffa», tale la definizione dell'autore) non ebbe esistenza né facile né fortunata: non solo Terrasse non la musicò, ma venne inspiegabilmente relegata nel dimenticatoio, non conoscendo fino a oggi nessuna rappresentazione, neppure a carattere sperimentale. A

ripescarla dall'oblio e a proporla sulle scene in prima assoluta ci ha pensato, dopo quasi un secolo, l'intelligenza di Mario Moretti con la complicità delle invenzioni musicali di Cinzia Gangarella (al Teatro dell'Orologio di Roma), con tanto di orchestra del Corpo delle Guardie Svizzere impegnata in arie che sfarfallano dai *songspiel* di Brecht-Weill ai ballabili, strizzando l'occhio allo swing e citando a piene mani melodie da salotto alla Tozzi e alla Gastaldon... Ed ecco dipanarsi sotto i nostri occhi l'improbabile storia della puttana-truffatrice-papessa Jane, del suo machiavellico complice-amante (da lei elevato, per l'appunto, alla dignità di Gran Mostardiere) e del suo prestante ex marito: un testo che, pur non volando fino alle vette deliranti e grandiosamente triviali dell'Ubu re, manda pur sempre a segno un

salutare e caustico sberleffo al potere - anzi, al Potere - tout-court, quale esso sia, e alla sua inquietante capacità di mistificare e capovolgere le verità più evidenti. Qualcuno potrebbe obiettare (sono in tanti a farlo, basta aprire un qualsiasi quotidiano) che una simile satira è ormai obsoleta, che certe cose al giorno d'oggi si verificano solo nei paesi del Terzo Mondo - così remoti dal nostro che qualcuno stenta a credere che esistano -, nelle repubbliche delle «banane» e dei «fichi d'india»; perché mai, dunque, gli spettatori italiani dovrebbero interessarsi a questo irriverente apologo? È presto detto: per fraterna solidarietà, per inviare un commosso pensiero verso quei paesi meno felici che non hanno la buona sorte di essere illuminati (che dico? abbacinati) da una classe politica integerrima, provvida e sagace come la nostra.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Silvia Boschero

Il postmoderno in cui viviamo è illuminato dalla luce soffusa di mille candele. Candele di tutti i tipi, di tutti gli afiori (benedetta aromaterapia) e di tutte le forme immaginabili. Candele che fanno bella mostra di sé nelle case ideali delle riviste di arredamento e candele disseminate sui tavolini bassi dei bar à la page. Nei locali dove la musica, soffusa quanto la luce delle candele, si diffonde mai invadente, la gente ama oggi sedersi su grandi cuscini dalle fogge e dai colori orientali. Non ci sono più sedie, tanto meno sgabelli. Sono locali in cui non si balla, si parla e si fuma, casomai. Stessa cosa nel privato: candele sulle mensole destinate ai libri e candele sugli armadietti dei bagni di appartamenti dominati dal nuovo gusto medio stile Ikea. La democrazia dell'arredamento. Al bando gli anni Ottanta dei mobili Ajazzone: oggi le case sono tutte uguali con uguali librerie porta-cd, con uguali dischi catalogati al loro interno. La differenza in qualche caso la fa solo uno spremiagrumi alieno firmato Philippe Starck, messo in posizione strategica, ma inutilizzato (se lo avete provato e ancora portate le macchie d'arancio impresse sulla vostra camicia indiana, sapete di cosa stiamo parlando).

È il trionfo di un gusto (estetico, culturale, musicale) accomunante, capace di mettere d'accordo classi sociali e fasce d'età diversissime tra loro. Musica che non necessita un ascolto attento, musica da tappezzeria di lusso, da sala d'attesa del parrucchiere delle dive o da supermercato. Muzak, chiamatela come volete, ma nella sua evoluzione post-moderna che si nutre di ritmiche spezzate e suggestioni «esotiche». Spesso però (nell'inconsapevolezza dei suoi fruitori), musica di grande valore, musica di ricerca fatta da polistrumentisti intelligenti (più spesso furbi), che hanno capito quanto oggi valga più «l'atmosfera» di un qualsiasi ritornello cantato.

Ex jazzisti classici, manipolatori di suoni, di erranti che un tempo erano dediti alla house e che arrivano da Francia, Germania, Inghilterra: questi sono i loro anni d'oro. Il momento di nomi come St Germain, Llorca, Fredrick Galliano, Gotan Project, Boozoo Bajou, Alex Gopher e Mo' Horizons fino a spingersi in territori più difficili, come quelli del polistrumentista Herbert, vera rivelazione di quest'anno al sapore di jazz elettronico.

Saint Germain, in particolare, è un nome esemplare in questo accomunante desiderio di evasione soffusa e colta, ultramoderna e dal sapore antico al tempo stesso: il suo nome d'arte è program-

NUOVO JAZZ & CO



Ultimo tango al supermarket

“ St. Germain, Herbert, Galliano: li senti nelle discoteche, nei caffè alla moda nelle sale d'attesa ”

La parola d'ordine, ovvio è contaminazione: bossa nova, calypso, samba... Un mix che diventa il sottofondo colto adatto a tutte le occasioni ”

Gilles Peterson, guru dell'acid jazz. Sotto, i Gotan Project, aliferi della fusione tra tango ed elettronica

matico. Ideato ad arte per evocare la Parigi esistenzialista di Juliette Greco seduta ai tavoli delle caffetterie di Saint Germain Des Prés accanto a Jean-Paul Sartre, Simon De Beauvoir e il suo amore-lampo Miles Davis. E mentre si ascolta il suo magistrale house-jazz è facile farsi venire alla mente i versi di Bréton accompagnati in lontananza dal frastuono della tromba di Boris Vian. Insomma un luogo, e un momento storico, in cui la capitale francese era in fermento, stracolma di locali che brulicavano di meravigliosi jazzisti neri come la pece arrivati dalla Cinquantaquattresima di New York e accolti come re.

Pionieri jazz, elettronici o etnici: tutti raffinatissimi, tutti di successo. Ecco come una musica «d'élite» arriva a conquistare le masse



ricerca di un metalenguaggio che ci soddisfi, ma negli anni ci ha sempre appassionato il confronto con altri mondi, è l'unica cosa capace di stimolarci», ci raccontano.

Così stimolati da appropriarsi total-

mente, di volta in volta, dei linguaggi che decidono di interpretare. Nella loro Parigi, come in Italia, hanno trovato donne e uomini toccati dal sacro fuoco della passione, pronti a volteggiare sui tacchi forti in nome della musica da ballo più sensua-



le che il Sudamerica abbia prodotto. Ma non in una sala da ballo consueta, piuttosto, in un disco-bar. Meglio se questa tradizione viene rinfrescata da ritmiche nuove che nulla tolgono all'inquietudine del tango, e meglio ancora, se tra i brani vengono scelti alcuni tra i più riconoscibili in circolazione.

Ecco dunque nella loro «Rivincita del tango» un fiorire di temi come *Ultimo Tango a Parigi* di Gato Barbieri, la cover di *Chunga's Revenge* di Frank Zappa o, guarda un po', *Vuelvo Al Sur*.

Stasera saranno assieme a Gilles Peter-

dove si ascoltano

La musica da sottofondo colto in Italia la si ascolta solo la sera su Radio Montecarlo, emittente che non è sfuggita alla moda redditizia di produrre una compilation, così come ci ha abituato negli anni Radio Nova, storica emittente parigina di «ricerca». Le scelte sono simili alle centinaia di altre raccolte che nascono come funghi sotto i nomi di vari locali alla moda o hotel di mezza Europa. Ma per farsi un'idea basta quella di «Montecarlo Nights» (condotta da Clive e K Rush, ma sulla breccia da dieci anni con la maggiore: il latin-beat di Senor Coconut, l'elettronica al sapore indiano di Nitin Sawhney, il tango elettrico dei Gotan Project, il jazz sincopato di Llorca, il Brasile sintetico dei Mo'Horizons, solo per citarne alcuni.

si.bo.

passioni futuribili

Bandoneon, violini e campionatori. Et voilà, i sensuali Gotan Project

Gotan Project, al secolo Phillippe Cohen Solal, Christophe Mueller ed Eduardo Makaroff, sono, con il loro ventunesimo disco d'esordio, *La revanche del tango*, l'esempio fulgente di una moda diffusissima che mescola con agilità l'elettronica del dub all'acustica tradizionale. Bravi, e molto furbi, in uno dei loro innumerevoli progetti precedenti (*The boyz from Brasil*), erano totalmente dediti alla musica tropicale, che imperverava in miriadi di compilation dedicate al genere. Oggi giurano di aver sempre amato il tango, di aver fatto un viaggio illumi-

nante a Buenos Aires e di aver collaborato con registi e musicisti argentini come Gustavo Beytelmann e Nini Flores.

Niente di più facile per tre abili professionisti della musica: Mueller un compositore elettronico, Makaroff, gestore a Parigi del Tango club Dancing de la Couple e, tempo fa, sonorizzatore di *Tango, Gardel's Exil* di Solanas, e soprattutto Solal, autore di colonne sonore e supervisore musicale per registi del calibro di Lars Von Trier, Nikita Mikhalkov, Bertrand Tavernier e Zang Yimou. «Ora siamo totalmente dediti al progetto Gotan, alla

son (l'uomo che li ha «benedetti» introducendoli in Inghilterra), e ad un nutrito combo di musicisti al Tenax di Firenze per un tour che nei prossimi giorni toccherà Milano, Nonantola, Roma e Torino. Banco di prova di una musica che dal vivo promette di unire bandoneon, chitarra, piano e violino a campionatori e batterie elettroniche. «Perché il tango - ci rimbrotta Philippe - è una passione che arde indipendentemente dal fatto che la si realizzi con strumenti elettronici o tradizionali».

si.bo.

trame

Harry Potter e la pietra filosofale

È uscito ormai da tempo, ma fidatevi: terrà duro a lungo, in attesa che arrivi a giorni (il 18 gennaio) il grande rivale Il signore degli anelli a scalarlo dalla testa della classifica. Inspirato ai primi due romanzi della saga ideata da J.K. Rowling, è la storia del maghetto Harry, bambino triste e frustrato che scopre di avere poteri magici ereditati dai genitori morti quando lui era piccolissimo. Rivincita della fantasia contro il mondo dei «babbani», è un film ipertecnologico ma a suo modo poetico. Dirige Chris Columbus.

Ocean's Eleven

Remake di un film non memorabile (Colpo grosso di Lewis Milestone, 1961) costruito su misura per Frank Sinatra e il suo clan, racconta la rapina iper-tecnologica ai danni di tre alberghi-casino di Las Vegas. La squadra è composta da George Clooney, Brad Pitt, Julia Roberts, Matt Damon e Andy Garcia, con un cameo del vecchio Elliott Gould. Trama assurda, attori simpatici. Dirige Steven Soderbergh ma non aspettatevi lo spessore di Traffic.

L'uomo che non c'era

Gioiello dei fratelli Coen, i cineasti più interessanti del cinema hollywoodiano contemporaneo. Billy Bob Thornton è Ed Crane, barbiere dalla vita grigia e modesta nella California degli anni '40. Per combinare un affare ricatta l'amante della moglie e, senza volerlo, l'uccide. Ma chi crederà che un tizio così (un uomo «che non c'era», che forse non c'è mai stato) è un assassino? Girato in bianco e nero, un omaggio al noir classico in stile Fiamma del peccato.

South Kensington

Senza i Vanzina che Natale sarebbe? Con South Kensington i fratelli terribili trasportano a Londra il consueto campionario di yuppie arrapati, gonnelle facili ed equivoci a sfondo turistico-sessuale. Ma c'è una novità: un personaggio ironico, dolente, bellissimo interpretato da un Rupert Everett in ottima forma (e che recita in italiano). È lui il Lord, ex ricco, che ospita la banda di italoitoli in trasferta londinese. Il film è modesto ma Rupert merita una visita.

Spy Game

Thriller vecchio stile, con il grande Robert Redford che cita il se stesso di quasi trent'anni fa (ricordate I tre giorni del condor?) sfidando la Cia dall'interno. Lui è un agente arrivato al giorno della pensione, Brad Pitt è un suo giovane erede (da lui a suo tempo reclutato) che si mette nei guai durante una missione in Cina. Ci sono 24 ore per salvarlo ma l'Agency non intende gustare i rapporti fra Washington e Pechino. Ci penserà Robert.

Merry Christmas

Doveva intitolarsi Natale a New York e svolgersi all'ombra delle Twin Towers, ma dopo l'11 settembre le riprese sono state opportunamente spostate. Così la banda Boldi/De Sica si trasferisce per Natale ad Amsterdam mettendo in scena le consuete gags a base di vomito, turpiloquio e tette & culi in quantità industriale. L'aggiunta dei Fichi d'India rende il menù ancor più indigesto. Si ride solo per Boldi che parla romanesco, figuratevi il resto.

Il nostro Natale R-Xmas

Chi l'ha detto che a Natale bisogna sprofondare nella melassa dei buoni sentimenti? E se provaste a trascorrerlo con i personaggi di Abel Ferrara, che santificano le feste ma sbarcano il lunario spacciando eroina con umile spirito imprenditoriale? R-Xmas ci porta nella New York del '91, prima della «tolleranza zero» di Giuliani, quando la droga si vendeva per strada. Oggi è tutto più discreto: chiami lo spacciatore sul telefono e lui te la porta a casa.

Table with theater listings for MILANO, ANTEO, MILANO, ARCOBALENO, ARIOSTO, ARLECCHINO, BREERA, CAVOUR, CENTRALE. Includes theater names, addresses, phone numbers, and showtimes.

Table with theater listings for COLOSSEO, CORALLO, DUCALE, ELISEO, EXCELSIOR, GALERIA DEL CORSO. Includes theater names, addresses, phone numbers, and showtimes.

Table with theater listings for GLORIA, MAESTOSO, MANZONI, MEDIOLANUM, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON. Includes theater names, addresses, phone numbers, and showtimes.

Table with theater listings for ORFEO, PALESTRINA, PASQUIROLO, PLINIUS. Includes theater names, addresses, phone numbers, and showtimes.

Table with theater listings for PRESIDENT, SAN CARLO, SPLENDOR MULTISALA, D'ESSAI, IL BARCONE, ABBIATEGRASSO, AL CORSO, AGRATE BRIANZA, DISE, ARCORE, CINEMA ARESE, ARESE, BIASSONO, CINE TEATRO S. MARIA. Includes theater names, addresses, phone numbers, and showtimes.

Advertisement for 'Unicità' featuring the 'Forum' logo and the slogan 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI'. The text reads: 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it'.

trame L'apparenza inganna

Dallo stesso regista di La cena dei cretini, Francis Veber, un'altra esilarante commedia...

Momo

Dall'autore di La gabbianella e il gatto, Enzo d'Alo, ecco la trasposizione in cartoni del celebre romanzo di Michael Ende...

Aida degli alberi

Rilettura fra il poetico e il «manga» dell'opera verdiana, realizzata dalla Lanterna Magica...

Atlantis

Questo invece è il cartoon Disney, stranamente sotto tono anche da un punto di vista promozionale.

Monsoon Wedding

Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia. L'indiana Mira Nair scatta una foto di gruppo ad una famiglia dell'alta borghesia indiana...

Pretty Princess

Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa...

Compagnie pericolose

Misteri della comunicazione: la pubblicità di questo film strilla: dal produttore di Pulp Fiction, Le iene Jackie Brown...

Table listing theaters and shows in the first column, including venues like Binasco, Bolgate, Splendor, etc.

Table listing theaters and shows in the second column, including venues like Lentate sul Seveso, Lissone, Lodi, etc.

Table listing theaters and shows in the third column, including venues like Metropolis Multisala, Teodolinda Multisala, Triante, etc.

Table listing theaters and shows in the fourth column, including venues like Rho, Capitol, Roxo, etc.

Table listing theaters and shows in the fifth column, including venues like Eleno, Manzoni, Rondinella, etc.

teatri

Table listing theaters and shows in the sixth column, including venues like Ariberto, Idropark Fila, Inteatro Smeraldo, etc.

Advertisement for cinema featuring the text 'SCEGLI IL CINEMA' and an image of a film reel.

scelti per voi

DELLAMORTE DELLAMORE
Regia di Michele Soavi - con Rupert Everett, François Hadji Lázaro, Anna Falchi. Italia/Francia 1993. 106 minuti. Horror.

JERRY & TOM
Regia di Saul Rubinek - con Joe Mantegna, Sam Rockwell, Ted Danson. Canada 1998. 106 minuti. Commedia.



PROFONDO ROSSO
Regia di Dario Argento - con David Hemmings, Daria Nicolodi, Gabriele Lavia. Italia 1975. 130 minuti. Thriller.

IL GRANDE ATTACCO
Regia di Umberto Lenzi - con Helmut Berger, Giuliano Gemma, Henry Fonda. Italia/Jugoslavia. 90 minuti.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS, Attualità
6.30 TG 1. Notiziario
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.

Rai Due
6.35 DALLA CRONACA. Rubrica
6.40 LAVORORA. Rubrica (R)
6.50 RASSEGNA STAMPA

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24
MORNING NEWS. Contenitore
8.05 TESTIMONIANZE DAI LAGER.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10
13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00

RETE 4
6.00 UN AMORE ETERNO.
Telenovela. Con Veronica Castro, Omar Fierro.

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5.

ITALIA 1
9.00 MOWGLI, IL LIBRO
DELLA GIUNGLA. Telefilm.

6.00 TG LA7. Notiziario.
8.00 CALL GAME.
Contenitore.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario.
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Attualità

20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario.
20.55 INSEGUITI - FLED.
Film azione (USA, 1997).

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30

20.45 LA RECLUTA. Film poliziesco
(USA, 1990). Con Clint Eastwood, Charlie Sheen, Raul Julia, Sonia Braga.

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA
LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show.

21.00 N.Y.: OMAGGIO AGLI EROI.
Documentario
21.05 SQUADRA EMERGENZA.

20.00 TG LA7. Notiziario.
20.30 100%. Gioco.
"il primo Game Show condotto interamente da una voce fuori campo"

cine movie
16.45 UNA FACCIA UNA RAZZA.
Rubrica di cinema (R)
17.15 RAG. ARTURO DE FANTI,
BANCARIO PRECARIO. Film. Con Paolo Villaggio.

cinema
14.55 VISIONI. Rubrica di cinema
15.20 BULLET. Film (USA, 1995). Con Mickey Rourke.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 L'OMBRA DELLO SQUALO. Doc.
14.00 PERSONAGGI. Documentario

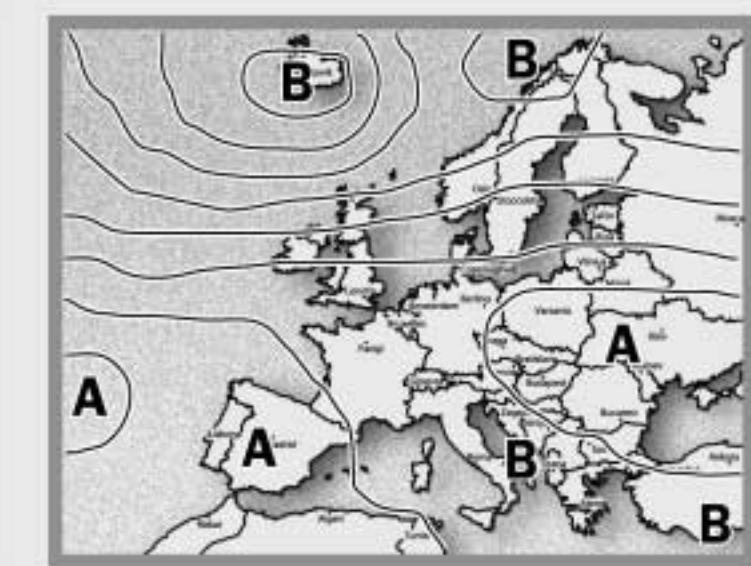
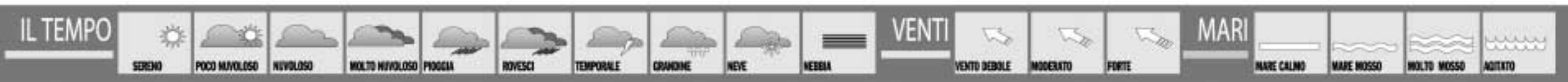
TELE +
12.35 LISTA D'ATTESA. Film
(Spagna/Cuba/Francia/Messico, 2000).

TELE +
13.30 ZONA GOL. Rubrica sportiva. (R)
14.30 US@ SPORT. Rubrica sportiva

TELE +
11.40 PRANZO DI NATALE. Film. Con Sabine Azéma. Regia di D. Thompson

MUSIC NON STOP. Musicale
14.30 TRU. Musicale. Conducono Marco Maccarini, Giorgia Surina

MUSIC NON STOP. Musicale
14.30 TRU. Musicale. Conducono Marco Maccarini, Giorgia Surina



TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Mondovì, Imperia, Pavia, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, S. M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Alghero, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

OGGI
Nord: sul settore orientale cielo nuvoloso. Sul resto del settentrione, cielo poco nuvoloso. Centro e Sardegna: sulle regioni adriatiche e sull'Umbria, cielo molto nuvoloso. Sud e Sicilia: molto nuvoloso o coperto.

DOMANI
Nord: nuvolosità variabile sul settore orientale; poco nuvoloso sul resto del Nord. Centro e Sardegna: molto nuvoloso o coperto sulle regioni adriatiche, nuvoloso su quelle tirreniche e sull'isola. Sud e Sicilia: molto nuvoloso.

LA SITUAZIONE
Un contrasto di aria fredda in quota con aria più mite al suolo sulle regioni adriatiche determina spiccate condizioni di instabilità sulle regioni centro meridionali.

ex libris

Buttate pure via ogni opera in versi o in prosa. Nessuno è mai riuscito a dire cos'è, nella sua essenza, una rosa

Giorgio Caproni «Concessione»

il calzino di bart

«COCOBULLES», FUMETTI DALL'AFRICA

Renato Pallavicini

Cocobulles: non è un parente di Cocco Bill, il celebre personaggio di Jacovitti, ma un festival, il primo festival del fumetto che si è tenuto a Grand-Bassam, una cittadina vicino ad Abidjan, in Costa d'Avorio dal 2 al 5 novembre del 2001. Sul festival e sul fumetto africano il mensile *Nigrizia* pubblica sul suo ultimo numero un interessante ed ampio dossier di 16 pagine, curato da Marisa Paolucci, dal titolo *Africatoon*. Cocobulles (da *coco* noce di cocco e *bulles* il termine francese che indica le nuvolette in cui sono scritti i testi) è stato un successo, con disegnatori giunti da tutta l'Africa, con ospiti internazionali venuti dall'Europa (tra cui Willem, caricaturista di *Liberation*), dall'Australia, dal Giappone e dal Canada. E con tanto pubblico che ha affollato mostre, incontri e spettacoli in un'atmosfera di festa, assai lontana dalla stressante

confusione di analoghe manifestazioni europee e americane. Il festival è il miracoloso risultato della scommessa di *Gbich!*, un giornale umoristico che, grazie al coraggio dei suoi redattori (hanno continuato a lavorare anche durante il colpo di stato), è riuscito a crescere e a passare da mensile a settimanale vendendo circa 40.000 copie. La scommessa era quella di organizzare un festival con i pochi finanziamenti a disposizione (locali e francesi) che fosse un'occasione d'incontro tra i disegnatori africani e quelli di altri paesi e soprattutto un'occasione per conoscersi e far conoscere la realtà e le difficoltà del fare fumetti e satira in un continente come l'Africa, afflitto da enormi problemi economici e politici. Nel dossier di *Nigrizia* (ma anche in un articolo su *Linus* di questo mese, scritto sempre da Marisa Paolucci) si fa il punto,



anche attraverso interviste e contributi, su questa realtà. A prevalere è il fumetto di tipo satirico, ma non mancano esempi di storie a fumetti che trattano temi sociali e di costume, come le difficoltà della poligamia o il problema dell'Aids. Tra gli autori più popolari in Africa ci sono Lassane Zohoré che è anche il direttore di *Gbich!*, Aka Maxime, creatore della caricatura del presidente della Costa d'Avorio, Lauren Gbagbo, il congolese Bob Kanza, Zapiro, tagliente disegnatore sudafricano e il camerunese Popoli che mette alla berlina il presidente Paul Biya, soprannominato nelle sue vignette Popaul. E a sorpresa spunta anche una donna, la congolese Fifi Mukuna che, per ora, è l'unica disegnatrice africana conosciuta. A cui auguriamo, ovviamente, di trovarsi presto in buona e nutrita compagnia.

Oèdipus Edizioni
 Ida Fink
DESCRIZIONE DI UN MATTINO ED ALTRE OPERE
 collezione teatro diretta da Francesco G. Forte
 oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni
 Guido Casazza
ALLEGORICHE
 Postulazione di Marco Berio
 i negazionisti - collezione di poesia contemporanea
 diretta da Alice Amadei e Mariano Basso
 oedipus@tin.it

Gianfranco Biondi*
 Olga Rickards**

QUANDO È NATO L'UOMO?

La guerra delle origini



“ I resti scoperti in Kenia apparterebbero ad un ominino antenato diretto dell'Homo

Un uomo preistorico in una fantasiosa ricostruzione di Carrol Jones apparsa sulla rivista «Life» negli anni Cinquanta e pubblicata in Italia sul settimanale «Epoca»

Se potessimo cambiare le regole del gioco, e invece di eleggere un «qualcosa dell'anno» fossimo autorizzati ad eleggere l'«anno di qualcosa», allora il 2001 sarebbe l'anno della paleoantropologia, perché nei primi dodici mesi del nuovo millennio tre sensazionali scoperte hanno permesso di lacerare il velo che copriva l'inizio della storia umana; mettere in luce un nuovo ramo di quel cespuglio di specie ominine (gli ominini sono la sottofamiglia a cui noi tutti apparteniamo insieme con i nostri antenati estinti) che sono convissute in Africa tra 2 e 3,5 milioni di anni fa; e di ridefinire la formazione delle popolazioni europee. Davvero non è poco, tanto che gli studiosi sembrano aver deciso una tregua di riflessione prima di tornare a discutere le ipotesi che potrebbero modificare il «volto» di quella parte dell'evoluzione organica che ci riguarda.

Fino a febbraio, il nostro passato più antico era testimoniato da un ominino trovato tra il 1992 e il 1995 dal gruppo di Tim White in Etiopia e vecchio di 4,4 milioni di anni. Si tratta di una forma caratterizzata da un bipedismo terrestre molto primitivo e alla quale è stato dato il nome *Ardipithecus ramidus* (ardi significa base e ramid radice). A febbraio, però, l'ardipiteco è stato scalzato dall'ambito ruolo di capostipite della nostra storia evolutiva da un antenato ancora più antico, datato a circa 6 milioni di anni fa, e per il quale è stato coniato il nome *Orrorin tugenensis* («uomo primigenio» o «uomo nuovo» delle colline Tugen in Kenia, da dove provengono i suoi resti fossili). Il reperto è apparso subito di straordinaria importanza perché il tempo in cui visse corrisponde esattamente al momento della divisione uomo-scimpanzé, almeno secondo i risultati degli studi effettuati dagli antropologi molecolari a livello del Dna. Per i ricercatori che lo hanno riportato alla luce, Martin Pickford e Brigitte Senut, nell'anatomia di *tugenensis* sembrano convivere i tratti più arcaici e le prime innovazioni: la forma dei denti lo collegherebbe direttamente ad Homo, saltando gli ominini di mezzo (l'ardipiteco e gli australopiteci), la struttura del femore sarebbe idonea per l'andatura eretta e l'omero e le falangi della mano testimonierebbero che l'attività arboricola rientrava nelle risorse motorie di cui poteva disporre abitualmente, proprio come sarebbe avvenuto nei suoi immediati successori i quali, vivendo in un habitat misto di boschi e ampi spazi aperti, sapevano muoversi nella savana per raccogliere il cibo e rifugiarsi sui rami degli alberi per sfuggire ai predatori. L'età e la morfologia di *Orrorin* hanno convinto Pickford e la Senut ad escludere gli australopiteci dal rango di nostri antenati e a ridisegnare l'albero dell'evoluzione umana. Essi pongono la divergenza uomo-antropomorfe tra 7 e 9 milioni di anni fa e da quel punto fanno partire tre linee evolutive: una che arriverebbe allo scimpanzé passando per l'ardipiteco, un'altra che comprenderebbe gli australopiteci e si sarebbe estinta tra 1 e 2 milioni di anni fa e l'ultima che dall'*orrorin* arriverebbe a noi uomini attuali. Il nuovo modello ha portato un bel po' di scompiglio tra gli antropologi. Per la verità troppo, perché salti di tali proporzioni, che pretendono di cancellare oltre cinque decenni di ricerca, dovrebbero essere proposti do-

Una serie di ritrovamenti ridisegnano l'albero genealogico dell'umanità. Il nostro antenato si chiama *Orrorin* e sarebbe vissuto 6 milioni di anni fa

Uno scavo in Etiopia ha portato però alla luce un altro possibile progenitore: l'ardipiteco. Una battaglia scientifica e «politica»

po una riflessione più ponderata e soprattutto dopo aver coinvolto nella valutazione altri studiosi. Si tenga conto che i fossili sono stati recuperati tra il 13 ottobre e il 23 novembre 2000 e l'articolo è arrivato alla redazione della rivista che l'ha pubblicato il 16 gennaio 2001, per uscire nel febbraio successivo. Ma la fretta aveva motivazioni non propriamente scientifiche. I due paleoantropologi si sono appoggiati per ottenere il permesso di scavare il sito archeologico ad un gruppo (il Community Museums of Kenya, una orga-

nizzazione non-governativa fondata nel 1997) diverso da quello (il National Museums of Kenya) che sostiene la famosa famiglia Leakey, che da oltre mezzo secolo gestisce la paleoantropologia in quell'area del mondo. In sostanza, il braccio di ferro è tutto politico e riguarda l'accesso ai siti fossiliferi keniani. Sembrava che per Tim White, e per la sua paternità sul primo ominino, ci fosse ben poco da fare, perché se è vero che *Orrorin* è molto contestato, i 4,4 milioni dell'ardipite-

co erano decisamente pochi per illuminarci sull'inizio della nostra evoluzione. Ma la fortuna ha girato ancora dalla sua parte e a luglio un componente del suo gruppo ha dato notizia della scoperta in Etiopia di fossili di ardipiteco risalenti a ben 5,7 milioni di anni fa. E così, il confronto su chi debba essere considerato il patriarca della sottofamiglia umana si è riaperto e forse nella faretra di White ci sono frecce meglio modellate per le lunghe gittate. L'ardipiteco sembra aver ripreso posto con autorevolezza alla ba-

se del nostro albero evolutivo e tenta di relegare l'*Orrorin* in un «limbo» ancora tutto da esplorare. Le ipotesi possibili sono addirittura tre, con una variante: *Orrorin* potrebbe essere un antenato del gorilla; oppure un antenato dello scimpanzé e la linea che ha portato a noi potrebbe essersi distaccata da quella dell'antropomorfa africana prima della sua comparsa (oltre 6 milioni di anni fa) oppure dopo, nel breve intervallo di 300.000 anni che lo separa dall'ardipiteco; e infine, potrebbe essere solo un ramo secco dell'evoluzione. Se White avesse ragione, anche il dopo ardipiteco verrebbe ripristinato nella forma classica, che prevedeva un cespuglio di forme australopitecine tra 2,5 e 4 milioni di anni fa seguito da ben altri due cespugli: quello dei parantropi, che si è estinto 1 milione di anni fa, e quello di *Homo*, giunto fino a noi.

Il Kenia ha di nuovo preteso gli onori della cronaca a marzo, quando Meave Leakey ha descritto un cranio ominino di 3,5 milioni di anni trovato nei pressi del Lago Turkana. L'opinione allora corrente in paleoantropologia voleva che in quell'epoca un solo genere, sebbene con più specie, avesse dominato incontrastato il teatro dell'evoluzione umana: quello degli australopiteci, che solo 1 milione di anni dopo si sarebbero evoluti nei parantropi (un tempo conosciuti come *australopiteci robusti*) e in *Homo*. Un modello decisamente troppo semplificato, che la Leakey ha avuto la bravura ma anche la fortuna di poter modificare per renderlo più coerente con quella che deve essere stata la realtà.

La particolare morfologia del fossile, infatti, ha convinto la scienziata che un'altra linea ominina ha convissuto con gli australopiteci in Africa orientale ed ha coniato per essa il nome *Kenyanthropus platyops*, o «uomo del Kenia» dalla faccia piatta. La «rivoluzione», se così possiamo dire, va comunque ben oltre la specie appena restituita dall'oblio dove l'aveva relegata la sua stessa età, perché essa fu prolifica, avendoci lasciato almeno un discendente: quel *rudolfensis* che abbiamo considerato finora uno dei primi rappresentanti del nostro genere *Homo*, e che adesso scopriamo essere invece un keniantropo. Se ancora ce ne fosse stato bisogno, abbiamo ora una prova in più che l'evoluzione degli ominini, come quella della maggior parte dei mammiferi, ha proceduto attraverso una serie complessa di radiazioni, in cui molte nuove specie si sono evolute e diversificate rapidamente.

Nel mese di agosto infine i riflettori della paleoantropologia sono stati accesi sull'Europa, e sul nostro paese in particolare, per illuminare una calotta cronica di 900.000 anni rinvenuta a Ceprano nel basso Lazio e descritta da Francesco Mallegni, Giorgio Manzi e Antonio Ascenzi (quest'ultimo, un maestro per tutti i paleoantropologi italiani, è scomparso prima che l'articolo fosse pubblicato). Si tratta del fossile ominino più antico del continente e, nonostante l'estrema cautela dei nostri colleghi, potrebbe aiutarci a riscrivere la storia del suo popolamento. Fino all'uomo di Ceprano, gli studiosi si sono divisi su due ipotesi. La prima prevede che l'*Homo ergaster*, uscito dall'Africa attorno a 2 milioni di anni fa, abbia dato origine all'*Homo erectus* in oriente e all'*Homo heidelbergensis* e poi all'*Homo neanderthalensis* in Europa; la seconda, sostenuta dai paleoantropologi spagnoli, modifica la parte europea del percorso, suggerendo che da noi il discendente di *ergaster* sarebbe stato l'*Homo antecessor*, un ominino di circa 800.000 anni trovato nella Sierra di Atapuerca vicino a Burgos nel 1994, il quale a sua volta sarebbe stato l'antenato di due linee evolutive: da una parte quella di *heidelbergensis* seguito da *neanderthalensis* e dall'altra quella dell'*Homo sapiens*, cioè noi.

Il dibattito era già complesso e vivace, e il fossile di Ceprano, almeno per il momento, lo aggravia ulteriormente. La sua anatomia, infatti, sembra discostarsi dal coevo antecessor e se ciò dovesse essere confermato vorrebbe dire che almeno due specie avrebbero colonizzato contemporaneamente il continente europeo, dove poi sarebbero convissute. Questa evenienza è del tutto normale nel mondo zoologico e anche nella storia della nostra sottofamiglia, in quanto molti ominini si sono spartiti un territorio al cui interno sono stati capaci di ritagliarsi nicchie ecologiche diverse. Molto verosimilmente, potremmo essere in presenza di un «ponte morfologico» tra la linea *ergaster/erectus* e la forma più tarda di *heidelbergensis*. E se così fosse, e tenuto anche conto che alcuni fossili africani presentano dei tratti anatomici che sono tipici di *heidelbergensis* allora vorrebbe dire che la «morfologia europea» si sarebbe sviluppata in Africa già prima che i nostri ascendenti lasciassero quel continente per occupare i territori a settentrione del Mediterraneo. In questo caso, l'uomo di Ceprano potrebbe essere l'erede proprio di quella linea africana dalla quale, 700.000-800.000 anni dopo, potrebbe aver avuto origine l'umanità attuale. Un'evenienza, quest'ultima, che escluderebbe *antecessor* dall'elenco dei nostri antenati diretti e che ci imporrebbe di delineare un nuovo albero della filogenesi umana.

All'inizio dell'«anno della paleoantropologia», questo 2001 appena passato, Leslie Aiello e Mark Collard hanno pubblicato uno strano albero dell'evoluzione dell'uomo. In esso, sono ben collocate nel tempo tutte le specie che compongono la nostra ascendenza ma non ci sono le linee che servono ad indicare i percorsi evolutivi. E il significato di una raffigurazione tanto «bizzarra» è assolutamente esplicito: la paleoantropologia sta vivendo uno dei suoi momenti più straordinari e pretende da noi di essere riscritta. Dopo oltre due secoli di storia di una disciplina, potremmo dire, la storia ricomincia, senza dare tregua alle menti pigre che confidano nelle «verità» acquisite.

* antropologo nell'università di L'Aquila
 ** antropologa molecolare nell'università di Roma Tor Vergata

Dall'Africa all'Europa il 2001 è stato comunque l'anno della paleoantropologia. E molte verità acquisite sono saltate

UN PREMIO LETTERARIO PER I «SUCCESSI IMMÉRITATI» Il successo editoriale più immeritato del 2001? Oriana Fallaci con *La rabbia e l'orgoglio*, Alain Elkann con il romanzo *John Star* e Alberto Arbasino con *Rap!*. Sono questi i tre libri finalisti del «Premio Fata 2001», istituito da Umberto Eco nel 1967, secondo il giudizio di una pubblica giuria di 988 visitatori del sito internet Raisatzoom. Il riconoscimento premia il libro più «immeritatamente acclamato dell'anno». I navigatori del cyberspazio hanno tempo fino a domenica 27 gennaio per votare all'indirizzo www.raisatzoom.it e scegliere il vincitore. Entro la fine del mese di gennaio 2002 verrà celebrata la consegna virtuale del «Premio Fata».

ANDRÉ GLUCKSMANN, IL NICHILISMO PER SPIEGARE BIN LADEN

Valeria Viganò

qui parigi

Fossero testi classici come il Corano e le sue interpretazioni o instant book scritti di getto, i libri pubblicati su e dopo l'11 settembre avevano lo scopo di tentare di spiegare un gesto estremo e ciò che l'aveva provocato, quali erano le cause, quali le risposte. Le riflessioni si sono sprecate per un atto che l'Occidente stordito e spaventato non riusciva a comprendere. Lo aveva subito con terrore e stupefazione, tentava poi di rintracciare un percorso logico che fornisse una ragione. Esce in questi giorni in Francia *Dostoevski a Manhattan* di André Glucksmann (Laffont, pp. 282, 21 euro) che fin dal titolo appare diverso nell'indicare il romanziere russo come chiave di decifrazione di ciò che è accaduto a New York. *Le Monde* gli dedica una pagina intera, corredata da un'intervista. Cosa sostiene di diverso Glucksmann da tutta la montagna di parole che si sono sovrapposte e opposte?

Partendo dai nichilisti russi e interpretando solo una parte del pensiero di grandi nichilisti come Schopenhauer, Nietzsche, Heidegger, il filosofo francese sostiene che proprio lì, in quell'ambito ombroso e lucido al tempo stesso, sta il punto focale. Mettendo in comune Pol Pot e la cancellazione della Cambogia, Bin Laden e la pretesa distruzione dell'Occidente ma anche il massacro dei Ceceni da parte dei Russi, Glucksmann punta il dito sul nichilismo come fenomeno sociale totale, come strategia positiva della crudeltà che solo la letteratura è stata in grado di indagare. È il nichilismo che unifica le tipologie degli estremismi di impronta religiosa, etnica, nazionalista. Oggi il nichilismo trova spazio e risponde in maniera catastrofica alla sfida di uno sradicamento sempre più accelerato. Che si appelli a un Dio vivente di cui si è lo strumento o di un Dio morto di cui si prende il posto, il nichilista trova la

sua originalità nel «tutto è permesso» e nella non riconoscenza del male. La trova in quella che Glucksmann definisce una nuova barbarie che ha il solo scopo di distruggere e agisce nella sua forma odierna e moderna nella figura di uno sterminatore, con o senza dio, con o senza lo Stato. Il massacro di civili, ne abbiamo esempi orrendamente eclatanti in varie parti del mondo, riguarda il 90% delle vittime di guerra ed è diventato il modo dominante della presa e della conservazione del potere. Ma da dove nasce questa forma di annientamento? Glucksmann, portando l'esempio della desertificazione e della cancellazione dell'Afghanistan negli anni della guerra con i sovietici, sulle cui rovine si sono installati i talebani, dice: «Quando una società non può più vivere come prima, dal momento che i legami tradizionali si sbriciolano sotto l'assalto di una inevitabile occidentalizzazione, senza alcuno Stato

che possa governare, la tentazione nichilista cresce». Glucksmann usa una massima che ricapitola la sua posizione sull'impatto che gli attentati di Manhattan hanno prodotto in noi. «Il faut savoir émotion garder». Occorre guardare l'orrore in faccia e conservare dentro di noi invece di rimuoverla, quella parte di apprensione e di stupore che l'11 settembre ci ha provocato. Non per abitare nell'ebetudine e nella siderazione ma perché le emozioni sempre presenti facciano scaturire una riflessione viva. Perché da qualche parte, sostiene il filosofo, sembra che la storia voglia spogliarsi di tutto ciò che i secoli precedenti avevano saputo tessere insieme. Che esista una sorta di antistoria al pari di un'antimateria. Forse Glucksmann dovrebbe considerare il concetto di entropia, per la quale un mondo troppo complesso collassa da solo. Il nichilismo non è soltanto altrove.

Le lettrici più accanite? Le maestre

Calano i lettori del 3,6% tra il 1999 e il 2000, ma dal 1995 ad oggi crescono di 270mila unità

Maria Serena Palieri

Andamento della lettura nell'Italia a inizio del terzo millennio. Com'è il bicchiere? È mezzo vuoto: infatti, dopo un decennio in cui, benché a minuscoli passi, il parco-lettori del Belpaese era gradualmente cresciuto, tra il 1999 e il 2000, secondo i dati Istat, esso è sceso del 3,6%. Ma no, il bicchiere è anche mezzo pieno: perché, comunque, i lettori dal 1995 a oggi, tra i picchi raggiunti nell'anno più felice, il '98, e la recente inversione di tendenza, sono cresciuti di 270.000 unità. I dati, e anche la doppia valutazione, ce li fornisce Giovanni Peresson in *Tirature 2002*, l'annuale appuntamento con lo stato di salute dell'editoria italiana curato da Vittorio Spinazzola per il Saggiatore (l'almanacco, pagine 287, prezzo euro 18,50, arriva in libreria in questi giorni).

L'ambivalenza del giudizio è nelle cose: il compito dell'almanacco è, quest'anno, più complicato che mai. Complicato come è il nostro paese, crogiuolo di una serie di fenomeni la cui alchimia chissà dove porterà. Sviluppo e benessere comportano scolarizzazione. Dunque, in teoria, amore in crescita per la lettura. E questo, più agiato, dunque più scolarizzato, dunque più amante della lettura, è il Belpaese sul quale ha puntato la nostra editoria negli ultimi decenni. Ma sviluppo e benessere da noi da qualche anno producono degli effetti che vanno al contrario di questo modello lineare, cioè - nel ricco Nord Est - l'abbandono precoce della scuola, da parte di ragazzi che optano per il «più utile» apprendistato da giovani imprenditori nell'azienda di famiglia. Così l'analfabetismo sostanziale, facendo la somma tra quello vecchio stile, da poveri, e quello nuovo stile, di ritorno, da ricchi, secondo l'Ocse tocca oggi il tasso «horribilis» del 65,5% della popolazione.

Ora, tra coloro che possiedono le cosiddette «competenze» necessarie alla lettura, la percentuale di lettori di libri - deboli, morbidi e forti, secondo le consuete classificazioni (chi ha letto cioè almeno un titolo l'anno, chi legge solo rosa o gialli e chi legge almeno un titolo al mese) - supera il 70%: un dato non diverso da quello di altri paesi europei. Quindi il problema non è nel rapporto tra mercato e potenziali clienti. È nell'incapacità a usare l'oggetto-libro di quel bacino di analfabeti vecchi e giovani, vittime dell'arretratezza, ma anche di una modernità senza sviluppo. Però crescono i consumi multimediali: nell'anno appena chiuso la percentuale di italiani utenti di Internet è arrivata al 32,9%. Solo il 6% di essi «naviga» in siti e portali dichiaratamente culturali, ma la Rete è un mon-



Panta editoria, a tu per tu con la letteratura

L'Università popolare di Roma presenta «Panta editoria», il numero monografico della rivista curata da Laura Lepri (consulente editoriale e docente di scrittura creativa) e Elisabetta Sgarbi (editor chief per la Bompiani). La rivista, edita dalla Bompiani, sarà presentata martedì 22 gennaio alle 17 nella Casa delle Letterature (piazza dell'Orologio 3). L'occasione per parlare di editoria è il centenario

della nascita dell'editore Valentino Bompiani. Coordinano l'incontro il professor Francesco Florenzano (presidente dell'Università popolare di Roma) e Alain Elkann (giornalista e scrittore). Interverranno: Marco Cassini, Ivan Cotroneo, Daniele Di Gennaro, Carmine Donzelli, Elido Fazi, Enrico Ghezzi, Giuseppe Laterza, Eugenio Lio, Anna Maria Lorusso, Corrado Perna, Sandro Veronesi.

«All'Endurance» un olio su tela di Paolo Giorgi tratto dal catalogo della mostra «L'ombra del bianco» tenutasi a Pietrasanta

do nella fase del Caos primigenio e usare solo categorie tradizionali, per leggerlo, non porta da nessuna parte.

Non viene voglia, insomma, di tirar bilanci. Anche perché ci sono altri fenomeni che si ribellano alle statistiche: dopo l'11 settembre le librerie registravano un aumento di vendite, stando alle cronache, intorno al 10%. E questo conferma che il tran-tran tor-

pido e appagato spinge all'egoismo intellettuale, mentre l'allarme spinge all'interesse per il mondo che ci circonda.

Semmai, *Tirature 2002* porta in superficie alcuni casi che non fanno media, ma incuriosiscono: è arrivato alla bella cifra di 32.000 biglietti venduti per assistere a lezioni e reading «Festivaletteratura», l'appuntamento di set-

«Tirature 2000» curato da Vittorio Spinazzola per il Saggiatore riserva molte sorprese: più incontri con gli autori e più web-lettori

tembre a Mantova, basato sull'idea assai post-modern di far incontrare lettori e scrittori in carne e ossa; e «i» lettori più famelici, nel nostro Paese, sono «le» maestre elementari, tra le quali la percentuale di consumo di saggi, poesie e romanzi tocca il 93%. La spiegazione che ne dà *Tirature 2002?* Perché sono giovani e donne. E, dicono gli studi, anche fortemente «vocate»: il

mestiere di maestra non è più un ripiego per ragazze alle quali viene impedito di far altro ma, grazie al superamento dei ruoli e all'emancipazione, è una scelta. E infatti, finché Moratti lo permette, è anche perché questo 93% delle maestre legge libri che la scuola elementare pubblica è l'unico, vero, grande laboratorio di lettura ancora nel Belpaese.

c'è anche la poesia

Poeti, «rappers» e cantautori: crescono dentro e contro i «media»

Roberto Carnero

Protagonista della sezione monografica di *Tirature 2002* è la poesia. È come se quest'ultima, in perenne crisi di lettori e quindi di editori, si prendesse una sorta di rivincita in ambito saggistico. E l'attenzione riservata alla poesia potrebbe anche sembrare la cura pietosa tributata ad un malato grave. Ma se si passa da una prima impressione ad un'analisi più accurata, ci si renderà conto che in fondo la produzione in versi non solo da oggi è minoritaria. La serie dei contributi iniziali del volume curato da Spinazzola aiuta ad affrontare il discorso a trecentosessanta gradi.

Si inizia con una sezione dedicata agli aspetti più teorici della questione. Gianni Turchetta si chiede quali siano le ragioni della resistenza della poesia, seppure assediata da altri strumenti di comunicazione e da altri linguaggi: «Quello poetico - scrive - resta un discorso prestigioso e ambito, perché conserva, logorato in mille modi ma alla fine resistentissimo, proprio il suo valore auratico: cioè la sua nobiltà differenziale, la sua diversità irriducibile alla chiacchiera universale dei media, anzitutto, ma anche della letteratura facilmente consumabile». Paradossalmente, sarebbe pertanto il deteriorarsi dei modi della comunicazione, anche letteraria, a determinare la ragion d'essere dei poeti.

E da qui l'accentuato sperimentalismo e la difficoltà di lettura di molta poesia contemporanea: «Per questo - continua Turchetta - nell'era moderna la poesia si è sentita obbligata a scavare un solco fra sé e gli altri linguaggi, a perseguire programmaticamente una modalità comunicativa difficile». In altre parole - conclude il critico milanese - «questa accentuata "fatica di leggere" è il prezzo da pagare per ottenere un'esperienza autentica, ricca e gratificante proprio perché difficile ed elitaria».

Tuttavia - sostiene Bruno Falchetto nel

suo saggio - al filone dell'illeggibilità o di una leggibilità faticosa si contrappone quello di una comunicatività più piana e quasi volutamente facilitata. Oltre al lavoro di tutta una serie di poeti più anziani e ormai «classici» (Caproni, Sereni, Luzi, Giudici), vanno registrate esperienze caratterizzate da una vera e propria tendenza al «raccontare in versi» (Raboni, Cucchi, T. Rossi, D'Elia, Cavalli, Lamarque, Ruffilli, Zeichen). E - secondo Paolo Giovannetti - non dobbiamo neppure trascurare la portata letteraria della canzone italiana d'autore, che negli ultimi anni ha visto una crescita della propria qualità letteraria, tanto che possiamo forse parlare, senza esagerazioni, di una «poesia orale postmoderna», il cui ultimo frutto è il rap (e la data di nascita del rap italiano viene fissata al 1990, anno dell'uscita del disco *Batti il tuo tempo*, dell'Onda Rossa Posse).

C'è poi uno sguardo a tutto campo sul panorama editoriale della poesia. Edoardo Esposito sottolinea un'attenzione agli stranieri, che non è solo gusto del nuovo, ma espressione di un bisogno di conoscenza che si realizza attraverso una ricerca letteraria aperta verso l'esterno. Il contraltare di questa tendenza è la produzione dialettale, quanto mai variegata, sebbene tematicamente dominata da una sorta di «poesia della morte» (ne parla Mauro Novelli).

E mentre la scuola sembra continuare ad ignorare la produzione in versi degli ultimi decenni (vedi il contributo di Carlo Minoia) e non sempre i grandi editori si fanno promotori di proposte di qualità (Umberto Fiori), si continua ad evidenziare una notevole vivacità a livello di siti internet e riviste specializzate (Federico Bona).

Oltre a *Poesia*, edita da Crocetti, ricordiamo il trimestrale *Atelier*, presso le cui edizioni è uscita lo scorso anno l'antologia *L'opera comune*, con testi di giovani poeti, tutti nati negli anni Settanta. Incoraggiante segno della fiducia che le nuove generazioni continuano a nutrire nello strumento poetico.

Furio Colombo

«L'officina illuminata» di Oddone di Camerana, dramma travestito da «toy story» dove i pezzi di ricambio prendono parte all'azione

Poemetto del lavoro con umani straniati e rivolta di oggetti

Un libretto lucido e crudele travestito da *Toy Story* (tutti i pezzi di ricambio di un'autofficina vi prendono parte) e messo in scena come teatro d'avanguardia disadorno, freddo, parodia con un secco umorismo, evocazioni di gesti, parole e situazioni costruite con comicità fulminante che ti porta di là dalla risata, in un territorio familiare e mai visto. Sto parlando di «L'officina illuminata», poemetto in prosa, teatro senza attori, thriller senza colpolevole, mistero senza soluzione e anche senza importanza che però è una rivelazione, un gelido e noncurante rapporto sullo stato dei fatti. «Gelido e noncurante» è il comportamento soggettivo dei personaggi, nessuno dei quali è protagonista, nessuno dei quali possiede più di un minimo di identità, nessuno dei quali ha peso o ruolo in un destino di moduli e di scaffali che si è formato da sé, come una

lenta slavina, fastidiosamente ma tragica che porta via un passato di cui, comunque, non si ricorda nessuno. Tutto avviene sulla scena fissa e illuminata di un'officina per autoriparazioni che è un frammento di asteroide del pianeta industriale esplosivo. Del primo non è rimasto niente. Gli oggetti (i prodotti) in qualche modo funzionano ancora ma non hanno senso. Tanto che quando uno si rompe (un'auto senza air bag, in questo strano, straordinario racconto) ciò che resta degli operai e dei tecnici si riunisce a guardare, discutere, rimbalsare gli argomenti, imbastire piccoli crogigli di parole che - se ci fosse scopo, determinazione, energia - sarebbero litigi. Ma

niente, assolutamente niente, che abbia a che fare con il capire, il sapere, il volere, il risolvere. Sulla scena fissa della officina illuminata, vengono avanti, guidati da buone regole teatrali, ora uno alla volta, ora in coppia, ora in gruppo - sia quel che resta di coloro che erano un tempo i personaggi umani della civiltà industriale (il padrone, gli operai, il precario, il cliente, la signorina delle pubbliche relazioni) sia i robotini, gli air bag, gli opacizzanti, gli equalizzatori di fari. Pezzi e pezzettini di tecnologia-archeologia, che - nel vuoto - sentono il bisogno di reclamare un istante di senso perduto. I guizzi di vita ci sono - se ci sono - negli

oggetti. Quanto agli esseri umani, l'intuizione post industriale, post letteraria, e decostruttivista di Oddone Camerana, è questa: ciascuno ha perduto una parte della sua immagine, il lato netto e incontrovertibile della identità. Resta il ruolo, definito da un nome (il padrone, l'operaio, il precario). Ciascuno ha memoria sbiadita di un altro tempo in cui ciascuna parola indicava una missione e un senso. Ma è ormai ambientato nella bassa intensità del «niente da fare» in cui, si direbbe, solo gli oggetti, quando si riuniscono in assemblee clandestine, tengono duro. Gli umani de «L'officina illuminata» hanno questa caratteristica: ognuno si rivolge a un altro o ad altro per trovare

anche la più modesta o irrilevante risposta o per spostare da sé anche la minima responsabilità. Il padrone da ordini blandi e inutili, il padre del padrone vive nascosto dietro un'automobile come in una caverna protetta, gli operai si rivolgono tutto il tempo, per qualunque ragione, al computer che può solo riciclare il poco che tutti sanno, la signorina pubbliche relazioni (che fa queste pubbliche relazioni, ma anche altre, tanto è lo stesso) semina un'allegria appena accennata perché è la prima a rendersi conto del vuoto. Il punto tesoro del dramma dovrebbe essere la rivolta del cliente, che aspetta una riparazione che non arriva. Rivolta? Altri tempi. Il cliente aspetta un giorno e una notte,

un po' Pinter, un po' Bunuel, poi fa da solo o lascia perdere.

L'auto in mezzo alla scena è più un relitto che un simbolo, un oggetto familiare, consueto, né utile né inutile. Come tutto, come tutti, sfugge al giudizio. Niente toni alti, niente condanne o anatemi e niente rimpianti. «L'officina illuminata» non è transizione, è presente. Non comincia, non finisce, non significa. La vita va, e basta. S'intende che la chiave è il linguaggio, come accade per ogni autore serio che scrive qualcosa che lascia il segno. Questa è la casa del luogo comune, della ripetizione stantia. Delle cose mille volte dette e svuotate di ogni valore o senso o novità o residua carica di comunicazione.

E' la televisione, i giornali, la polemica, la politica, i discorsi, i messaggi, la scuola, il lavoro, le case, le feste, le conversazioni, la mondaneità, la giornata in ufficio e in treno ai nostri giorni. Ah, se qualcuno alla Camera, in redazione, nei Tg, e prima dei discorsi importanti lo leggesse.

restauri

RIAPRONO DOMANI LE «CASE ROMANE» AL CELIO Dopo un restauro durato tre anni, riaprono le Case Romane del Celio e l'annesso Antiquarium. Secondo la tradizione in questo luogo furono martirizzati i santi Giovanni e Paolo e lì sorse la basilica paleocristiana a loro dedicata. L'inaugurazione avverrà domani alle 17.30, alla presenza dei ministri per i Beni Culturali, Giuliano Urbani, e dell'Interno, Claudio Scajola, dei soprintendenti Adriano La Regina e Claudio Strinati. Oltre alle «case romane» e all'Antiquarium si potranno visitare anche la Biblioteca di Agapito, gli Oratori di Sant'Andrea, Santa Silvia e Santa Barbara e le sottostanti «tabernae».

lutto

UTRACENTENARIO SE NE VA GREGORIO FUENTES, IL PESCATORE DI HEMINGWAY

Francesca De Sanctis

Il pescatore di Hemingway non sfiderà più l'immensità dell'oceano. D'ora in poi, però, forse potrà sognare i leoni, come faceva il vecchio Santiago, protagonista del celebre romanzo *The old man and the sea* (Il vecchio e il mare) grazie al quale lo scrittore americano vinse il premio Nobel nel 1954. Gregorio Fuentes è morto a 104 anni nella sua Cojimar, quella piccola baia di pescatori non lontana dall'Avana, laddove tante volte aveva trascorso le sue serate in compagnia dello scrittore che nel suo capolavoro lo ha ritratto così fedelmente. E più passava il tempo, più quel ritratto gli somigliava: «Era un vecchio che pescava da solo su una barca a vela nella corrente

del Golfo ed erano ottantaquattro giorni ormai che non prendeva un pesce - si legge nell'incipit del romanzo -. Nei primi quaranta giorni lo aveva accompagnato un ragazzo, ma dopo quaranta giorni passati senza che prendesse neanche un pesce, i genitori del ragazzo gli avevano detto che il vecchio era decisamente e definitivamente salao, che è la peggior forma di sfortuna, e il ragazzo li aveva ubbiditi andandoci in un'altra barca che prese tre bei pesci nella prima settimana». Santiago andava spesso a pesca di marlin. Quando conobbe Hemingway, nel 1928, era un giovane marinaio amante dell'avventura. Insieme, hanno condiviso numerosi viaggi, soprattutto a bordo del «Pilar», lo yacht

dello scrittore. «L'ultima volta che ho visto Hemingway - ha raccontato Santiago in un'intervista di due anni fa - mi ha detto: abbi cura di Pilar come hai sempre fatto». Quando Hemingway decise di tornare negli Stati Uniti, dove poi si suicidò (1961), la barca gli fu donata. Ma Fuentes non aveva i mezzi per mantenerla e chiese aiuto a Fidel Castro. Da allora il «Pilar» è rimasto a Finca Vigia, la residenza cubana dello scrittore nordamericano, ora trasformata in museo. Quel vecchio che non voleva morire era un simbolo per tutti i pescatori cubani e per tutti coloro che credono nella fratellanza tra gli uomini. Hemingway stesso lo definì «un uomo generoso

ma con un carattere scontroso». Dal capolavoro dello scrittore nordamericano è stato ricavato anche un film, in cui la battaglia (perdente) contro la natura prese le sembianze di Spencer Trasy. E proprio questa sconfitta ricorda molto i pescatori sfortunati di Acitrezza di cui parla Verga nei *Malvoglia*. L'ultima apparizione di Santiago Fuentes risale a novembre scorso, quando l'Associazione dei pescatori degli Stati Uniti gli ha riconosciuto il titolo onorifico di capitano. Ora anche lui se ne è andato. È stato sepolto nel cimitero di Guanabacoa, vicino a Cojimar, dove una statua ricorda il grande scrittore americano che fece di Cuba la sua seconda patria.



Franco Purini

Berlino-Basilico: la città autistica

Un algido ritratto fotografico della città

Percorrendo trent'anni fa la periferia milanese Gabriele Basilico aveva scoperto che quella assorta e intensa combinazione di metafisica e di futurismo che ispirava le tele di Mario Sironi non era solo l'intuizione di un grande pittore. Fotografando da architetto amante della teoria delle ombre i frontoni, i muri, le finestre e i portali di stabilimenti industriali colti in una sorta di arresto del tempo egli aveva compreso, da autentico poeta urbano, l'essenza profonda della capitale lombarda, il suo essere un laboratorio architettonico nel quale gli entusiasmi per il progresso venivano temperati da un dolente sottofondo meditativo, sebbene implicito e trattenuto. Nell'esteso tracciato delle espansioni novecentesche di Milano gli slanci eroici verso un domani sempre più luminoso venivano riassorbiti e in fondo negati dall'inerzia di un passato seducente almeno quanto illusorio, come se la città storica esercitasse sul mondo delle macchine, perché questo smarrisce il proprio senso, il fascino da insidiosa sirena sprigionato da un linguaggio fatto di modanature e lesene, capitelli e trabeazioni, chiavi sofisticate di una appagante regressione nostalgica. Sottratte alle prospettive stradali cui appartenevano, e immobilizzate come icone assolute in una allarmante frontalità, le facciate delle fabbriche si facevano così metafora di una delle contraddizioni fondamentali del Novecento, ovvero il suo proposito come futuro realizzato nel momento stesso in cui tale compimento non corrispondeva fino in fondo alle attese che proprio quel futuro aveva suscitato. Con una capacità di anticipazione che è solo degli artisti, Gabriele Basilico aveva anche rivelato, attraverso la sua archeologia del presente, che un periodo storico era definitivamente terminato, e che, come copertine di libri letti e abbandonati, quelle facciate si erano chiuse, su vicende umane superate, con il loro carico di ideali consumati e di mitologie tramontate. In effetti dalla modernità si stava allora passando a quella condizione postmoderna che Jean François Lyotard avrebbe descritto di lì a poco in un

memorable libro, una condizione che avrebbe conferito all'architettura il ruolo privilegiato di strumento di comunicazione, facendone, nell'epoca degli immateriali, uno strategico avamposto mediatico. Da quell'esordio ormai lontano il fotografo milanese non ha fatto altro che scavare con sempre maggiore forza nella situazione complessa della metropoli contemporanea, soprattutto quella europea, costruendone negli anni un affresco vasto e organico che non ha nascosto però i conflitti e i limiti che ne hanno accompagnato l'evoluzione. Alla base del lavoro di Gabriele Basilico - una esemplare scrittura timbricamente acida di bassorilievi ottici - sembra di poter riconoscere tre temi principali. Il primo è lo spostamento dell'immagine rispetto alla sua lettura, uno scarto, tipico dell'arte concettuale, che provoca un positivo disorientamento, ottenuto calcolando con creativa esattezza la lontananza o la prossimità del punto di vista, considerato come il luogo mentale dal quale la figura nasce e nel quale confluisce per annullarsi. Il secondo consiste nel rifiutare quell'estetizzazione dell'immagine che è cara invece a molti tra i fotografi oggi più prestigiosi, attenti a rendere preziosa l'inquadratura, a privilegiare il frammento e a drammatizzare la luce. Contrariamente a questa deriva estetizzante le fotografie di Gabriele Basilico si muovono a favore di una trasmutazione alchemica del documento in monumento di se stesso, in un simulacro analogico reso nei suoi tratti, a volte duri e reticenti, con precisi intenti analitici e con asciutte volontà narrative, quasi i soggetti si autodescrivessero all'interno di un realismo straniano.

Il grande fotografo ritrae l'identità architettonica della capitale tedesca: Est e Ovest, passato e futuro nel segno di una ambigua continuità

Il terzo tema è infine l'irreversibile caduta delle relazioni di necessità e di congruenza tra il tempo e lo spazio. Le architetture scelte da Gabriele Basilico sono infatti da lui sospese in un universo topologico intrinsecamente dissestato, privato per sempre di connessioni strutturali tra un esserci e uno stare, tra un prima e un dopo, tra una presenza architettonica e un ambiente urbano, entità autonome, e persino autistiche, convenute accidentalmente in un punto della città a raccontare di illuminanti casualità e di sorprendenti quanto imprevedibili assonanze. Scaturisce da quest'ultimo tema la sensazione di una percepibile sconnessione delle visuali, di un avanzare e di un arretrare dei piani, anche se la perfetta incisione dei dettagli riporta tutto a una

Sopra l'edificio in Reich Pietschhufer e accanto i grattacieli su Postdamer Platz in due fotografie di Gabriele Basilico tratte dal libro «Berlino» edito da Baldini&Castoldi



provvisoria solidità iconica. Il frutto più recente della ricerca di Gabriele Basilico è *Berlino*, un album di 138 fotografie in bianco e nero, pubblicato da Baldini e Castoldi, introdotto da una conversazione a tre voci che vede, oltre all'intervento dello stesso autore, quelli di Hans Ulrich Obrist e di Stefano Boeri. Chiude la rassegna delle immagini una nota dell'autore e un commento di Renate Siebenhaar. Il libro - una dissolvenza incrociata tra Berlino Est e Berlino Ovest, due città ancora nettamente divise, la cui vera riunificazione è in qualche modo accelerata virtualmente dalle foto -, propone un coinvolgente ritratto di quello che per molti motivi può essere considerato oggi il centro politico e culturale del continente, la città che dopo il 1989 ha preso il posto di Parigi come guida ideale dell'Europa. Ciò che emerge dalle pagine nitidamente stampate del volume è una collezione meditata e selettiva di architetture nelle quali lo spirito del luogo è riuscito a confermarsi e a rinnovarsi, pur attraverso i mutamenti più radicali. Nell'età dei non luoghi e della globalizzazione, che rischia di cancellare ogni carattere e ogni appartenenza, Gabriele Basilico vuole ricordare che solo le cose che possiedono un'identità possono rimetterla in gioco iscrivendola in un ordine più ampio. Ma non solo. L'ambigua continuità da lui messa in scena, una continuità che da Schinkel a Mies, da Scharoun a Stirling, da Siza a Piano lega in una tonalità omogenea edifici apparentemente diversi, in realtà simili nel loro coniugare il sogno classico con le aperture più sperimentali, si fa emblema a Berlino di una vera e propria claustrofobia programmatica. Segno questa, di un incessante ritornare della mente e dello sguardo su un'origine della città che se non si può dimenticare non si può neanche ricostruire com'era. La modernità e la postmodernità urbane come qualcosa di sostanzialmente statico, di ostinatamente uguale a se stesso: è questo il messaggio semplice ma nello stesso tempo preoccupante che emerge dall'ideale museo della città allestito da Gabriele Basilico nella sua personale «Infanzia berlinese», un viaggio avventuroso sulle rive dello Sprea che segna la sua piena maturità di artista dello sguardo.

Flavia Matitti

Nel progetto «Dopopaesaggio», luogo d'incontro con l'arte contemporanea, c'è anche uno spazio verde diverso per ogni giorno della settimana

Sfoggia il tuo giardino come un calendario

Dal paradiso terrestre ai giardini pensili di Babilonia, dall'Alhambra a Boboli, l'uomo ha sempre subito il fascino dei giardini. Ma oggi quale è la funzione di questi luoghi? Una possibile risposta ci viene dal progetto Dopopaesaggio, elaborato nel 1995 dai critici d'arte Marco Scotini e Laura Vecere, in seguito all'incontro con Claudia Zanzotto Paludetto. Trasferitasi a vivere nel Castello di Santa Maria Novella, vicino Certaldo, Claudia Zanzotto Paludetto desiderava da tempo trovare un modo per avvicinare la gente all'arte contemporanea. Le mostre non le sembravano adatte, né voleva realizzare un parco di sculture all'aperto, del resto già presente in Toscana, con la Fattoria di Celle di Giuliano Gori. Così, riflettendo sul giardino quale luogo ideale di incontro con l'arte contemporanea, è nato il progetto.

Domando a Laura Vecere, perché questo nome: Dopopaesaggio?
Ci è sembrato interessante, in un territo-

rio come la Toscana, che ha visto la nascita del giardino all'italiana, tornare a far ideare i giardini agli artisti. Ma il progetto è stato chiamato così perché si propone di andare oltre l'esperienza della land art, di artisti come Christo o Heizer, che intervengono sul paesaggio con dei macro segni. Un punto cardine del nostro progetto, invece, è nel considerare il senso del limite, senza tralasciare l'ecologia, come già aveva mostrato Beuys. L'uomo contemporaneo, infatti, ha bisogno di stabilire un contatto armonico con la natura, non di forzarla ulteriormente.

Ma in pratica, come ha preso forma il progetto?
Il primo passo è stato quello di organizzare un convegno sul tema del giardino, che

si è tenuto nel 1996 presso il Castello di S. Maria Novella. Oltre ad architetti e storici dei giardini, sono intervenuti critici d'arte, letterati, filosofi e numerosi artisti, tra i quali Nagasawa, Jan Vercruyse, Giulio Paolini, Marco Bagnoli, Remo Salvadori. In questa circostanza sono già emerse le prime ipotesi di lavoro. Salvadori, ad esempio, ha proposto di creare un giardino per ogni giorno della settimana. In seguito, nella corte del Castello, ha potuto mettere in pratica questa prima intuizione, realizzando il Giardino del Lunedì, caratterizzato da alberi e piante tipici, secondo le teorie antroposofiche di Steiner, di questo giorno della settimana. Ora sono in via di realizzazione il Giardino del Venerdì ad Acquisgrana e sul Lago di Como quello della Domenica.

Dopo il convegno avete organizzato diverse mostre sul tema del giardino, e cos'altro?

Sempre al Castello nel 1998 si è tenuto un incontro durante il quale gli artisti hanno presentato delle opere che contenevano già, in germe, la possibilità di essere un giorno tradotte in giardini. Bagnoli, ad esempio, ha tracciato su un muro uno schema di quince (piantagione con gli alberi disposti ai vertici e al centro di uno schema ad X ndr). È un'opera in sé compiuta, tuttora in loco, ma anche la prefigurazione di un successivo intervento in un campo situato vicino al Castello. In questo, che è uno dei progetti di giardino attualmente in via di realizzazione, Bagnoli ha piantato degli ulivi a quince. Una striscia di sulla, fioren-

do una volta l'anno, creerà una banda colorata rosso nell'olivata, mentre ai quattro punti cardinali quattro boschetti attireranno con le loro bacche gli uccelli, dando così voce all'opera.

Ora il progetto si è esteso ad alcuni centri vicini al Castello?

Sì, nel 2000 siamo entrati in una nuova fase che ha coinvolto cinque comuni della Val D'Elsa e della Val di Pesa e alla cura si è aggiunto Pier Luigi Tazzi. I comuni hanno messo a disposizione alcune aree avanzando delle precise richieste. Il primo è stato Certaldo, al quale la città gemellata di Karaschi, in Giappone, aveva fatto dono di una casa da tè. Sistemata in un luogo aperto, esistente tra il Palazzo Pretorio e le mura della città, la casa da tè non si armonizzava

con lo spazio medievale circostante. Abbiamo perciò offerto l'esperienza di Nagasawa, un artista giapponese che ha alle spalle la realizzazione di diversi giardini. Nagasawa ha rimodellato lo spazio secondo una modalità orientale, che in parte può richiamare una concezione zen del giardino. Il ricordo del paesaggio esterno è stato riportato all'interno attraverso cinque basse collinette, le piante sono state scelte per fiorire e fruttificare in momenti diversi dell'anno, con un'attenzione particolare agli aromi, un boschetto di bambù amplifica la sensazione del vento. Inoltre il tema della recinzione, tipico dei giardini orientali, e del lavoro di Nagasawa, è stato riproposto in forme segmentate che mettono in corto circuito il concetto di interno ed esterno.

Quali altri progetti avete in cantiere?

Gli altri quattro comuni coinvolti, San Casciano, Montaione, San Donato in Poggio e Castelfiorentino, porteranno avanti, ciascuno con finalità sociali differenti, un progetto elaborato da un artista: Maria Nordman, Bert Theis, Tobias Rehberger e Fortuyn O'Brien.

Segue dalla prima

Anzi, è una di quelle che ha più direttamente a che fare con la politica. In questo nostro Paese c'è un Capo di governo, Silvio Berlusconi, e intorno a lui una speciale corte, che sono venuti sistematicamente accusando i loro critici di due peccati capitali: l'invidia e l'ira (madre dell'odio: «Tempio dell'odio» fu definito il Lingotto, dove si svolgeva un congresso dei Ds). Ira e invidia verso il Capo, per il suo successo, la sua ricchezza, il suo charme, l'amore e il consenso di cui circondato. Gli invidiosi e gli iracondi sono definiti in forma sintetica «comunisti». È stata una propaganda di un certo successo, proprio perché il cliché pesca in acque profonde, tocca idee, valori e codici, corde antichissime. Pensate un po'.

Quando i grandi intellettuali del Medioevo, da Evagrio a Cassiano e Gregorio Magno, fino a Tommaso, si gettarono in quella monumentale opera teologica e morale, durata mille anni, che è la costruzione del "settenario", (il sistema dei sette vizi capitali e delle relative virtù), incontrarono difficoltà piuttosto spinose. Se l'ira era semplicemente un vizio,

Elogio dell'indignazione (appassionata)

Ci sono oggi in questo mondo e in questo Paese le ragioni per essere adirati e indignati? Si direbbe di sì, e molti lo confermano. Ma il tempo fugge

FABIO MUSSI

come giustificare l'ira di Dio, di cui era piena la Bibbia, e poi la tradizione apocalittica con il suo "Giorno del Giudizio", "Dies irae"? E come si poteva condannare come "invidioso" il sentimento, per dirla con Aristotele, di colui che "si rattrista perché persone indegne conseguono dei beni"? La soluzione, che si deve in particolare a Tommaso, fu brillante: distinguere tra "ira-vizio" e "ira-passione", salvare quest'ultima, e sottrarre alla natura di vizio proprio "l'indignazione". Del resto i Vangeli sono pieni dell'indignazione di Cristo.

Ecco dunque che passione e indignazione eran salvi, sul confine tra ragione e cuore. Acqua ne è passata sotto i ponti, e tutta la storia moderna spinge a credere che grande politica senza il fondamento di una morale, società solide senza il fondamento di un'etica

civile non si diano. Ragione e passione si tengono. Oggi, ci sono - qui, in questo mondo e in questo Paese - le ragioni per essere adirati e indignati? Si direbbe di sì. Vediamo anzi diffondersi passioni, non soffocate dal cinismo, dall'indifferenza, dalla manipolazione delle coscienze. Passioni che muovono movimenti politici. I movimenti No Global, gremiti di giovani delle più varie provenienze, scaturiscono essenzialmente dalla indignazione per le ingiustizie del mondo. Che è il primo motore della partecipazione, dell'impegno, dell'azione politica. L'azione politica,

per essere alla fine efficace, deve possedere alla fine com'è noto il catalogo dei concretissimi programmi, sull'Europa e sull'Onu, sulle istituzioni internazionali e sulla circolazione dei capitali etc. Ma il catalogo delle proposte privo dell'indignazione alla fine smuove poco. La scorsa settimana in tutte le principali città italiane si è aperto l'anno giudiziario. Si sono viste molte manifestazioni di indignazione di magistrati. Come merita un governo che, per gli interessi di un ristretto gruppo di comando, punta a far saltare determinati processi piuttosto che a

garantirne il regolare svolgimento. Il malfunzionamento della giustizia italiana esige un preciso programma di riforme, destinato però al più clamoroso rovesciamento di significato se non si collega oggi a quell'indignazione, già radicatasi in una parte dell'opinione pubblica con l'approvazione delle tre "leggi della vergogna" (falso in bilancio, capitali illegalmente esportati, rogatorie), esplosa poi rumorosamente di fronte alla violenza di un potere politico che vuole cancellare il principio della uguaglianza di fronte alla legge. Nelle prossime settimane si avrà uno sviluppo ulteriore delle lotte

unitarie del sindacato. Sta montando infatti la giusta ira verso la folla di chi viola i patti sottoscritti e verso un governo e un blocco sociale e politico che, prima con la legge finanziaria, e poi con le leggi delega prossimamente in Parlamento (dal fisco al mercato del lavoro alle pensioni forse anche alla scuola), puntano a spostare risorse e potere verso i più ricchi e i più forti. Sono tre esempi di comportamenti razionalissimi spinti dalle passioni.

La sinistra e il centrosinistra, quale e quanta passione sono in grado di raccogliere, quale e quanta passione sono in grado di trasmettere? L'interrogativo è collegato al giudizio che siamo in grado di formulare, sulla situazione del nostro Paese, a diversi mesi dalla vittoria della destra. Sono a rischio valori democratici fondamentali? La mia personale indignazione sarà esagerata, come

qualcuno mi ha suggerito di riconoscere, ma io penso di sì. La maggioranza che governa si chiama "Casa delle libertà". Ha vinto le elezioni con una campagna ideologica febbricitante e con un programma smaccatamente populista. E ora, che accade?

Si potrebbe dire così. Nel mondo moderno libertà e giustizia sociale sono collegate a quattro valori eminenti nella vita pubblica: 1. Garanzia di separazione dei poteri; 2. Pluralismo del sistema dell'informazione; 3. Potere non assoggettato alla ricchezza (conflitto di interessi); 4. Diritti non dipendenti dal mercato. Sui primi tre punti liberali e socialisti, in gran parte del mondo, la pensano allo stesso modo. Sul quarto talvolta si dividono. Li unisce l'adesione al principio democratico. Sta montando in Italia, intorno al principio democratico, la passione dei difensori dello Stato liberale e dei difensori dello Stato sociale, la cui ragione li spinge a vedere pericoli imminenti.

La cosa davvero importante che può fare ora la sinistra italiana è operare perché convergano. Lo può fare se condivide e promuove quelle ragioni e quelle passioni. Ma presto. Il tempo fugge.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

A CAVALIER VOTATO...

Nel mondo del POCO, cioè del POLITICO CORRETTO, le parole vanno maneggiate con cura. E con i titoli, specialmente professionali, bisogna usare particolare attenzione.

A lungo Contadino è stato un epiteto poco lusinghiero, e sostituito da agricoltore, mentre oggi ci sono musei di cultura contadina. E da quando il contadino è protagonista d'idilliaci spot pubblicitari, come si fa a dire ad uno sciocco d'andare a vangare" e che le sue sono "braccia tolte all'agricoltura"? Persino il termine Pompiere, già connotato in modo grossolanamente sessuale o riservato all'arte enfatica ed affettata (art pompier), si è nobilitato dopo il crollo delle Torri Gemelle.

La situazione è ancora più delicata quando i titoli professionali sono usati per antonomasia, figura retorica per cui "non si chiama una persona con il nome proprio, ma con un nome più generico e comune che ne indichi una qualità o caratteristica". Per es. l'Avvocato designa un grande imprenditore, principe o azzeccar-

bugli, ma che non esercita affatto la professione. Non parliamo poi dei titoli, intesi come "qualificazione onorifica congiunta a dignità". Come il Cavaliere per antonomasia, quello che sostiene che, da quando c'è lui, siamo tutti a cavallo. Dato che non accettiamo la pretesa che a Cavalier votato non si guardi in bocca, prestiamo attenzione. Cavaliere è parola polisemica, cioè con più significati: c'è un Cavaliere 1°, contraddistinto da nobiltà, lealtà e disinteresse e un Cavaliere 2°, quello che sta, va o accudisce abitualmente ad un cavallo. Insomma, il galantuomo di modi signorili e il cavallaro. In altre lingue, come il francese, lo spagnolo, il tedesco, si usano parole diverse: cavalleresco è Chevalier, Caballero, Ritter; cavallaro invece è Cavalier, Reiter e Jinete, tutti con mala reputazione. Il nostro di Cavaliere vorrebbe far parte della prima categoria: si costruisce mausolei dinastici e sforna nuove insegne come presidente del consiglio. Ma nonostante le pretese araldiche a noi sembra piuttosto un cavallaro. Il suo

uso dell'italiano - di recente ha detto d'essere "convintamente (sic!) europeista" - risente di frequentazioni quadrumpe. Sa certamente cavalcare le situazioni, soprattutto quelle lasciate dall'altrui insipienza, ma intanto accavalla gli interessi e scavalca le regole. Insomma non sta in arcioni, ma a cavalconi.

Si obietterà che sono pedanterie ("lasciarmi lavorare!") e che stiamo parlando d'un Cavaliere d'Industria. Mi si consenta, in questo caso, di rivendicare il titolo: pedante è uno che va a piedi, accompagnando le persone a cui dà informazioni e consigli. È un pedone e non gli piacciono i cavallari. Quanto ai Cavalieri d'Industria ricordo che il termine denota "chi si spaccia per quel che non è per aver credito". E ci viene da un romanzo picaresco spagnolo Historia de la vida del buscon, 1626. Il protagonista, il buscon - ogni assunzione è puramente accidentale - è membro di una associazione di birbanti che ha scelto come patrona l'industria.

Riuscite ad immaginarlo: vivere d'industria allora poteva essere questione d'espediti e raggiiri! Insomma, campi pure il Cavaliere, si dia all'ippica e l'Italia crescerà.

Maramotti



Mercato e antimercato, Berlusconi non garantisce più

Segue dalla prima

Eppure tale contrasto ne postula un altro ancora - ed anche di dimensione più ampia - cui sia il centrosinistra sia la stampa italiana avrebbero dovuto dedicare maggiore attenzione: la rottura tra Berlusconi e una parte - la più moderna ed internazionalizzata - dell'imprenditoria italiana. Alla vigilia delle elezioni - e dopo averle vinte - il Cavaliere era riuscito nel difficile intento - già naufragato nel 1994 - di rappresentare i due volti che storicamente caratterizzano il capitalismo italiano. Il volto del mercato e quello dell'antimercato. Il primo persegue i suoi interessi attraverso l'innovazione e la concorrenza e vede nella trasparenza degli atti (e nelle regole che devono assicurarla) la

garanzia indispensabile per raggiungere i suoi obiettivi. Il secondo, al contrario, punta tutto sulle rendite di posizione, sul trasferimento occulto di risorse dalle imprese al proprio patrimonio personale, sull'indebitamento «assistito», (disinvoltamente elargito da quella parte del sistema bancario più sensibile alle protezioni della politica) sulla violazione sistematica delle regole e sull'imbroglio degli azionisti e dei consumatori.

Questo secondo volto del capitalismo italiano sta vivendo con insostenibilità crescente l'Europa giacché comporta un carico di regole cui è difficile sfuggire e che, andando avanti il processo di integrazione, si estenderanno inevitabilmente fino ad attenuare le zone d'ombra del mercato italiano. Quelle zone d'om-

bra dove si consumano affari oscuri (riciclaggio compreso) e baratti inconfessabili col potere politico. Questa parte, provinciale e tendenzialmente parassitaria del nostro capitalismo vede nell'avvento dell'Europa un'opportunità perduta.

Per quanto possa apparire paradossale, personalmente mi riguarda poco sapere a chi pensi Berlusconi per la successione a Ruggiero. Mi interessa molto di più sapere quale politica sarà in grado di esprimere in favore del nostro paese e di quella imprenditoria pulita.

Non vorrei semplificare eccessivamente, ma non penso che l'onorevole Martino sia il portavoce di questi interessi. Martino è piuttosto legato alla cosiddetta scuola di Chica-

AGAZIO LOIERO

go, alla monocultura del dollaro: il suo scetticismo sull'Euro è lo stesso di alcuni circoli americani. Ma come non vedere negli attacchi volgari di Bossi all'Europa (Forcolandia) l'eco delle paure e degli egoismi di quella parte del capitalismo che riscopre nell'esercizio di una sorta di autarchia protettiva la funzione degli stati nazionali? Nella visione di Bossi lo stato disarticolato dalla «sua devoluzione» destinata tra l'altro a far esplodere in pochissimo tempo il mezzogiorno, dovrebbe assumere le funzioni di cane da guardia dell'Italia contro l'Europa.

Non è uno scenario del tutto nuovo: più di quaranta anni fa, quando De Gasperi, Vanoni e La Malfa padre, decisero la prima liberalizzazio-

ne degli scambi con l'estero furono sostenuti dalla parte più lungimirante delle imprese ma si scontrarono con l'altro volto del capitalismo italiano.

Oggi, in condizioni storiche diverse, lo scontro si ripropone, non astrattamente sull'Europa, ma sulle diverse idee di Europa e di mercato. Cade l'illusione che Berlusconi possa essere il leader che compie la sintesi tra i due volti del capitalismo. Non è un caso che la situazione precipiti ora: precipita ora perché ci sono scelte concrete da adottare e non solo parole da spendere. È stata decisa la nascita di una forza di difesa europea: deve crescere accanto ad essa anche una industria militare europea?

E perché, allora, il governo italiano ha rifiutato di aderire al progetto per la costruzione di un aereo militare da trasporto europeo? Ancora: si è deciso che una apposita Convenzione riscrive le regole per far funzionare l'Europa meglio, per integrarla di più, come è ovvio dopo la nascita dell'Euro e alla vigilia dell'allargamento dell'Unione. Vice presidente della Convenzione è stato designato Giuliano Amato. Ma si dà il caso però che l'onorevole Berlusconi pretenda che il governo abbia un suo diretto rappresentante. Mi domando: serve per ottenere «un posto»? Per far pesare l'Italia di più? O serve per rassicurare l'onorevole Bossi? Magari sul fatto che l'Italia non accetterà che venga abolito o ridotto quel diritto di veto che per mette oggi al singolo governo di pa-

realizzare ogni decisione in Europa? Il presidente del Consiglio ha oggi giurato solennemente all'inizio dell'intervento in aula sul suo europeismo e su quello dell'intero governo. Edotto in sondaggi d'opinione, e sapiente comunicatore, il presidente del Consiglio sa che una vasta maggioranza di italiani nutre speranza e fiducia sull'Europa e non vorrà deluderla. Però temo che sarà costretto nei fatti ad imbrogliarla. È qui, sul versante europeo che il centrosinistra deve ritrovare la politica, non solo in coerenza con la sua storia (in fin dei conti è stato il centrosinistra a compiere il miracolo dell'ingresso in Europa, come ha ricordato Fassino nel suo intervento) ma anche perché qui «il gioco mediatico», svolgendosi sotto occhi più attenti, rende superflue le parole.



cara unità...

Settarismo e spirito «liberal»

Adriano Zagato, Milano

Cara Unità, ho letto con piacere l'articolo in cui Antonio Padellaro risponde a Claudio Petruccioli a proposito di settarismo e spirito «liberal» all'interno dei Ds e del centrosinistra in generale. Avrei voluto scrivere subito dopo la pubblicazione dell'articolo di Petruccioli poi, non vedendo reazioni scritte ad esso, ero stato preso da un certo sconforto e avevo deciso di lasciar perdere.

Ora, però, credo utile aggiungere qualche cosa a quello che ha già scritto Padellaro, in particolare per chiedere a Petruccioli se dobbiamo interpretare i suoi comportamenti concreti come un esempio di opposizione politica non settaria e, in quanto tale, in grado di conquistare il consenso della maggioranza degli italiani. Mi riferisco naturalmente al suo ruolo di presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, incarico che egli riveste già da alcuni mesi totalmente ignorato dall'opinione pubblica. La sua voce infatti non si è quasi mai sentita, non mi risulta che egli abbia preso iniziative per contrastare il dilagante osse-

quo a Berlusconi all'interno dell'informazione Rai. Petruccioli ricorda come Storace faceva il lavoro che ora toccherebbe fare a lui? Naturalmente non chiedo che egli raggiunga quelle vette di volgarità, però l'opposizione, per avere senso, non può essere fatta attraverso il silenzio (scambiato per signorilità «liberal»?). Oppure egli crede che l'informazione Rai vada bene così?

Credo che tutti dovremmo infatti sapere che ora in Italia non è più necessario l'uso del manganello per ridurre gli spazi della democrazia, basta - e avanza - per ottenere questo risultato, il controllo dell'informazione (soprattutto televisiva). E ottenere, nel contempo, il consenso dei cittadini.

Nell'epoca della democrazia catodica

Massimo Savini

Cara Unità, le azioni ed il linguaggio degli esponenti del Polo della Libertà, sono il segno tangibile che è finita l'epoca della Democrazia sostanziale ed è iniziato il, spero breve tempo (non ci scommetterei comunque) della Democrazia virtuale o catodica o sognante.

Non so se Borrelli è andato fuori dalle righe, ma se ha detto

quello che ha detto, è necessario che lo dicesse ed è altrettanto decisivo a questo punto il serrare le file dell'opposizione dei sindacati e di tutte quelle forze di qualsiasi orientamento che vedono il pericolo a cui è assoggettata la nostra democrazia.

Dare ai fatti la parvenza del vero

Gino Spadon

Cara Unità, il ministro Scaiola, di cui fra l'altro apprezzo i modi, non appartiene alla schiera dei mentitori spudorati che giornalmente ci mettono in guardia contro i comunisti incorreggibili divoratori di bambini. Contrariamente ai Vito e agli Schifani, ridicolmente protervi, egli si limita ad alterare i fatti dando loro la parvenza del vero. Ne è prova il modo in cui egli ha cercato di giustificare la sua denuncia contro Borrelli.

Facendo di costui il capo "di una minoranza faziosa"; accusandolo di "infangare le forze dell'ordine"; imputandolo di mendacio per aver misconosciuto lo sforzo fatto dal ministero per la tutela dei giudici più esposti, il ministro Scaiola ha messo in fila tre "verità" ad uso di scimuniti patentati. Non siamo forse stati noi tutti testimoni, "in diretta", di

una manifestazione di protesta che ha coinvolto lo stragrande maggioranza dei magistrati di tutta Italia? Ma ancora: quando mai Borrelli ha pronunciato la benché minima riserva sull'impegno, la capacità professionale, la dedizione degli agenti di scorta? Vero, caso mai, è il contrario come testimoniano le dichiarazioni della dott. Boccassini nell'intervista apparsa su la Repubblica.

E infine: perché il ministro Scaiola sostiene che, contrariamente a quanto affermato da Borrelli, la scorta non è mai stata tolta alla dott. Boccassini? Egli sa bene che questa è la sacrosanta verità ed è deludente, per dir poco, che per smentirla egli non trovi nulla di meglio che confondere furbescamente la "scorta" (che effettivamente è stata tolta, checché se ne dica) con la "tutela" che Borrelli non ha mai negato pur ritenendola potenzialmente dannosa sia per il tutelato che per chi ha il compito di tutelarla.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Segue dalla prima

Tutti hanno posto il fondamentale problema del libero esercizio della funzione giudiziaria e ne hanno sottolineato l'inestricabile intreccio con l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Hanno denunciato anomalie di principio allarmanti. Hanno detto verità incontrovertibili facendosi carico di interessi generali. Hanno parlato con spirito di servizio, mai come esponenti di una casta. Hanno adempiuto il loro dovere istituzionale.

La compattezza della magistratura (cui hanno fatto eco significative prese di posizione, in particolare a Napoli e Torino, di un'avvocatura non rassegnata) testimonia da sola la gravità della situazione. La violenza degli attacchi politici, le intimidazioni crescenti, la pretesa di altri poteri dello stato di dettare alla magistratura la giusta interpretazione delle leggi nei processi in corso, l'emarginazione sistematica di chi è sgradito, la drastica riduzione delle scorte "antimafia": tutto ciò ha creato un quadro di grave pericolo per l'indipendenza della giurisdizione e per la serenità dei magistrati. Una reazione forte e compatta era tanto prevedibile quanto necessaria. Ora che la si è constatata in tutta la sua ampiezza, spetta alle forze che hanno come riferimento l'interesse comune (e non interessi di bottega) trarne le conseguenze. Ricordando che in democrazia il consenso è fondamentale ma non è tutto: se tutto fosse lecito ai "vincitori", se il "primato della legalità" (inteso come vincolo dell'agire di tutti gli attori, istituzionali, politici, economici e sociali) fosse messo in discussione, sarebbe la stessa democrazia a rischio di soccombenza.

Purtroppo, non tutti sembrano avvertire la necessità di uno sforzo comune. I "fuochisti" del re che gridano lo stato d'assedio (di cui parla Franco Cordeiro nel suo splendido intervento di ieri su "la Repubblica") si sono subito attivati. Bruno Vespa persino con anticipo, posto che

In tutt'Italia la magistratura compatta ha levato la bandiera della Costituzione eppure i fedelissimi del premier insistono

Ora spetta alle forze che hanno come riferimento l'interesse comune e non interessi di bottega trarne le conseguenze

Giudici, la favoletta della sporca dozzina

GIAN CARLO CASELLI

un suo intervento su "La Nazione" dell'11 dicembre, scritto prima dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, era leggendamente intitolato «Silvio può battere i giudici militanti».

Altri, meno preveggenti, sono intervenuti dopo, a modo lo-

ro. Motivate e preoccupate riflessioni si sono dispiagate in tutt'Italia? Acqua fresca, per quel giornalista del TG1 che ha pensato di chiedere al Guardasigilli una sola cosa: la ricetta contro il «ruolo politicizzato e non conforme alla legge e alla Costituzio-

ne» dei magistrati. Io non ho niente da insegnare a nessuno, ma vorrei che qualcun altro spiegasse al giornalista del TG 1 che i magistrati meritano più rispetto. Soprattutto quando - facendo il loro dovere - sanno di esporsi ad accuse (tipo politicizzazione) che l'informazione dovrebbe

più docile verso i potenti. Vorrei che qualcun altro spiegasse al giornalista del TG 1 che i magistrati meritano più rispetto. Soprattutto quando - facendo il loro dovere - sanno di esporsi ad accuse (tipo politicizzazione) che l'informazione dovrebbe

semmai discutere, mai accettare come oro colato spalmandoci sopra domande precotte.

Anche il ministro Enrico La Loggia ha ceduto - questa volta - alla tentazione "fuochista". Subito dopo l'inaugurazione dell'anno giudiziario ha infatti di-

chiarato che «forse vale la pena di farne un breve elenco di quei dodici, quattordici, sedici facinosi che devono essere messi nelle condizioni di non continuare a fare questo attacco alla democrazia e alle istituzioni». Mirabile: chi difende la Costituzione, chi rimane arroccato intorno alla pretesa che la giustizia sia eguale per tutti, chi non accetta di considerare questa pretesa come ormai obsoleta (ed è di tutto questo che si è discusso inaugurando l'anno giudiziario) va messo a tacere. Vero è che il ministro La Loggia da "fuochista" si è subito trasformato in "pompiere", perché ha cercato di spiegare il senso delle sue parole negando di aver mai «pensato ad alcuna lista di proscrizione e neppure ad un elenco dei cattivi». Ma è pure vero che le parole un loro significato obiettivo lo conservano anche dopo le rettifiche, e che nel caso di specie tale significato non è proprio dei più rasserrenanti.

In ogni caso, rieccola la favoletta della sporca dozzina di magistrati militanti (variante molto gettonata: comunisti) che sarebbero gli unici a creare problemi, mentre tutti gli altri sarebbero ben felici e orgogliosi di vivere l'ordine nuovo. Non è così, per fortuna.

E non è più possibile sostenerlo dopo il modo in cui, in tutt'Italia, si sono svolte le inaugurazioni dell'anno giudiziario. Altrimenti non c'è spazio per confronti davvero costruttivi, che prima di tutto consentano la libera conclusione delle delicatissime partite giudiziarie in corso, senza modificare le regole del gioco. Salvo che si voglia battere la strada suggerita (con una provocatoria ma intelligente boutade) dal Vice presidente del CSM Giovanni Verde: quella di un accordo politico fra maggioranza ed opposizione che consenta di non celebrare certi processi. Avremmo (cito ancora il prof. Cordeiro) «una delle lettere con cui i re assoluti liquidavano i processi scomodi», anche se «non se ne vedono da almeno due secoli».

la foto del giorno



L'equipaggio di un elicottero assicura una fune alle corna del cervo rimasto bloccato dal ghiaccio in un lago della Sila e lo porta in salvo trainandolo fino alla riva.

segue dalla prima

Virgilio, dalla scuola alla questura

La più blanda - un po' "americana" - è la condanna a venire a scuola in ore non di insegnamento per lavorare al restauro e alla riverniciatura dei muri; la punizione intermedia è la sospensione per un certo numero di giorni; la più grave - per ora solo minacciata - è l'espulsione dalla scuola e quindi la perdita dell'anno. A tutto ciò si aggiunge la decisione di usare il voto di condotta per alzare o abbassare il voto di profitto, e quindi, eventualmente, per ridurre i crediti scolastici e abbassare il voto di maturità. La decisione degli insegnanti del Virgilio, presa a larghissima maggioranza - con un solo voto contrario - naturalmente ha suscitato molte proteste. Ma sicuramente ha anche prodotto consenso e rilanciato le speranze di una parte del mondo scolastico: quella che ha sempre sognato la vecchia scuola selettiva e gerarchica, non ha mai accettato la "rivoluzione di fatto" degli anni sessanta, e oggi finalmente vede un po' di luce, dopo un trentennio di vessazioni, freme di speranza e sogna il riscatto, il ritorno ai principi autoritari e paternalisti di una volta. Non c'è nessuna relazione diretta tra le decisioni - per la verità abbastanza gravi

ma anche un po' comiche - della preside del Virgilio e le idee di riforma della scuola avanzate nelle settimane scorse dalla ministra Moratti (e messe in discussione, pare, persino dal Consiglio dei ministri); però è evidente che lo spirito è lo stesso. Lo spirito di restaurazione. E ricorda un po', in queste sue forme infantili, vecchi episodi che finirono nel ridicolo tanti anni fa. Come quando il preside del Plinio, sempre a Roma, in pieno sessantotto, proibì agli studenti di andare a scuola coi capelli lunghi, e un giorno si presentò nelle classi con le forbici, per tagliare i capelli: si beccò un mese filato di occupazione e poi il trasferimento. I giornali - che all'epoca non erano particolarmente liberali - lo presero mortalmente in giro. Al Virgilio il conflitto è esploso alla fine di novembre. Gli studenti, la sera del 30, si sono riuniti in assemblea e hanno deciso l'occupazione. Più o meno come succedeva negli stessi giorni - senza provocare drammatiche conseguenze - in un gran numero di scuole di tutt'Italia. Il giorno dopo la preside ha deciso di dichiarare guerra agli studenti, e ha cercato in vari modi di far interrompere l'occupazione con una azione di forza. Il 9 dicembre gli studenti hanno deciso di loro iniziativa la conclusione dell'occupazione, dopo due giornate difficilissime, nelle quali pare che molti personaggi esterni alla scuola fossero entrati nella aule e avessero provocato un bel po' di danni.

Il giorno dopo - ma si è saputo solo oggi - la preside, facendosi forte dell'indignazione per i danni provocati dall'occupazione, è riuscita a far votare al collegio dei docenti quel documento di cui parlavamo prima, che autorizzava in modo formale la repressione. Con la preside si sono schierati, oltre alla maggioranza degli insegnanti, compresi molti insegnanti di sinistra, anche l'associazione dei genitori cattolici, la quale sostiene che la scuola deve servire a insegnare il senso di responsabilità, e quindi sono giuste le punizioni esemplari verso i ragazzi che hanno diretto questa occupazione. Reazioni opposte da parte della maggioranza dei genitori e delle organizzazioni studentesche. Che giudicano le decisioni del collegio dei docenti nient'altro che una vendetta contro le iniziative politiche degli studenti. Persino il sindacato dei docenti, che pure si trova in una situazione imbarazzante, dal momento che rappresenta gran parte di quelli che hanno votato per la repressione, ha preso molto nettamente le distanze. Massimo Menna, che è il segretario della Uil scuola, ha fatto notare che una cosa è cercare i responsabili di eventuali devastazioni e una cosa un po' diversa è punire in modo indiscriminato una ventina di studenti scegliendoli tra quelli che sono stati più attivi nella battaglia politica.

Piero Sansonetti

lettera aperta

La nostra proposta per un filo di speranza E facciamo i testimoni per il Medio Oriente

A Piero Fassino, Giovanni Berlinguer, Marina Sereni e a tutta la segreteria DS

Siamo un gruppo di iscritti ai Ds di diverse zone di Italia che hanno partecipato alla Action For Peace (insieme di gruppi, associazioni, CGIL, singoli che si sono ritrovati a Gerusalemme) in Palestina e vorremmo riuscire a trasmettere la sensazione drammatica di quanto abbiamo visto e sentito direttamente: infatti la realtà è terribilmente più tragica di quanto non si possa pensare. Ci siamo detti spesso insieme: questa situazione è senza via di uscita. Ma in queste ultime immagini c'è forse una speranza, un filo, forse l'ultimo. A esso vogliamo, dobbiamo aggrapparci. Vi chiediamo, per questo, di fare e far fare uno scatto al partito ed a tutte le forze del centro sinistra e della sinistra perché cresca la consapevolezza della tragica gravità della situazione e perché si trovi la forza quantomeno a livello europeo, dopo il voto Usa all'ONU, di inviare una forza internazionale di protezione. Le condizioni che abbiamo trovato di violazione dei diritti umani, di clima di odio e di violenza, l'accelerazione degli insedia-

menti, l'occupazione militare ci fanno ritenere difficile che nel breve periodo si possano creare condizioni per una pace duratura. Serve intanto bloccare la spirale della violenza e dell'odio, bonificare i giacimenti di odio, affermare subito il diritto nei propri territori di muoversi per vivere e lavorare (gli occupati palestinesi in territorio israeliano sono scesi da 130.000 a 40.000), ricostruire un clima di dialogo premessa indispensabile per costruire una pace, controllare che l'acqua sia distribuita a tutti (l'80% delle risorse idriche dei territori assegnati da Oslo ai palestinesi ed oggi zona A sono controllate dagli israeliani). Vi chiediamo con forza, perciò, di operare perché l'Europa decida di inviare una forza di protezione che possa operare per riaffermare i diritti violati e bloccare la violenza. Abbiamo sentito con forza avanzare la richiesta di un ruolo dell'Europa: è una necessità, è una occasione da non perdere. È nata il 28 dicembre una Coalizione per la Pace israelo-palestinese presentata con la partecipazione di Bassolino. Il documento indica: Garanzia per israeliani e palestinesi di due stati indipendenti; due popoli due stati nei confini del 67;

- Rimozione degli insediamenti in territorio palestinese;
- Gerusalemme capitale dei due stati;
- Giusta ed equa soluzione per i rifugiati;

Solo così sarà possibile dare una soluzione al conflitto. Noi torniamo convinti che questo vada fatto e formeremo, insieme a tutti i partecipanti, "gruppi di testimonianza" disposti a partecipare a tutte le iniziative di partiti ed associazioni. Chiediamo per questo al nostro partito in primo luogo di impegnarsi decisamente a sostegno di questa campagna e, nell'immediato, per una forza di protezione internazionale. Chiediamo anche di inviare un gruppo volontario di nostri osservatori che possano promuovere un dialogo con tra palestinesi ed israeliani.

Aldo Carra
Silvana Pisa
Gianfranco Benzi
Riccardo Nencini
Massimiliano Moretini
Massimo Almagioni
Andrea Facchini
Franco Zavatti
Giuseppe Strazzullo
Laura Cappelli
Fabrizio Marchi
Sirio Conte
M. Grazia Tafuri
Paolo Tamiazzo
Mario Gaeta
Fausto Bertonecchi
Gianni Rinaldini

Pirateria musicale, una replica

Enzo Mazza, direttore generale Fimi (Federazione industria musicale italiana)

Credo debba essere consentita una replica all'articolo di Fabbri, a pagina 22 dell'Unità del 10 gennaio, e intitolato "Actung piraten...". Il redattore si riferisce infatti ad un comunicato stampa emesso da FIMI per denunciare il grave fenomeno della pirateria. La preoccupazione immediata di Fabbri è quella di dimostrare lo scandaloso comportamento di FIMI che "tratterebbe" da pirati coloro che alle feste, o in discoteca e soprattutto nei ristoranti, trasmettono musica da cd masterizzati (ovvero riprodotti senza il consenso dell'autore). Forse è necessario ricordare che la legge sul diritto d'autore e tutta la giurisprudenza ha già bollato questi comportamenti come illeciti. La copia personale o privata non è assolutamente quella di un ristorante o di un dj che organizza una festa. Tant'è che tali strutture: discoteche e ristoranti, versano diritti d'autore e connessi per l'utilizzo di musica (ma da supporti originali non da copie!). Il messaggio di FIMI non è "persuasivo" ma molto esplicito. Se il ristorante, o il dj, o chi altro acquista cd duplicati, o li ottiene in altro modo, altro non fa che foraggiare la

pirateria, ovvero un sistema che sempre di più sottrae risorse per lanciare nuovi artisti, soprattutto giovani. Se la discografia non disporrà più dei proventi della vendita di dischi, mi spiega Fabbri come farà a finanziare i nuovi artisti che devono essere proposti per scoprire il possibile nuovo talento. Pochi sanno che per ogni successo vi sono oltre 400 titoli che non raggiungono il breakeven e pertanto non producono alcun fatturato. Ciò non toglie che questi tentativi debbano essere fatti affinché talvolta un giovane artista possa trasformarsi in una star. Inoltre, in nessun passo del comunicato FIMI si accusano i privati che si fanno copie per uso personale o si fanno paragoni con i criminali che si occupano del mercato illegale. Per quanto riguarda poi la questione dei dati riguardanti i sequestri e se un maggiore numero di operazioni significhi più o meno pirateria, questo è un problema che riguarda non solo la pirateria ma il traffico di stupefacenti, di sigarette, il reato di usura. Ad esempio, proprio per questo tipo di reato, si possono leggere in positivo o in negativo i dati che annunciano un calo nelle denunce. Ma spesso il dato sul calo delle denunce è legato al fatto che molti cittadini non denunciano più di essere taglieggiati FIMI, applicando le teorie generali che analizzano i reati ha semplicemente verificato che un aumento dei sequestri significa semplicemente più materiale illecito in circolazione, come peraltro ognuno di noi può verificare facendo due passi a Roma, Pescara, Napoli e altre decine di città italiane. Cordiali saluti.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano
Certificato n. 3408 del 10/12/1991
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

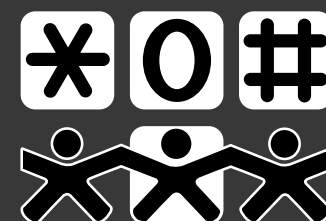
Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550



CONTO CORRENTE 550400: UN REGALO ALLA SPERANZA.

Accendi il tuo cuore. E la speranza di ogni bambino continuerà a brillare. Dai il tuo contributo e sostieni il Telefono Azzurro nella sua battaglia a favore dell'infanzia in difficoltà. Lo aiuterai ad essere sempre più presente e più vicino ai bambini che, in un momento drammatico e delicato come quello attuale, hanno ancora più bisogno di affetto e di certezze. Conto corrente postale n°550400: mantieni viva la speranza.

Per versamenti con carta di credito: tel. 800.410.410.



IL TELEFONO AZZURRO®

**S.O.S. il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia
viale Montenero 6 - 20135 Milano - www.azzurro.it**